ARTE
MAGICA DILEGUATA
LETTERA

DEL SIGNOR

MARCHESE MAFFEI

AL PADRE

INNOCENTE ANSALDI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

IN VERONA. MDCCXLIX.

Per Agostino Carattoni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

7440 M 145

ARTE
MAGICA DILEGUATA
LETTERA
DEL SIGNOR
MARCHESE MAFFEI
AL PADRE
INNOCENTE ANSALDI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

IN VERONA. MDCCXLIX.

Per Agostino Carattoni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CORNELL UNIVERSITY
LIBRARY
President White
Collection

~~7440 M1145~~
BK
A.3754

AL PADRE
CASTO INNOCENTE ANSALDI

Dell' Ordine de' Predicatori.

Breſcia.

ATtribuiſco alla benigna diſpoſizione dell'animo ſuo verſo di me la curioſità che moſtra, di ſapere il mio ſentimento intorno al nuovo libro del Signor Girolamo Tartarotti ſopra il *Congreſſo Notturno delle Lammie*. La ſervo immediatamente, e lo diſtendo a lungo, con patto ch'ella lo eſamini, e col ſuo raro ingegno, e ſapere me ne dica ſchiettamente il bene, e il male, e ciò che le pare poſſa meritare approvazione, o diſapprovazione. Il libro io l'avea già letto, e lodato ancora per la molta lettura, che l'Autore moſtra aver fatta, e per la ſana confutazione di alcune ridicole opinioni in propoſito delle Streghe, e d'alcuni nocivi abuſi.

Ma per verità fuor di queſto non mi darebbe l'animo d' approvar tutto; e ſe il Sig. Muratori con ſua lettera veduta da molti lo ha fatto, o non ha letto il libro in ogni ſua parte, o è d' opinione diverſa in ciò della mia. La mia vedrà V. P. M. R. nel decorſo, che in ſoſtanza ſi conforma appunto a quella, che nella benigniſſima ſua mi accenna tenerſi anche da lei.

I. Si pianta, e ſi ſuppone in queſt' Opera, come principio indubitato e certo, la reale eſiſtenza dell' arte Magica, e la verità degli effetti ſuoi, ſuperiori alle naturali forze dell' uomo. Le ſi dà nome di *Ma-*
pag. 160. *gia diabolica*, e ſi definiſce così: *Cognizione di coſe ſuperſtizioſe, come parole, verſi, caratteri, immagini, ſegni, ed altre cerimonie, mediante le quali ottiene il Mago l' intento.* Ma io mi ſento fortemente inclinato a credere, che i preteſi Maghi altro intento non conſeguiſcano, che d' ingannar gli altri, e forſe ſe ſteſſi ancora, e che queſta Magia altro in oggi non ſia che chimera. Beneficio maggiore farebbe forſe oggigiorno, chi prendeſſe a dimoſtrar ciò di propoſito, di chiunque ſi affatica per far conoſcere, eſſer vanità, e ſogni gl' ipogrifi notturni, e i mirabil viaggi, e feſte, e conviti delle maliarde; perchè finalmente delle molte menzogne da coſtoro ſpacciate, e ſparſe queſta n'è una, tolta la quale rimangono tutte l' altre; tanto più dannoſe, quanto più facili da credere, non contenendo bizarrie Romanzeſche, nè follie

così

così ridicole, e insane. Troppo onore sembra ad alcuni essersi fatto a queste favole, tanto studio impiegando per dileguarle; essendo che i racconti del famoso Noce di Benevento, e delle ragunanze di gente, che va per aria a tripudiare in altri simili remoti luoghi la notte, fanno ridere in oggi (almeno in Italia) anche quel minuto popolo, che non è stolido, e scimunito. Che con tutto ciò qualcuno in ogni nazione si trovi, che ci abbia fede, anche fra coloro, che scrivon libri, anche fra quelli, che sono in dignità costituiti; questo di qualunque opinione, per istravagante che sia, è avvenuto, e per quanto altri parli in contrario, o scriva, avverrà pur sempre, ed è quasi una spezie di necessità in così immensa moltitudine, e diversità di cervelli, e d'umori: ma dell'opinion comune, e del sentimento universale s' intende qui, e si fa caso. Sopra l'arte Magica io non mi trovo veramente in grado di scrivere a lungo, nè di proposito: accennerò solamente in breve quelle ragioni, che mi costringono a ridermene, e che mi fanno pender grandemente all' opinion di quelli, che mera illusione la stimano, e vanità. Avvertirò prima d'altro, che non bisogna lasciarsi adombrare dalla verità, e sicurezza delle Magiche operazioni, quali abbiamo nel Testamento vecchio. Da quelle non si può trarre argomento per verificare la supposta Magia de' tempi nostri. Tanto mostrerò chiaramente nel procedere del mio discorso, e mostrerò, che la mia

cre-

credenza appunto dalla ſacra Scrittura deriva, e ſu la tradizione de' Padri ſi fonda. Parliamo adunque per ora degli odierni Maghi.

II. Se queſt' arte d'inſoliti, e maravigliosi effetti operatrice ſi dà, o naſce da cognizione ſcientifica, e da ſtudio, o da ſceleratezza di chi rinegò Dio, e coltiva, ed invoca il Diavolo. Che a ſcientifica cognizione, ed a ſtudio venga attribuita, ſembra talvolta,
pag. 164. nominandoſi anche in queſto libro *i veri Miſteri dell' arte Magica*, e affermandoſi, pochi eſſer coloro, che *ne' lunghi, aſtruſi, e difficili precetti di tal diſciplina ſiano veramente ammaeſtrati*. C'è chi ſpaccia, come
pag. 164. per leggere i libri di tal dottrina, *tutta l' età dell' uomo appena baſta*. Vien detta alle volte *Scienza magica*, e *Filoſofia magica*. Vien fatta derivare dalla
pag. 436. filoſofia di Pittagora. Vien conſiderata l' *ignoranza dell' arte Magica, come una delle cagioni della ſcarſezza de i Maghi*. Chi ne parla, ricorda le ſcale dell' unità e del binomio, e ancora del duodenario orfico;
pag. 322. 325. l' armonia della natura compoſta di proporzione ottava, o dupla, e quinta, o ſeſquialtera; i nomi ſtrani, lunghi, e nulla ſignificanti, che hanno ſopraumana forza; il conſenſo delle baſſe, e delle alte parti del Mondo, inteſo il quale per via di parole, o di pietre ſi commerzia con gl' inviſibili; i numeri, e le note quali corriſpondono a que' Spiriti, che hanno in dominio i diverſi giorni, o le diverſe parti del corpo; circoli, triangoli, e pentagoni, che hanno virtù

di

di coſtringer gli Spiriti; e più altri arcani di queſto guſto, ridevoli per verità ſommamente, ma atti a rapir la mente di tutti coloro, quali tutto ciò che non intendono, ammirano.

III. Ora benchè della ſcienza naturale, e delle intrinſeche proprietà, e cagioni delle coſe tanto ci troviamo all'oſcuro, chi non vede però, che relazione, o proporzione non può correr veruna fra Spiriti immateriali, e circoli, o triangoli da noi diſegnati, e nomi poliſillabi, e nulla ſignificanti? Chi non vede, quanto ſia vano il penſare di farſi ubbidire da ſoſtanze inviſibili, e ignote col mezzo d'erbe, o pietre, o ſegni da noi fatti, e caratteri? Per lungo ſtudio ch'uom faccia ſopra l'immaginata anima del Mondo, e ſopra l'armonia della natura, e il conſenſo, e l'influſſo, chi non vede, ch'altro mai non ne ritrarrà ſe non termini, e parole, ma non già effetti ſenſibili, e la naturale umana forza ſuperanti? Per accertarſi di tal verità, baſta oſſervare, che i preteſi Maghi non furono già nè ſono uomini dotti, e ſcienziati, ma perſone ignoranti, ed illetterate. Potrem noi credere, che tanti inſigni e famoſi uomini, in ogni genere di lettere verſatiſſimi, antichi, e moderni, non aveſſero voluto, o non aveſſero potuto comprendere, e poſſeder queſt'arte? e che Platone, Ariſtotele, e que' tanti Filoſofi, de' cui ſcritti ci dà notizia Laerzio, non aveſſero laſciato di queſta materia Trattati? Nè occor fondarſi ſu l'opinion comune, che in

altri

altri tempi corſe nel Mondo. Quanti errori l'occuparon mai, non per queſto meno errori, perchè foſſer comuni? non ebbeſi già ferma credenza univerſalmente, che antipodi non ci foſſero? che il beccare o no de' polli indicaſſe il doverſi combattere, o laſciare? che le ſtatue de' loro Dii aveſſero parlato, o cambiato ſito? Aggiungaſi, che i preſtigiatori uſavano arti finiſſime per deludere, e per far travedere: qual maraviglia però ſe riuſcì loro d'ingannare, e di acquiſtar fede ne i popoli? Non ſi creda però, che tal fede acquiſtaſſero mai preſſo tutti, e non ci foſſe ſempre chi col lume di ſano ingegno la verità non vedeſſe.

IV. Oſſerviamo ſolamente che ne ſentiſſe il più dotto fra gli antichi, ed inſieme il più curioſo, ed attento indagatore d'ogni maraviglia, cioè Plinio. Egli così incomincia il ſuo libro trenteſimo. (a) *Le Magiche vanità nella parte di queſt' Opera che precede, ovunque il luogo, o il motivo richidieanlo, noi abbiam fatte conoſcere, e le ſcopriremo adeſſo ancora: ma poche coſe meritano, che ſe ne parli più a lungo, per queſto ſteſſo ch' eſſendo la più fraudolenta di tutte l' arti, ebbe grandiſſimo corſo per tutta la terra, e per moltiſſime*

(a) Magicas vanitates ſæpius quidem antecedentis operis parte, ubicumque cauſæ, locuſque poſcebant, coarguimus, detegemuſque etiamnum: in paucis tamen digna res eſt, de qua plura dicantur, vel eo ipſo quod fraudulentiſſima artium plurimum in toto terrarum orbe, plurimiſque ſeculis valuit.

ſime età. Avea detto altrove: (*a*) *la deſtrezza de' Maghi per occultar le fraudi è ſagace*. Le lor *bugie, finzioni, e vanità*, non meno di ſei, o ſette altre volte impugna, o deride (*b*). Rifleſſione ſopra tutto merita un argomento fortiſſimo, e inſuperabile, ch' egli adduce. Annoverate le varie ſpezie di Magia, che ſi praticavano con inſtrumenti diverſi, e in molti diverſi modi promettendoſi effetti *divini*, (*c*) cioè ſuperiori alla natura, ed anche il poter *ragionare co' morti, e coll' ombre. Tutte queſte coſe*, ſoggiunge, (*d*) *a' giorni noſtri vane e falſe ha trovate eſſere l' Imperador Nerone*. Poco dopo. (*e*) *Niun' altro mai favorì verun'arte con tanto calore. Per così fatte coſe non gli mancò certamente ricchezza, non forze, non ingegno per imparare, e non gli altri ſuſſidj, a lui ubbidendo il Mondo. E' contraſegno grandiſſimo, e indubitato della falſità dell'arte, l'averla abbandonata Nerone*. Accenna Svetonio ancora, (*f*) che per parlare alla Madre uccisa, in darno *tentò col mezzo de' Maghi ſacrificanti* di ri-

(*a*) l. 29. c. 3. ut eſt Magorum ſolertia occultandis fraudibus ſagax.

(*b*) l. 26. c. 4. 27. c. 8. 28. c. 13. 29. c. 4. 37. c. 9. &c.

(*c*) l. 30. c. 2. divina promittit: præterea umbrarum inferorumque colloquia.

(*d*) Quæ omnia ætate noſtra Princeps Nero vana, falſaque comperit.

(*e*) Nemo umquam ulli artium validius favit. Ad hæc non opes ei defuere, non vires, non diſcendi ingenium, aliaque, non patiente (*così le ſtampe tutte, ma leggi* non alia ei parente) Mundo. Immenſum, & indubitatum exemplum eſt falſæ artis, quam dereliquit Nero.

(*f*) Svet. in Ner. c. 34. Quin & facto per Magos ſacrificio, evocare manes, & exorare tentavit.

chiamarne l'ombra. Aggiunge Plinio in oltre, (*a*) che venuto a lui Tiridate *Mago* (Magus dee leggersi, dove *Magnus* ha l'Harduino) *e avendo condotti seco Maghi, e iniziatolo con Magiche cene, non per questo Nerone con dargli un regno, potè da lui ricever tal' arte. Abbiasi però per fermo, esser' essa detestabile, vana, e vuota d'effetto; aver però certe ombre di verità, ma queste per virtù d' arti avvelenatorie, non Magiche.* All' autorità d' un tant' uomo, che avea fatte sopra la Magia specialissime osservazioni, e ricerche, non c' è che contraporre. Seneca parimente ch'era dottissimo, avendosi nelle dodici Tavole secondo il volgar supposto, *che non fosse lecito d'incantare gli altrui frutti della terra*, questo comento fece a tal legge. (*b*) *La rozza antichità credeva ancora, che con gl'incanti si facesse piovere, e spiovere: non potersi fare nè l'un nè l'altro, è così chiaro, che non c' è bisogno d' entrar per questo nella scuola d'alcun Filosofo.* Io non son già per far ricerca d'ogni simile autorità negli antichi; ma veggasi in grazia il libro d'Ippocrate del mal caduco, che veniva comunemente

credu-

(*a*) Plin. l. 30. c. 2. Magos secum adduxerat: Magicis etiam cœnis eum initiaverat: non tamen cum regnum ei daret, hanc ab eo recipere artem valuit. Proinde ita persuasum sit, intestabilem, irritam, inanem esse; habentem tamen quasdam veritatis umbras, sed in his veneficas artes pollere, non Magicas.

(*b*) Nat. Qu. l. 4. c. 7. Apud nos in duodecim tabulis cavetur, ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adhuc antiquitas credebat, & attrahi imbres cantibus, & repelli: quorum nihil posse fieri tam palam est, ut hujus rei causa nullius philosophi schola intranda sit.

creduto opera degli Dii, per lo che fu chiamato *Sacro*. Rideſi egli de' *Magbi, e ciarlatani* (*a*), che con incanti, e purgazioni divote vantavano di ſcacciarlo, e moſtra, come profeſſando coſtoro di potere con le lor malie oſcurare il Sole, attirar la Luna, far buon tempo, e cattivo, indurre abbondanza, e ſterilità, venivano in tal modo a pretender ſuperiore l'umana forza alla divina, e in vece di religione *empietà dimoſtravano, e di non credere che Dii ci foſſero* (*b*). Delle vanità, e delle menzogne inventate da Filoſtrato, ed attribuite ad Apollonio Tianeo, ſoverchio è far parole, eſſendo ſtate da ottimi Scrittori meſſe a baſtanza in chiaro. Non ſi dee laſciar d'avvertire, che il nome di Magia è ſtato molte volte preſo in buon ſenſo, per Filoſofia non trita, e ſcienza non volgare: così va inteſa dove dice Plinio ſe ben confuſamente, che Pittagora, Empedocle, Democrito, Platone viaggiarono per apprenderla. Anzi tutti gli effetti nuovi, e mirabili a ſtregheria facilmente ſi aſcrivono. Per Maghi fummo ſpediti anche il Sig. Seguier, ed io da taluni, quando nell'eſperienze elettriche ci videro accender francamente candele ſpente, con accoſtarle all'acqua fredda, il che non ſi era veduto, nè udito ancora. Sogetti di conſiderazione non poter ciò avvenire ſenza patto tacito coſtantemente ſoſtengono ancora. La ſtravaganza, e mirabilità degli ef- 1 30. c. 1.

 fetti

(*a*) Μάγοι τε, καὶ καθάρται, καὶ ἄγυρται.
(*b*) ἀλλὰ σὺν δυσσεβείης μᾶλλον, καὶ ὡς οἱ θεοὶ οὐκ εἰσί.

fetti elettrici rende per certo assai più scusabile chi non gli crede naturali, di quelli che patti taciti hanno sognato, dov'era molto più facile addurre natural ragione.

V. Patente vanità essendo adunque, che a maraviglie Magiche pervenir si possa per via di sapere, e di studio, e che nome di Scienza si possa dare a così fatta sciocchería, ed impostura, resta, che solamente per virtù diabolica ottener si possano i supposti effetti. Dicesi in fatti nel libro, che l'effetto della Magia
pag. 160. *è tutto operazion del Demonio*, e che il Mago *in virtù del patto o espresso, o tacito che ha col Demonio, opera tutti quelli apparenti miracoli: la qual Arte secondo la varietà degli effetti, e diverso modo di produrgli, in più classi è poi stata dagli Autori divisa.* Ma qui è da considerar seriamente in prima, se si possa mai credere, che l'ineffabil sapienza, e somma misericordia del Signore voglia concedere all'istanze d'una vil femminuccia, o d'un tristo e disperato briccone, che il Demonio gli compariſca, che lo ammaestri, che l'ubbidisca, che faccia patti con lui. Se si possa credere, che permetta al Demonio per compiacere alcun così fatto ghiottone di destar turbini, di flagellare un tratto di paese con grandine, di far soffrire mali dolorosissimi a bambini innocenti, anzi
pag. 186. permetta alle volte *per via di arte Magica uccisioni d'uomini* ancora. Come si può mai senza offendere, e senza diffidare dell'onnipotenza divina tali cose credere?

derè? E' avvenuto a me più volte, ſpezialmente quando fui nelle armate, di ſapere, che perſone abiette ſi eran date pienamente al diavolo, e l' avean chiamato a ſe con beſtemmie orribili; ma non per queſto era comparito mai, nè effetto ſe n' è mai veduto alcuno. Se l' invocare il Demonio, e il rinegar Dio, conſeguir faceſſe ciò che l'arte Magica promette, o quanti e quanti a così orrendo ripiego ſi darebber mai! quanti ſono gli empj che per aver danari, per fare una vendetta, per ſoddisfare un deſiderio, alle ſceleraggini tutte ſon pronti! Come per uſcir di guai al Demonio non ricorrerebbero molti di quelli, che nelle galere, o nelle prigioni, o in altre miſerie penando vivono? Lunghe ma curioſiſſime iſtoriette recitar potrei di perſone ſecondo l' univerſal credenza ammaliate, di caſe invaſate, di cavalli infollettati, o di arneſi, ch' io ſteſſo in varj tempi e luoghi ho veduto finalmente riſolverſi in nulla. Potrei con più forza dire, che due ſavj Religioſi, uno de' quali avea eſercitato l' uffizio d' Inquiſitore 24. anni, e l' altro 28, mi aſſicuraron già, come fattucchierie famoſe, e che pareano evidenti, eſaminate con prudenza, e con pazienza da loro, le aveano ſcoperte ſempre furberie, ed inganni. Che diremo del pretendere, che il Demonio padre della menzogna inſegni a' negromanti il vero circa queſt' arte, e fonte com' è di ſuperbia, inſegni i modi co' quali poſſa dal negromante eſſer coſtretto a ubbidire? Superate alcune vecchie prevenzioni,

zioni, per le quali è ſcuſabile chi a tali coſe in altri ſecoli preſtò fede, come ſi potrebbero mai credere certe ſtravaganze? per cagion d'eſempio, che i diavoli abbiano carnal commerzio con donne, o in figura di donne con uomini, e che ne naſcano anche figliuoli? chi crederebbe al preſente che figliuolo d'un Folletto foſſe Ezzelino? E potrebbeſi egli inventar novella più ſtrana de i patti taciti? Vogliono, che s'altri benchè in remoto paeſe, ha pattuito col Demonio, che faccia ſeguire un tale effetto, ogni volta ch' egli dirà tali parole, o farà cotali ſegni, ſe io che nulla ſo di tal convenzione, le ſteſſe parole dico, o i ſegni ſteſſi faccio, quell' effetto ſeguir parimente ne debba. Vogliono, che chi patteggia col diavolo, abbia autorità di coſtringerlo a produr quell' effetto, non ſolamente quando gli farà per modo d' eſempio cotali figure, ma altresì quando chiunque altro in qualunque luogo, e tempo, benchè con tutt' altra intenzione, le faccia. Veramente queſte opinioni debbon ſervire a umiliarci, facendo conoſcere quanto poca coſa ſia l' umano intelletto. De' ſtrani fatti che ſi racconta per patti taciti verificarſi, molti ſono interamente falſi, altri molto in ſoſtanza diverſi, ed alcuni veri, ma naturali, e non punto d' opera diabolica biſognoſi.

VI. L'evidenza di queſte rifleſſioni ſembra convincere a baſtanza, che l'arte Magica oggi giorno è un bel nulla. Ma poichè il libro nel far riſpoſta

alle

alle valide difficoltà del Sig. Conte Rinaldo Carli, a opinione propria d' Eretici, e publicamente punita, pag. 354. aſcrive il negarla, qualche parola convien pur dirne ancora. Per prima ragione di ammetterla ſi adduce l' univerſal conſenſo del Mondo. Teſtimonj infiniti, ſtorie, e tradizione d' ogni popolo, Teologi, Filoſofi, Giuriſconſulti: non potrebbe adunque negarſi, o pag. 417. *metterſi in dubbio, ſenza porſi ſotto a' piedi la fede umana*. Ma quanto queſt' aſſerto univerſal conſenſo ſia falſo, il poco ſolamente, che al num. IV. ſi è detto, baſtantemente dimoſtra. Orazio, che paſſa per uno de' più ſavj, e penetranti uomini dell' antichità, annoverava all' incontro tra le virtù all' uomo oneſto neceſſarie, il non dar fede, anzi *il riderſi d' ogni Magia*. All' amico, che per non eſſere avaro, di tutta virtù ſi pregiava, *ciò non baſta*, dic' egli: (a) *ſei eſente dagli altri vizj, e dagli altri errori? ſei libero da ambizione, da iracondia, e dal timor della morte? ti ridi de' ſogni, de' terrori Magici, delle Streghe, de' lor miracoli, e de' portenti Teſſali?* ch' era quanto dire, d' ogni ſpezie di Magia. A che è diretto tutto il *Filopſeude* di Luciano, ſe non a mettere in ridicolo l'arte Magica? ed a che altro il ſuo *Aſino*, da cui preſe Apuleio? Gli undici libri di queſto, ne' quali tocca più volte il far retrocedere i fiumi, fermare

(a) lib. 6. Ep. 2.
Somnia, terrores Magicos, miracula, Sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Theſſala rides?

mare il Sole, oscurar le Stelle, e costringere i Numi, che si credea in potere della Magia, ben si ravvisa, come son lavorati per farsene beffe, il che non avrebbe certamente fatto, se creduto avesse, che potesse però qualche cosa, anzi che sovrumani effetti per essa si ottenessero. Scherza adunque ironicamente, allorchè narra avvenir portenti (*a*) *per l' inespugnabil potestà della Magica disciplina, e per la cieca violenza de' sforzati Numi*. Era avvenuto al misero, mentre si credeva diventare uccello, d' esser trasformato in asino, per la balorderia d' una femmina, che per fretta scambiò alberello, e gli diede manteca differente. Termine quasi proprio, ove di Magie si parlasse, fu anticamente il chiamarle *Ludi*; il che ben mostra, che non gli credevano fatti veri. Operazioni *pernizioſe, e Ludicre* chiamò quelle de' Maghi S. Cipriano (*b*). Tertulliano: (*c*) *se costoro con prestigi ciarlataneschi molti miracoli Giuocano*: e nel Trattato dell' anima: (*d*) *che diremo adunque sia la Magia? quello, che quasi tutti dicono, inganno*. Minuzio Felice (*e*): *Ogni miracolo che Giuocano*. Arnobio: (*f*) *i Giuochi dell'*

(*a*) lib. 3 inexpugnabili Magicæ disciplinæ potestate &c.

(*b*) S. Cypr. de Idol. ad pernicioſa & ludicra.

(*c*) Tert. Apolog. c. 23. Si multa miracula circulatores præstigiis ludunt.

(*d*) de An. cap. 57. Quid ergo dicemus Magiam? quod omnes pene, fallaciam.

(*e*) Min. Fel. quidquid miraculi ludunt.

(*f*) Arn. lib. 1. Magicarum artium ludi.

dell'arti Magiche. Queſta ſolenne fraſe fa conoſcere il ſentimento comune de' Saggi. (*a*) *Con Indovini, e con Streghe il Fattor di villa non s' impacci*, ſcriſſe Columella, *perchè l'un genere e l'altro di perſone con vana ſuperſtizione gli animi rozzi induce a ſpeſe, e quinci a ribalderie*. Si ha da Svida, (*b*) *che ſi chiamavano Maghi quelli, che di falſe immaginazioni s'empieano*. Saviamente però parlò Dante, quando diſſe d'un tale,

Delle Magiche frodi ſeppe il Giuoco. Inf.c.20.

Non fu dunque mai affatto univerſale il credere all' arte Magica. In oggi ſe ſi raccoglieſſe il voto de' Letterati, e il ſentimento delle più illuſtri Accademie, io credo, che d'ogni dieci appena uno o due ne riporterebbe tal' opinione in ſuo favore. Veggo anche uno degli eruditi corriſpondenti conſultati dall'autor del libro, parlar così. *La Magia è un' arte ridicola, che nulla opera ſe non nella teſta del pazzo, che ſi crede d' aver' autorità di muovere il Diavolo ad appagare i ſuoi deſiderj;* pag.435. ch'è aſſai buon volgare. Ho veduto in alcuni Cataloghi di Germania, come ſi dà in luce una *Bibliotheca Magica: oder gründliche Nachrichten &c.* ch'è una grandiſſima raccolta di ſcritti, per dimoſtrar la vanità, e inſuſſiſtenza della Magia. Per far' abbrac-

(*a*) Col. l. 1. c. 8. Haruſpices Sagaſque, quæ utraque genera vana ſuperſtitione rudes animos ad impenſas, & deinceps ad flagitia compellunt, ne admiſerit.

(*b*) Μάγους ἐκάλεν τὺς ψευδεῖς φαντασίας ψευδέντις ἑαυτοῖς.

ciare cotali fantasie da moltissimi, ebbero gran parte i Poeti. Perivano senza questo le più gioconde invenzioni d'Omero. Così ne' moderni tempi potrebbe dirsi dell'Ariosto, e d'altri. Non è qui da tralasciare ciò, che poco fa accennai parlando di Plinio, cioè che negli antichi Scrittori si può alle volte prender'equivoco, perchè Maghi furon chiamati in alcune parti quelli, che si davano spezialmente agli studi d'Astronomia, Filosofia, Medicina: in altre quelli di certa scuola, o setta; veggasi il proemio di Laerzio. Scrive Platone, che in Persia per Magia s'intendeva *il culto degli Dei* (a). Anche Apuleio nell'Apologia: (b) *come leggo appresso molti, in lingua Persiana Mago vuol dir Sacerdote*. S. Girolamo contra Gioviniano:

tom. 2. pag. 344. *Eubulus quoque, qui historiam Mithræ multis voluminibus explicavit, narrat apud Persas tria genera Magorum, quorum primos, qui sint doctissimi, & eloquentissimi &c.* Si è trovato ancora chi ha mischiato le vanità dell'immaginata Magia Demoniaca con la Magia filosofica, come Cornelio Agrippa ne' libri *de occulta Philosophia*.

VII. L'altra ragione per la vera esistenza, e potenza di quest'arte, vien dedotta dal vedersi nelle leggi imposta pena di morte agl'incantatori. *Che concetto dovremmo formar noi de' primi Legislatori, quando*

pag. 423.

(a) in Alcib. 1. ἐςὶ δὲ τοῦτο Θεῶν θεραπεία.

(b) Apul. Apol. 1. quod ego apud plurimos lego, Persarum lingua Magus est, qui nostra Sacerdos.

do conchiudessimo , che pena sì grave imponessero ad una chimera, ad un' arte che nulla può? Ma qui è da considerar prima, che potrebbe facilmente errore comunemente invalso aver' occupate le menti anco di coloro, che leggi fecero; onde alle lor leggi quel comento si converrebbe, che abbiam veduto fatto da Seneca a quella delle dodici Tavole. Delle pene santamente imposte nella Scrittura alle sceleraggini de' Cananei, e all' Idolatria, della quale con le Magie facean pompa, non è qui luogo di ragionare. Nelle leggi Greche, delle quali tante e tante ne abbiamo negli Scrittori, non ho memoria, che di questo delitto menzion si trovi, nè pena gli venisse imposta alcuna. L' istesso appunto posso dire delle leggi Romane ne' Digesti comprese. Bensì ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano si ha un intero Titolo de' *Malefici*, con più leggi, che morte atroce minacciano a' Maghi d' ogni spezie. E non fu dunque giustissima cotal condanna? Vantavano costoro di produr ruine, e uccisioni a piacere; a questo fine facean d' ordinario i loro affatturamenti, e le lor trame sempre occultissime: perciò (*a*) *i Maghi tutti in qualunque parte si trovino, nimici del genere umano son da stimarsi*, disse l' Imperador Costanzo. Che importa se i lor vanti eran falsi, e vani i tentativi? (*b*) *ne' delitti si considera la volontà, non l'evento*,

(*a*) Cod. Th. l. 9. t. 16. l. 6. humani generis inimici credendi sunt.

(*b*) D. lib. 48. t. 8. l. 14. In maleficiis voluntas spectatur non exitus.

Cod. Th. de Malef. leg. 3.

vento, dice la legge. Perciò Costantino assolse quelli, che per tal via professavano di procurar salute agli uomini, e alle campagne. Ma costoro d'ordinario tendeano al male, onde (*a*) *nimici della salute comune* fur detti: e per lo meno facean travedere il popolo, ingannavano i semplici, e produceano disordini, e disturbi infiniti. Sceleraggini commetteano ancora nell'istessa pratica de' lor sortilegi, per lo che Valentiniano l'ultimo supplizio ordinò, a chi (*b*) *di notte tempo si sforzasse di celebrare preci nefarie, apparati Magici, e sacrificj funesti*. Cercavano alle volte ancora di far seguire quel male per altra via, dando poi a intendere, che l'aveano operato con le lor' arti. Ma che occor cercare altre ragioni? il primo passo di chi ricorreva a esperimenti Magici, non era il rinunziare a Cristo, e al vero Dio, e l'invocare il Diavolo? la Magia non fu riconosciuta, e caratterizata per una spezie d'Idolatria? e non era dunque bastante ciò per renderla capital delitto? perchè dovea questo dipendere dall'ottenere o no i fini, che si prometteva? Doversi verso tal gente far correre il rigor delle leggi, decretò Onorio, (*c*) *quando non fosser pronti a servar fe-*

de

(*a*) leg. 11. communis hostem salutis.

(*b*) l. 7. Ne quis deinceps nocturnis temporibus, aut nefarias preces, aut Magicos apparatus, aut sacrificia funesta celebrare conetur.

(*c*) l. 12. nisi parati sint, codicibus erroris proprii sub oculis Episcoporum incendio concrematis, Catholicæ religionis cultui fidem tradere &c.

de al culto della religion Cattolica, abbruciando ſotto gli occhi de' Veſcovi gli erronei ſcritti loro.

VIII. Ma non poco mirabil parmi, che ſe ci fu mai chi ſi rideſſe della Magia, queſti parea per l'appunto eſſer doveſſe l'Autore del nuovo libro; poichè tutto l'apparato di eſſo tende a moſtrare, che non ci ſono Streghe, e che ſon vanità, e follie le coſe, che di lor ſi raccontano. Se così è, la queſtione è deciſa. Ha fatto ſtupire il nuovo aſſunto, che non ſi danno Streghe, ma che ſi danno Maghe; che Stregherie non ci ſono, ma che ci ſono Magie diaboliche: queſto ſembra a molti, che ſia un affermare, e negare nell'iſteſſo tempo ſotto diverſi nomi l'iſteſſa coſa. (*a*) *A me Strega verace con miniſterio Magico così ha promeſſo*, diſſe Tibullo, cotal diſtinzione non conoſcendo. Trattando della *Stregheria*, e della *Magia*, affermaſi nel libro, che *in ammendue interviene il Demonio, e i prodi-* pag. 161. *gj:* ciò poſto tutte le differenze, che ſi cerca poi di ripeſcare, ſon vane. Se nell' una e nell'altra intervengono coſe prodigioſe, e queſte per opera del Demonio, l'eſſenza loro è l'iſteſſa. Arbitrario, e contradittorio è il dir poi, che il Mago agiſce, e la Strega no; che il Mago comanda a Satanaſſo, la Strega ubbidiſce; che l'effetto del Mago è vero, e quello della Strega immaginario; che nella Magia intervengono i veri patti eſpreſſi, o taciti, e che quelli della Stregheria vani ſono,

(*a*) l. 1. El. 2. ut mihi verax Pollicita eſt Magico Saga miniſterio.

no, ed immaginarj. Perchè mai ciò? se il Demonio compariſce, quand'altri l'invoca, e ſtipula i ſuoi patti, tanto lo farà, quando vien'invocato da quella, che l'Autore chiama Strega, quanto da quella ch'egli per più civiltà chiama Maga; poichè se il Demonio si muove, è moſſo dal trasferire a lui l'adorazione, e la fede dovuta a Dio, che quell'empia perſona ugualmente fa s'è plebea, e se nobile, se dotta, e se ignorante. Aſſegnaſi per principal differenza, che la Ma-
pag.429. gia vien *da Sacerdoti, da Medici, ed altri coltivatori delle ſcienze*; dove la Stregoneria è un fanatiſmo *di povere donniciuole, o d'altra gente plebea*, e però
pag.430 *non ha origine dalla Filoſofia, nè da altra ſcienza, ma dalle favole popolari*. Ma io ſtimo, a tutto torto venir qui fatta all'arte Magica cotanta onorificenza. Ho moſtrato poco fa, benchè correntemente, con più autorità d'antichi Scrittori, come dagli uomini savj veniva deriſa, e ſtimata un Giuoco, e come niun' effetto arrivò mai a poterne vedere un Imperador Romano, che non riſparmiò ſtudio, nè ſpeſa: Ho parimente accennati già gli equivoci de' nomi; che fecero talvolta confondere con le diſcipline Filoſofiche, e con le dottrine de' grand' uomini così fatte chimere del volgo. Ma parmi di vedere nel libro medeſimo, come realmente non si può far queſta differenza; perchè ſta in
pag.164. eſſo, come si può dare, che *ſuperſtizioſe oſſervanze, figure, caratteri, ſcongiuri, e incanteſimi, paſſati da uno ad altro, ed a notizia di queſte cattivelle arrivati,*

operi-

operino, in virtù del tacito acconsentimento all' assistenza del Demonio: ecco però levata ogni distinzione. Dicesi in altro luogo, che *chiodi, spilli, ossa, carboni, mazzetti di capelli, o di stracci*, trovati ne' capezzali de' fanciulli, dare *indizio di patto tacito, o espresso* parrà ad alcuni, *per la similitudine che hanno co' sacramenti de' veri Maghi*. Di sciocchezze consimili si servono adunque e le Streghe, e i chiamati *veri Maghi*, negli stessi immaginati patti si fidano, e però sotto l'istessa categoria debbon correr tutti. pag.186.

IX. Qui per altro ragion vuole, che si faccia sapere, come il far differenza fra Streghe, e Maghe non è così nuovo, come si è ora comunemente creduto. Disse l'istesso quasi dugent' anni sono Giovanni Wier Medico di professione. Nissuno ha mai scritto in tal materia più a lungo di lui. Veggasi la sua edizione sesta in Basilea *De præstigiis Dæmonum & incantationibus*. Prova, che non debbono condannarsi a morte le Lamie, perchè sono offese nel cervello; e perchè le loro sceleraggini sono immaginarie, e non commesse ma penfate; e perchè secondo la sana giurisprudenza confessione di cose impossibili non è valida, e non può far procedere a condanna. Mostra in qual modo quelle stupide vecchie arrivino a immaginarsi d' aver avuto commerzio con qualche Spirito, o d' esser' andate per aria. Fin qui ottimamente: ma credendo per altro, che Magici prodigii si diano, e parendo a lui stesso d' aver veduto qualche cosa di tal genere, ammette pag.139. 415.

mette Magia diabolica, e contra i Maghi vuol che
pag. 9. corra il caſtigo. Queſti dice eſſer ſovente *Soggetti dotti*, e che *per imparar l'arte demoniaca hanno viaggia-*
pag. 144. *to aſſai*; e inſtruiti *in Goezia, e Teurgia o dal Demo-*
pag. 170. *nio o da libri*, ſi vagliono *di parole ſtrane, caratteri,*
pag. 654. *eſorciſmi, eſecrazioni*, recitano parole *ſacre, e divini nomi*, e con *molto ſtudio apprendono i miſteri della*
pag. 749. *ſcienza Satanica*, onde meritano la morte; *ma grande* ſecondo lui *è la differenza fra Maghi, e Lamie.*
pag. 9. Imperciochè queſte *non hanno libri, non eſorciſmi, nè caratteri*, ma *la mente, o l'immaginativa dal Demo-*
pag. 30. de Lam. *nio guaſta*. Chiama Lamia quella, che per ragion *di patto immaginario, o per volontà propria, o per inſtinto diabolico* vien creduta far molti mali, e avendo la fantaſia viziata, confeſſa d'aver fatto coſe, che mai
pag. 94. non fece, nè potè fare. *I Maghi*, dic'egli, *hanno da ſe ſteſſi, e dalla propria inclinazione il deſiderio d'imparar l'arte vietata, e ne cercan maeſtri: le Lamie non cercano inſtruzione, nè maeſtro, ma il Diavolo da ſe s'inſinua in quelle*, che vede più atte a eſſer'illuſe, *o per età ſenile, o per natural melanconico, o per povertà, e diſperazione*. Ognuno facilmente vede, e ſi è già moſtrato a baſtanza, quante difficoltà, e incongruenze porti ſeco tutta queſta dottrina: confeſſa una volta
pag. 143. egli ſteſſo, che *alcune coſe ſon però comuni*. L'una e l'altra ſpezie al Demonio ha ricorſo, e nel Demonio ha ſperanza; effetti nè l'una, nè l'altra ottiene. Crede egli alle volte di render più probabile, e quaſi di

annul-

annullare la forza Magica, con dire che i ſuoi non ſo-
no miracoli, e fatti veri, ma fantaſmi, inganni, e ap- pag.170.
parenze, non conſiderando, ch'anco il fare in tal mo-
do apparire ciò che non è, ha del miracoloſo. Le ver-
ghe de' Maghi di Faraone ſi mutaſſero in veri ſerpi,
o ſerpi a tutti gli occhi foſſero fatte apparire, l' uno
e l'altro ſuperava l' induſtria, e la virtù umana. Mol-
te vanità ſi riferiſcono in queſt' opera, che non è ne-
ceſſario andar ricercando. Ci ſi mentova ancora la
ſciocca favola della Magia di Papa Silveſtro II. nata pag.671.
unicamente dall' eſſer lui ſtato di Matematica ſtudio-
ſo, e di Filoſofia, come dimoſtrò il Panvinio.

X. Non ſi nega nel nuovo libro, che qualche fem-
mina poſſa darſi, *la quale coll' ajuto di Satanaſſo ſia* pag.436.
*capace d' operar molte coſe, anche a danno degli uo-
mini*: e ciò in virtù *del patto o tacito, o eſpreſſo*: e ſi
aggiunge, che non potrà ciò negarſi, ſe non da chi ar-
rivaſſe a negar la Magia diabolica interamente. Ma
chi non la nega, anzi l' aſſeriſce, e acremente ſoſtie-
ne, poterſi dare chi per virtù diabolica operi anche a
danno degli uomini *molte coſe*, come poi può negar le
Streghe? poichè altro eſſer non ſi crede la Strega: e
benchè altri conoſceſſe favola il ſuo andar per aria a
i notturni conviti, non per queſto ſarà illuminato a
baſtanza, ſe crede poter' eſſa però con ſue malie tor-
mentare, e far morir fanciulli, far' entrare in qualche
corpo il Demonio, e più altre coſe operare. Diceſi,
che il Demonio per tener le ſue grazie in pregio, e

pag. 437. *renderle più preziose e desiderabili, le fa costar più care, mostrando esser mosso da mezzi potenti, e da un' arte misteriosa, ed arcana*; qual però sembra negarsi alla Strega, e concedersi al Mago. Ma tal' arte si tiene acquistarsi per l'insegnamento diabolico, e questo si tiene ottenersi per l'invocazione, e adorazione del Diavolo: onde a tal bestiale eccesso per lo più arrivando chiunque fattucchierie grandi vuol commettere, non si vede, perchè altri debba imparare, e altri no, nè perchè due spezie di consimili scelerati, e pazzi debban distinguersi. Anzi chi tiene, e propugna la realità, e la forza della Magia, molto difficilmente può negare anche l'entrar ne' luoghi chiusi, e l'esser portate per aria a' Notturni Congressi. Non serve il pretendere tali cose impossibili alle forze umane. Fin dove si estendano quelle degli Angeli benchè rubelli non sappiamo. Mi ricordo d'aver' udito ragionare molto bene in Roma, di quanto sia difficile alle volte il decidere d'un miracolo, perchè fin dove si estenda il poter della natura c' è ignoto. Or quanto più farà difficile assegnar le proprietà tutte, e fissare i limiti di natura superiore, e spirituale? Anche la differenza de' castighi voluta nel libro, rigore usando co' Maghi, e indulgenza con le Streghe, non so quanto sussista. Vuol senza dubbio la carità, che prima d' altro si cerchi d'instruir bene, e d'illuminare quelle femmine pazze, che per cose udite raccontare, o lette, ingombrate da false immaginazioni, o da desiderj perversi, si aggravano

vano confeſſando delitti falſi: ma ſapendoſi per modo d' eſempio, che ſciocca perſona fatto un figurino, lo punga, e lo feriſca di tanto in tanto, mormorando ridicole parole, come ſapremo ſe tal fattura provenga da Stregoneria, o da Magia? e però ſe la punizione abbia da eſſer mite, o ſevera? effetto non ne ſegue in ogni modo veruno, come ſi è oſſervato più volte, e colui, ſopra del quale va la malia, tanto gode buona ſalute, ſe chi l' odia è Stregone, come ſe è Mago; ma non pertanto è da conſiderare, che l'enormità delle Streghe, benchè vuota d'effetto, non è mai leggera, mentre *hanno rotta a Dio la fede, e ſi ſono rese ſchiave del Demonio*, onde affermano, per le loro ſperienze aver *rinunziato a Criſto, e al batteſimo*. Tienſi comunemente, che *i Demoni alle noſtre Streghe appariſcono, dalle quali ſi fanno adorare*. Queſto certamente è falſiſſimo, perchè lor non appariſce nulla; ma ſe così foſſe, perchè ſaranno eſſe da meno de i preteſi Maghi, e perchè ſaranno men ree?

pag. 266.

pag. 39.

pag. 56.

XI. Ora convien finalmente venire a quel punto, che ha ingannato tanti, e che fa tuttavia inganno a molti. Dal vedere in più luoghi del vecchio Teſtamento, che la Magia allora c'era, argomentano, che ci ſia pur' ancora, e che tal faccenda all' iſteſſo modo proceda. La riſpoſta è ſpedita, e facile. Avea tal poteſtà il Demonio avanti la venuta del Salvator noſtro, ma dopo conſumata da lui la grand' opera della Redenzione, non l' ha più. Tanto chiaramente inſegna

S. Giovanni nell' Apocaliſſe. (a) *Vidi un Angelo diſcender dal Cielo, avendo in mano la chiave dell' Abiſſo, e una gran catena: ed afferrò il drago, l'antico ſerpente, ch'è Diavolo, e Satanaſſo, e lo legò per mille anni.* Diſſe mille anni per tempo lunghiſſimo, e indeterminato, poichè abbiam poco dopo, che ſarà ſlegato, quando verrà l'Anticriſto. (b) *Quando ſaran paſſati mille anni, Satanaſſo ſarà ſciolto dal ſuo carcere.* Quindi è, che Magici prodigj al tempo dell' Anticriſto ſi vedranno di nuovo, come inſegna l'Apoſtolo. (c) *La cui venuta per opera di Satanaſſo, ſarà con ogni forza, e con maraviglie, e prodigj mendaci.* Ma fino a quel tempo, (d) *il Principe di queſto Mondo*, cioè il Demonio, *ſarà cacciato fuori.* Perciò ſcriſſe S. Pietro, che Gesù Criſto andò in Cielo, (e) *ſoggettatiſi gli Angeli, e le Poteſtà, e le Virtù*: e S. Paolo, che ſpogliò di virtù (f) *i Principati, e le Poteſtà*; e che (g) *quando avrà conſegnato il Regno a Dio, e al Padre*; avrà altresì

(a) XX. 1. Et vidi Angelum deſcendentem de Cælo, habentem clavem Abyſſi, & catenam magnam in manu ſua. Et apprehendit Draconem Serpentem antiquum, qui eſt Diabolus, & Satanas, & ligavit eum per annos mille.

(b) v. 7. Et cum conſummati fuerint mille anni, ſolvetur Satanas de carcere ſuo.

(c) 2. Theſſ. II. 9. Cuius eſt adventus ſecundum operationem Satanæ in omni virtute, & ſignis, & prodigiis mendacibus.

(d) Io. XII. 31. nunc Princeps huius Mundi eiicietur foras.

(e) 1. Pet. III. 22. profectus in Cælum ſubiectis ſibi Angelis, & Poteſtatibus, & Virtutibus.

(f) Col. II. 15. exſpolians Principatus, & Poteſtates.

(g) 1. Cor. XV. 24. Cum tradiderit regnum Deo, & Patri, cum evacuaverit omnem Principatum, & Poteſtatem, & Virtutem.

altresì *privato di forza ogni Principato, e Poteſtà, e Virtù*. Con queſti nomi ſono indicati i varj ordini de' perverſi ſpiriti, come ſi ricava da più luoghi del Teſtamento Nuovo. Qui per conoſcere come la forza, e la potenza tolta al Demonio dal Salvatore, altra non è, che quella d'ingannar più il Mondo con preſtigi Magici, e di farſi per quella via degli adoratori, biſogna riflettere, che tre furon le vie, e furono i modi, co' quali gl'infernali Spiriti eſercitarono ſopra dell'uomo la lor malignità, e il lor potere: cioè con tentare, ed indurre al male; con invadere, e tenere oſſeſſi i corpi; e con ſecondare le Magiche fattucchierie, facendo talvolta veder maraviglie, per rapire il culto dovuto a Dio. Ora di queſte tre potenze il Demonio per la venuta del Salvatore non perdè certamente la prima, poichè ſappiamo con quanta forza abbia continuato, e continui tuttavia a mettere in opera le ſue tentazioni verſo di noi. Ma nè pur la ſeconda, perchè indemoniati pur ſi trovano ancora, nè ſi può negare, ch' anco ne' tempi alla Redenzione poſteriori, ciò permettendo, di tale ammonizione, o caſtigo non abbia più volte fatto uſo il Signore. Reſta dunque, che della terza ſolamente ſia rimaſo affatto privo il Demonio, e che di queſta intenda S. Paolo, quando dice che il Salvatore *evacuò*, cioè *reſe vuoto, annichilò il potere d'ogni ordine di Demonj*. Senza queſto non ſi verificherebbe *l'eſſer legato Satanaſſo con gran catena*. Quinci avvenne, che dopo la morte del Salvatore, trovandoſi

non

non riuſcir più come prima gl' inſegnamenti diabolici, e l' arti, (a) *coloro che fin' allora le avean ſeguite, portarono i libri, e publicamente gli abbruciarono*. Ch' erano principalmente libri d' arte Magica, impariamo da S. Atanagio, il quale a queſto luogo allude ove dice, (b) *quelli ch' erano per Magie ammirati, abbruciarono i libri*. Non mancavano per altro anche ne' tempi più antichi vantatori, e profeſſori impotenti: perciò ſi ha nell' Eccleſiaſtico, (c) *Chi avrà pietà d' incantatore ferito dal ſerpe?* Giudei Eſorciſti c' erano al tempo di S. Paolo, (d) che giravano, e ſi provavano in vano a ſcacciar Demonj. Sette figliuoli d' un Principe de' Sacerdoti ciò fecero in Eſeſo. Per queſta prevenzione parve a Gioſeffo di vedere, che in preſenza di Veſpaſiano, e di molt' altri un Giudeo cacciaſſe gli Spiriti dagli oſſeſſi, mettendo loro nel naſo un anello con radice inſegnata da Salomone: il qual racconto, ſe ben profeſſa, che ſi facea dar ſegno a' Demoni d' eſſere uſciti, chi non vede, che da ingannato viene, o da ingannatore?

Ant. l. 8. c. 2.

XII. Naſce da quanto ho detto, che di virtù Magiche, e di effetti per Magia prodigioſamente avvenuti, più volte ſi parla nel Teſtamento vecchio, ma menzione

(a) Act. XIX. 19. Qui fuerant curioſa ſectati, contulerunt libros, & combuſſerunt coram omnibus.

(b) de Incarn. τὰς δὲ Μαγείας θαυμαζόντας τὰς βίβλους κατακαίειν.

(c) XII. 13. Quis miſerebitur incantatori a ſerpente percuſſo?

(d) Act. XIX. 13. Tentaverunt autem quidam, & de circumeuntibus Judæis exorciſtis &c.

zione non ſe ne ha veruna nel Nuovo. Siccome non mancaron mai ſeduttori, e impoſtori, che tal nome ſi attribuiſſero, così due Maghi avvien che ſi nominino negli Atti degli Apoſtoli. *Elima* in Cipro, che procurò diſſuadere il Proconſole Romano dall' aſcoltar le predizioni degli Apoſtoli, e ne fu in pena accecato; e Simone in Samaria, che da gran tempo (*a*) *predicando ſe ſteſſo qualche coſa di grande, avea ſedotto il popolo di quella Città*; ond'era ſtimato da tutti univerſalmente per coſa divina, e delle maggiori, atteſo che (*b*) *con le ſue Magie gli avea per aſſai tempo fatti impazzire*, cioè travedere, ingannandogli con ſue furberie; il che ſi è veduto avvenir molte volte in più luoghi. Che coſtui nulla aveſſe ottenuto mai d'operare di maraviglioſo, appare, non ſolamente perchè di ciò non ſi fa motto negli Atti, ma ancora perchè quando vide i miracoli di S. Filippo, (*c*) *ammirava ſtupefatto*: talchè dimandò il batteſimo, e non ſi allontanava dall'Apoſtolo. Ma avendo preſentato danari a S. Pietro, per conſeguire Apoſtolica autorità, ne fu rimproverato aſpramente, e minacciato di caſtighi diverſi; (*d*) *de' quali, riſpoſe Simone, pregate voi altri* Act. xiii. 6.

per

(*a*) VIII. 9. ſeducens gentem Samariæ, dicens ſe eſſe aliquem magnum.

(*b*) 11. propter quod multo tempore Magiis ſuis dementaſſet eos.

(*c*) 13. Videns etiam ſigna & virtutes maximas fieri, ſtupens admirabatur.

(*d*) 24. Reſpondens autem Simon dixit: precamini vos pro me ad Dominum, ut nihil veniat ſuper me hörum quæ dixiſtis.

per me il Signore, che nulla ſopra di me venga. Queſto è quanto ſi ha d'autentico, e di certo intorno a Simon Mago. Ma nelle età a' tempi Apoſtolici proſſime, i componitori d'opere apocrife, e di ſtorie inventate, avidamente ſi approffitarono della profeſſion di Mago, fatta già con tanta aſtuzia da Simone; e poichè l'arte Magica condifce a maraviglia, e rende curioſi, e guſtoſi i racconti, prodigj attribuirono a coſtui ſenza fine; e ſpezialmente, che in un publico quaſi duello di S. Pietro e lui diſputanti, volaſſe per l'aria, e foſſe poi fatto da S. Pietro precipitare. *Del conflitto di S. Pietro, e Simon Mago* relazione apocrifa, come ſcritta da un Marcello diſcepolo di S. Pietro, abbiamo alle ſtampe, mentovata già da Sigiberto, e data fuori, ſe la memoria non m'inganna, dal Fiorentini. Nelle maggiori fra l'opere apocrife conſervate, cioè le *Recognizioni di S. Clemente*, e le *Coſtituzioni Apoſtoliche*, gli ſi fa dire, ch'ei (*a*) potea *renderſi inviſibile, paſſare a traverſo i dirupi, cader da altiſſimo ſenza danno, legato che foſſe far paſſare ſopra i legatori i legami, aprir le porte chiuſe, dar'anima alle ſtatue, gettarſi nel fuoco ſenz' andere, mutar la faccia, renderſi capra, o pecora, volar per aria*, e ſimili. Nella ſeconda ſi fa dire a S. Pietro, che Simone andato di mezzo giorno nel Teatro in Roma, (*b*) *ordinò al popolo, che*

ci

(*a*) Recog. l. 2. c. 9. Poſſum enim facere, ut Volentibus me comprehendere non appearam &c.

(*b*) Conſt. l. 6. c. 9. ὡς καί ποτε μέσης ἡμέρας προελθὼν εἰς τὸ θέατρον αὐτῶν, κελεύσας τοῖς δήμοις ἁρπαγῆναι κἀμὲ ἐν τῷ θεάτρῳ, ἐπηγγέλλετο πτῆναι δι' ἀέρος &c.

ci tiraſſe dentro me ancora, promettendo di volar per aria. Segue, che coſtui volò ſublime portato da i diavoli, dicendo che andava al Cielo con applauſi di tutto il popolo, e che S. Pietro con ſue orazioni lo fece cadere a terra, avendogli prima parlato, come foſſero un preſſo l'altro. Veggaſi il racconto, ch'è chiaramente mal' inventato, e falſo. Vera coſa è, che queſti ed altri antichi ſcritti, ingannarono alcuni Padri, e Criſtiani autori, i quali ſenza maggior' eſame ebbero fede al volgar grido: ſopra di che però più coſe potrebber dirſi, ma troppo lungo ſarebbe il trattar di queſte partitamente. Come ſi può ſenza titubazione credere a cagion d'eſempio, che ſcriveſſe S. Girolamo, eſſere andato S. Pietro a Roma, non per piantare nel Capo del Mondo la Fede, e la prima Cattedra, ma *ad expugnandum Simonem Magum*? e come ſi può non ſoſpettare, che quelle tre parole paſſaſſero anticamente nel teſto per nota malamente aggiunta nel margine? Ma quanto a coſtui baſti qui conſiderare, che riguardando al fonte infetto di libri falſi, e falſamente denominati; alla varietà in ciò, e contrarietà di quelli ſteſſi; e al ſilenzio de' Pontefici Romani, e d'altri autori, anche profani, che dovean principalmente parlarne, appariſce a baſtanza, come quello, e gli altri ſuoi Magici prodigi furon finzioni, e novelle popolarmente invalſe. Anco iſcrizione (che ſi crede eſſere la tuttavia eſiſtente, quale io ricopiai già in Roma) SANCO SANCTO SEMONI DEO FIDIO con grand' equi-

De vir. ill. c. 1.

voco fu riportata a Simon Mago da S. Giuſtino, e per la ſua autorità da qualch' altro. Il Pagi all' anno 42. *Juſtinus aut nominum vicinitate, aut falſa relatione deceptus*. Gran forza in ciò dee fare l'atteſtazione d' Origene, che coſtui (*a*) *ingannò bensì taluni con ſue arti Magiche allora*, ma dopo mancò ben toſto il ſuo credito, onde non credea che trenta della ſua ſetta ſi trovaſſero in tutto il Mondo, e queſti in Paleſtina, già che in *neſſun' altra parte era arrivata la ſua fama*: tanto è lontano, ch' egli foſſe andato a far miracoli a Roma, e in Roma gli ſi foſſero erette ſtatue. Chiude Origene con dire, che dov'era giunto il ſuo nome, vi era giunto per gli Atti degli Apoſtoli; e che (*b*) *la verità de' fatti palesò, come nulla di divino*, cioè di ſtraordinario, e mirabile, *fu in Simone*. Ma in ſomma niente di maraviglioſo abbiam dagli Atti Apoſtolici ch' egli operaſſe, perchè il Salvatore avea reſa inutile ogni Magia.

XIII. Per ciò aſſerir con franchezza, ſecondo uſo mio, dopo le ſacre carte farò oſſervare la tradizione, cioè ſe in queſto modo veniſſero veramente inteſi i ſopradetti paſſi da i Padri, e da gli antichi Scrittori. Facciam principio da S. Ignazio Martire, Veſcovo d' Antiochia dopo gli Apoſtoli. Egli nella prima delle ſue genuine Epiſtole, parlando della naſcita del Salvatore,

(*a*) con. Cel. l. 1. n. 57. ἠθέλησε δὲ καὶ Σίμων ὁ Σαμαρεὺς Μάγος τῇ Μαγείᾳ ὑφελέσθαι τινὰς· καὶ τότε μὲν ἠπάτησε &c. τῆς δὲ λοιπῆς εἰκυμβίης οὐδαμῶ τὸ ὄνομα αὐτῶ &c.

(*b*) καὶ ἡ ἐνέργεια ἐμαρτύρησεν, ὅτι οὐδὲν θεῖον ὁ Σίμων ἦν.

vatore, e della Stella che apparve, così ragiona. (a) *Per lo che ogni Magia restò annullata, ogni vincolo di malizia distrutto, l'ignoranza abolita, l'antico Regno disfatto.* Qui il dotto Cotelerio: (b) *non meno è nota la dissoluzione de' Magici prestigi in quel tempo, la quale d'illustri testimonj non manca.* Tertulliano nel libro dell'Idolatria. (c) *Sappiamo la congiunzione che hanno fra se Magia, ed Astrologia. Questa scienza fu conceduta fino al tempo del Vangelo, onde nato Cristo niuno si faccia più interprete dell'altrui natività per via del Cielo.* E poco dopo. (d) *Così quell'altra spezie di Magia, che fa veder miracoli, ed osò emulare l'opere di Mosè, fu sopportata da Dio fino all'Evangelio.*

Origene contra Celso, de i tre Maghi, e della Stella parlando, insegna come la virtù Magica procedeva, finchè altra più forte, e più divina non diede fuori: ma nato Gesù, (e) *i Demonj si sconcertarono, e s'infiacchirono, disfatti gl'incanti, e annullata la virtù.*

(a) Ep. ad Eph. n. 19. Ὅθεν ἐλύετο πᾶσα Μαγεῖα, καὶ πᾶς δεσμὸς ἠφανίζετο κακίας, ἄγνοια καθηρεῖτο, παλαιὰ βασιλεία διεφθείρετο.

(b) Nec minus cognita est dissolutio Magicorum præstigiorum per illud tempus, utpote testes nacta illustres.

(c) de Idol. c. 9. Scimus Magiæ, & Astrologiæ inter se societatem &c. At enim scientia ista usque ad Evangelium fuit concessa, ut Christo edito nemo exinde nativitatem alicuius de cælo interpretetur.

(d) Sic & alia species Magiæ, quæ miraculis operatur, etiam adversus Moysem æmulata, patientiam Dei traxit ad Evangelium usque.

(e) Con. Cel. l. 1. n. 60. διὰ τοῦτο οἱ δαίμονες ἠτόνησαν καὶ ἐξεθήλυναν ἐλεγχθείσης αὐτῶν τῆς γοητείας, καὶ καταλυθείσης τῆς ἐνεργείας.

I Magi adunque in darno (*a*) *volendo le ſolite coſe operare, quali prima con incanti, e malie eſeguivano*, cominciarono a inveſtigar la cagione; e veduto in Cielo il nuovo ſegno congetturarono, *eſſer nato chi a gli ſpiriti tutti ſuperior foſſe*, e vennero per adorarlo.

S. Atanagio dell' Incarnazione trattando, inſegna come il Salvatore (*b*) *ogni coſa liberò dagl' inganni e correſſe, ſpogliando, come dice Paolo, i Principati, e le Poteſtà*. Al num. 46. (*c*) *Quando tacquero, e ſvanirono gli Oracoli de' Greci, e di tutto il Mondo, ſe non dopo che il Salvatore ſi manifeſtò in terra?* Quando *fu* (*d*) *che l' arte Magica, e la ſua diſciplina cominciarono a diſpregiarſi? ſe non allora che apparve negli uomini la divina preſenza del Verbo?* Al num. 47. (*e*) *Una volta i Diavoli ingannavano con varie larve le menti degli uomini, e attaccandoſi a fiumi, o fonti, a pietre, o legni, faceano con preſtigi ſtupire i mortali ſciocchi: ma tutti queſti inganni dopo la celeſte venuta del Verbo ſvanirono*. E poco dopo. *Ma che* (*f*) *ſi dovrà dire della*

(*a*) Οἱ τοίνυν Μάγοι τὰ συνήθη πράττειν θέλοντες ἅπερ τρότερον διά τινων ἐπῳδῶν καὶ μαγγανειῶν ἐποίουν &c.

(*b*) tom. 1. p. 87. καὶ τὰ πάντα πάσης ἀπάτης ἠλευθέρωσε, καὶ ἤλεγξεν, ὡς Παῦλός φησι, ἀπεκδυσάμενος τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ἐζουσίας·

(*c*) n. 46. Πότε δὲ τὰ παρ' Ἕλλησι, καὶ πανταχοῦ μαντεία πέπαυται &c.

(*d*) Πότε δὲ τῆς Μαγείας ἡ τέχνη καὶ τὰ διδασκαλεία ἤρξαντο καταπατεῖσθαι, εἰ μὴ ὅτε τὰ θεοφάνια τοῦ λόγου γέγονεν ἐν ἀνθρώποις;

(*e*) Καί πάλαι μὲν δαίμονες ἐφαντασιοσκόπουν τοὺς ανθρώπους &c.

(*f*) Τί δὲ περὶ τῆς θαυμαζομένης παρ' αὐτοῖς Μαγείας ἄντις εἴποι; ὅτι πρὶν μὲν ἐπιδημῆσαι τὸν λόγον, ἴσχυε, καὶ ἐνήργει &c. Διηλέγχθη καὶ αὕτη, καὶ κατεργήθη παντελῶς·

della Magia tanto da eſſi ammirata? la quale prima della venuta del Verbo valeva, e operava fra Egizii, Caldei, Indiani, e facea ſtupire i riguardanti; ma dalla preſenza della Verità, e dall' apparizione del Verbo fu abbattuta, e reſa onninamente inutile anch' eſſa. Contra Gentili, che attribuirono a Magia i miracoli del Salvatore: (a) *che ſe lo dicon Mago, come ſarebbe poſſibile, che da un Mago in vece di ſtabilirſi, ogni Magia ſi foſſe annichilata?*

Nel comento ſopra Iſaia, a più luoghi de' Profeti queſta interpretazione diede S. Girolamo. (b) *Nella venuta di Criſto tutte queſte coſe ſono da intendere allegoricamente: cioè, perch' ogni errore dell' acque d' Egitto, e l' arti Malefiche, con le quali s' ingannavano i ſoggetti popoli, per la venuta di Criſto reſtino diſeccate.* E poco dopo. (c) *Che Memfi altresì foſſe dedita all' arti Magiche, i veſtigi dell' errore fino al dì d'oggi dimoſtrano. E così brevemente s' inſegna, che venendo il deſolamento di Babilonia, tutti i conſigli de' Maghi, e di*

(a) εἰ δὲ Μάγον λέγουσι, πῶς ὅτι νῦν ἐστιν ὑπὸ Μάγου καταργεῖσθαι πᾶσαν τὴν Μαγείαν, καὶ μὴ μᾶλλον σωίζεσθαι;

(b) in Iſ. c. 19. t. 4. p. 204. In adventu autem Chriſti hæc omnia τροπικῶς intelligenda ſunt &c. Quod ſcilicet omnis error Ægyptiarum aquarum, & artes Maleficæ, quibus ſubiectis populis illudebatur, Chriſti ſiccentur adventu.

(c) p. 205. Memphim quoque Magicis artibus deditam priſtini uſque ad præſens tempus veſtigia erroris oſtendunt. Et hoc breviter indicatur, quod Babylonia vaſtitate veniente, omnia Magorum conſilia, & eorum, qui futurorum ſcientiam promittebant, ſtultitiæ coarguuntur, & in adventu Chriſti redigantur in nihilum.

e di quelli, che prometteano la ſcienza delle coſe future, ſtolti ſi faccian conoſcere, e nella venuta di Criſto ſi riducano tutti al niente. Dice poi di nuovo, come venuto il Salvatore al Mondo, (a) *le divinazioni, e ogn' altra fraude Idolatrica, che poſſedeva il Mondo ingannato, ſi vide atterrata; a ſegno che i Magi d'Oriente, conoſcendo eſſer nato il figliuol di Dio, il quale tutta la poteſtà diſtruggeva della lor Arte, vennero a Betleme.*

Teofilo Aleſſandrino nella ſua epiſtola Paſcale a' Veſcovi dell' Egitto, e inſieme S. Girolamo, da cui l'abbiamo tradotta in Latino: (b) *Criſto con la ſua venuta i preſtigi de' Maghi diſtruſſe.* E appreſſo: *diſtrutta eſſendo per la maeſtà di Criſto l'Idolatria, ſi raccoglie, ch' anche l'arte Magica, madre ſua, ſia annullata.* Madre d'Idolatria ſi fa ogni arte Magica, mentre trasferiſce in altri il ricorſo, e la fede dovuta a Dio. S. Ambrogio: (c) *intende il Mago, che le ſue arti ſon venute a fine, e tu, che arrivati ſono i tuoi doni, non intendi?* Più altre autorità potrei qui aggiungere, ſe aveſſi i libri alla mano, o ſe aveſſi tempo di ricercargli.

XIV. Ma

(a) p. 290. ita ut divinationes, & univerſa fraus Idolatriæ, quæ deceptum poſſidebat orbem, ſe fractam eſſe ſentiret: in tantum ut Magi de Oriente &c. intelligentes natum filium Dei, qui omnem artis eorum deſtruerat poteſtatem, venerunt Bethleem &c.

(b) S. Hier. t. 1. p. 570. Quia Chriſtus Magorum præſtigia ſuo delevit adventu.

Cum autem Idololatria Chriſti maieſtate deleta ſit, indicat & parentem ſuam artem Magicam ſecum pariter diſſolutam.

(c) in Luc. l. 2. c. 2. Magus ergo intelligit, ſuas ceſſare artes, tu non intelligis tua dona veniſſe?

XIV. Ma non è neceſſario andar facendo più lunga, e più minuta ricerca. Baſta ben tanto per far vedere, come tal fu il ſentimento eſpreſſo non già d'uno, o d'altro de' Padri, il che non farebbe ſtato, ma della maggior parte di quelli, che fecero di queſto punto menzione, i quali non fur molti. Non importa dunque, che ne' ſecoli baſſi, e men colti diſſeminazioni vane, e fantaſtiche d'affatturamenti, e di malie diaboliche acquiſtaſſero ne' popoli maggior fede, e tanto più ne' più ſemplici. Vegganſi le molte novelle riferite da Saſſone Gramatico, e da Olao Magno. Anche in queſte parti ſi mantennero le vecchie fole, vedendoſi in Luciano, e in Apuleio, come anche allora coloro che voleano andar per aria, e mutarſi in beſtie, ſi ſpogliavano prima, e ſi ungeano con certi olii da capo a piedi, e come per Magia ogni ſorte di portenti; e appunto le medeſime ſtravaganze ſi prometteano. Molti ritrovanſi, a' quali il non credere i portenti de' Maleficii, fa un certo orrore, quaſi ſi negaſſero con ciò i miracoli, o ſi negaſſe l'eſiſtenza de' diavoli; e ricordano, che fra gli ordini Chericali, c'è pur quello de gli Eſorciſti, e come benedizioni, e orazioni contra l'operar de i Demoni contengono pure i Rituali. Ma qui non biſogna confonderſi, e coſe diverſiſſime mandare a mazzo. I miracoli, e le maraviglie per divina virtù operate, non debbon far creder vere anche le attribuite al Demonio, anzi inſegnar debbono, che queſta giuriſdizione a ſe riſerbò il Signore. L'eſiſten-

za,

za, e le tentazioni de' maligni ſpiriti ſon pur troppo a tutti note. Il grado degli Eſorciſti fu già anche ne' primitivi Criſtiani tempi, e ſe ne fa da più antichi Padri menzione; ma in niuno ſi trova, che foſſe diretto contra ſtregherie, o ſimili baie, ma bensì ſempre come pur'ora, per liberar dall'invaſione gl'indemoniati: *ad abiiciendos Dæmones de corporibus obſeſſis*, dicono le Ordinazioni. Non ſi nega, che non permetta qualche volta l'onnipotente Iddio per ſuoi fini imperſcrutabili, ch'entri nel corpo di taluno il Demonio, e lo ſtrazii; ſi nega, che il Demonio ciò faccia mai per ubbidire, o per compiacere a qualche vil meretrice, o a qualch'uomo ſcelerato, e pazzo. Non ſi nega, che per caſtigo de' peccati non ſi poſſa ſervire Iddio talvolta de' maligni Spiriti anche ſu queſta terra in più modi: *mittit ſiquidem Dominus iram & furorem ſuum per Angelos peſſimos*, dice S. Girolamo. Ma ſi nega, che queſto avvenga mai per virtù di figure, di parole, di ſegni da triſte e ſciocche perſone adoprati, e per autorità che abbiano ſopra il Demonio uomini triſti, o donne pazze. Il Santo Padre vivente, che tante e tante coſe inſegna negli aurei ſuoi libri, tratta a lungo dell' opere mirabili del Demonio, riferite nel Teſtamento vecchio, ma nè pur mentova ſtregherie, o magie avvenute ne' tempi alla Redenzion poſteriori. Abbiamo nel Ritual Romano orazioni, e benedizioni per ogni biſogno, e per ogni occorrenza; abbiamo imprecazioni ed eſorciſmi contra i Demonj; ma dove ſia puro,

ad Eph. t. 7. pag. 574.

Ved. de Beatif l. 4 P. 1. c. 3.

e da

e da particolari, e posteriori aggiunte esente, non ci si ha menzione di persone, o di mobiglie maleficiate. Anzi è noto, che più libri di tale argomento, contenenti preci da qualche particolare di nuovo composte, sono proibiti. E' proibito il *Circulus Aureus*, che mette scongiuri grandi verso *i Demonj infernali, celesti, terrestri, ignei, aerei, ed acquosi*, per distruggere *maleficia, incantationes, ligaturas, & facturas*, in qualunque luogo siano gli affatturamenti nascosti, o siano anche stati dati a mangiare, e di qualunque materia sien fabricati, e sia stato maschio, o femmina, *sive Magus, sive Sortilega*, e non ostanti *quibuscumque conventionibus, & pactis inter eos & Maleficum per Magam initis.* Il proibirsi cotestе orazioni dalla Chiesa dovrebbe pure illuminare a bastanza, che le cose in esse supposte son false, e alla vera religione, e alla sana divozione nocive. Tre anni sono fu stampato in questa Città un libretto (non però d'autor Veronese) per insegnare il modo *Energumenos liberandi, & Maleficia quælibet dissolvendi*. Ci si ha, che *qui maleficiis obstricti sunt, vitam agunt acerbissimam, quæ potius prolixa mors dicenda est: similes recenti cadaveri* &c. E non basta, perchè *fere omnes intereunt*: e se son fanciulli, *cito moriuntur*. Vedi qual potestà sopragrande si attribuisca da buone persone non solamente al diavolo, ma a vilissima gente, qual si pensa aver col diavolo amicizia, e commerzio. *Segni* di così onnipotenti fatture si nota poi essere, *scorze, erbe, piume, ossi, chiodi, capelli*: ma si av-

pag. 53. & 54.

pag. 67. & 75.

verte, che le piume non ſono ſegno di Stregheria, *ſe non ſono conneſſe inſieme in forma di cerchio, o quaſi.* E biſogna avvertire ancora, ſe certa *muliercula* diede a mangiar qualche coſa, o ad odorar fiore, o toccò la ſpalla. Per correggere così fatte, e ſimili ſemplicità può ſervire egregiamente l'ampliſſima raccolta fatta dal P. Martene *De antiquis Eccleſiæ Ritibus*: perchè nell' infinità d'orazioni, e d'eſorciſmi, e di benedizioni uſate in ogni tempo, e in ogni parte della Criſtianità, menzione alcuna non ſi rinviene di Maleficj, di Stregherie, di Magie, o d'opere Magiche. Si comanda bensì al Demonio in nome del Salvator noſtro di uſcire, e d'allontanarſi; s'implora il divino aiuto, perchè ci liberi della poteſtà di lui, nella quale per l'original peccato ſi naſce; ſi ſupplica, perchè l'acqua benedetta, e il ſale, e l'incenſo diventino ſacramenti per fugar l'inimico, per non cader ne' ſuoi lacci, e per non temere gl'immondi ſpiriti; ma non ſi fa mai motto, che l'agir di queſti provenga da malie, nè ſi prega mai Dio, perchè ci guardi, o liberi da queſte. Tanto è lontano, che debbano averſi per vere le fole, quali ſi raccontano, che ho memoria ferma d'aver letto grandiſſimo tempo fa in antichi Sommiſti, come il credere, che veramente maraviglie tali per arte Magica avvengano, dee computarſi fra' peccati gravi. A tal propoſito, non ſo per qual'equivoco, l'autor del libro nuovo cita due volte certo Manuſcritto come eſiſtente in altra libreria, quando è notiſſimo, che fu comperato per me a gran prez-

pag. 20, e 29.

zo,

zo, non ſapendo io, che mancaſſe della più importante e curioſa parte. Veggaſi quel che ne ho detto negli Opuſcoli, che ſono ſtati all' *Iſtoria Teologica* aggiunti. pag.242. Ma baſta ricordare, com'anco nel famoſo Canone *Epiſcopi*, recitato prima da Reginone, abbiamo queſte decretali parole. (a) *Moltitudine innumerabile da queſta falſa opinione ingannata, crede queſte coſe vere, e credendo deviano dalla vera Fede, e negli errori de' Pagani s'involgono, mentre penſano qualche divinità, o qualche Deità trovarſi fuor del ſolo Iddio*. l. 2. n. 364.

XV. Dal tutto il fin qui detto ben'appariſce quanto lontano dalla verità, quanto contrario agl'inſtituti della Chieſa, e quanto avverſo all'autorità più ſacroſante ſia il volgar grido di queſta ſognata arte Magica, e quanto danno potrebbe inferire alla cattolica e ſana dottrina, e alla regolata devozion de'Criſtiani il laſciar correre, e il favorire opinioni così bizarre. Leggeſi nel libro: *che diremo de' Folletti, prodigio ſi notorio, e comune?* maraviglia è l'eſſer *prodigio*, e *comune*. Segue: *non v'ha Città, per non dir Villaggio, che più eſempi non poſſa ſomminiſtrarne*. Ma paeſi io certo ho veduto non pochi, anni conto non meno di 74. curioſo ſono ſtato anche in queſto forſe più del biſogno; e in tanta abbondanza niun prodigio di queſto genere m'è avvenuto mai d'incontrare; e niuno averne incontrato mai pag.360.

(a) Cauſ. 26. Qu. 5. cap. 12. Innumera multitudo, hac falſa opinione decepta, hæc vera eſſe credunt, & credendo a recta Fide deviant, & errore Paganorum involvuntur, cum aliquid divinitatis aut numinis extra unum Deum arbitrantur.

mi asserì già più d'un savio Inquisitore stati lunghissimo tempo in ufizio. Molti e molti creduti e pretesi Folletti mi sono bensì passati per le mani in lacchè, cavalli, armi, parrucche, carte, case, e che so io, ma gli ho trovati sempre, e fatti conoscer vanie. Una spezie malizioſa se ne vanta, che s'innamora delle belle giovani, e poi tutt'al contrario si vuole, che le Streghe sien tutte vecchie. Quanto non sarebbe desiderabile lo sgombrare dall'immaginazion del popolo tante pazzie, che con la sana credenza, e con la soda pietà mal possono accoppiarsi. Le ingermature, che assicurano dalle ferite, gli anelli, ne' quali si porta il Folletto, i bullettini, che guariscono dalla quartana, le parole, che fanno indovinare i numeri del lotto, lo staccio, che si fa girare per iscoprir chi fece alcun furto, la cabala, che per via di versi e risposte, finte nascere da mentita combinazion di parole, rivela le cose occulte, son cose anche al dì d'oggi, o per estrema semplicità, o per poca religione assai frequenti, e che spesse volte si comperano a prezzo, non essendo mancati i profeti mentovati da Michea, che *in pecunia divinabant*. Non si notano in più Diarj i giorni fausti ed infausti, come si fece un tempo con nome d'Egiziaci? Non s'impedisce d'abitar le case, spargendo che ci si sente? cioè a dire, che la notte spettri e strepiti di catene le infestano, altri volendo che sieno Diavoli, ed altri che anime di trapassati; dove è mirabile, che siano anime, o diavoli, sol di notte hanno potestà di farsi sentire. E

Mich. III. 11.

quante

quante volte funeſte brighe maſſimamente fra paeſani ſon nate per imputazioni, o per accuſe fra loro dateſi di fattucchierie? Ma che dirò degli Spiriti incubi, e ſuccubi, che a diſpetto dell'impoſſibilità pur ſi vogliono? Il Sig. Muratori ove tratta della Fantaſia, mette però queſta con quella del Noce di Benevento, e dice, che *opinioni sì fatte oggidì ſono in tal maniera ſcreditate, che non ci ha più ſe non la gente rozza, che ſe le bee con facilità*. Mi fece ridere un amico l'altra ſera, quando della prima parlandoſi, diſſe, che chi ciò crede, poca prudenza uſa, ſe ſi ammoglia. Che diremo de' patti taciti tante volte anche nel libro mentovati, e ſuppoſti? Non hanno conſiderato, che ſi viene con tal' opinione a far del diavolo un Dio; perchè s'altri tre mila miglia lontano pattuiſce per cagion d'eſempio con lui, che tenendo un pendolo ſopra un bicchiero, debbano batter l'ore come in ben regolato orologio, queſta maraviglia ſecondo loro ſuccede ſubito anche in queſta Città, e va tal virtù in un iſtante per tutto il Mondo, e dura ſempre. Queſto è ben altro, che portare una Strega per aria a notturno congreſſo, il che ſuperar le forze diaboliche ſi pretende nel libro. Queſto è attribuire al Demonio poco meno che immenſità, e onnipotenza. E che ſeguirà, ſe per certe parole, o figure altri avrà pattuito con uno ſpirito, che venga buon tempo, ed altri con altro che venga tempeſta? Il buon Padre le Brun vuol ſi attribuiſcano a patti taciti tutti quegli effetti, de' quali non ſi ſa rendere natural ragione: pag. 127.

o quan-

o quanti adunque patti taciti ſaranno al Mondo! Egli ebbe fede alle favole della bacchetta divinatoria, per ritrovar con eſſa i ladri, e gli omicidj, benchè conſtaſſe poco dopo a tutta la Francia, che il primo autore fu *un fourbe*, e che chiamato a Parigi, nulla potè mai far vedere di quanto vantava. Che qualche effetto operino ſu certi legni l'acqua in poca diſtanza, e i metalli, chi ſa quanti ſiano al Mondo i corpicelli che non ſi veggono, quanti effluvii eſcano ſempre da i corpi naturali, e quanto mirabili, e occulti effetti producano, nol troverà così ſtrano. Egli ebbe fede anco a chi ſparſe, che infezioni, e morie nate negli animali eran venute per ſortilegio; e a colui che aſſerì, come ſuo padre, e ſua madre per ſett'anni erano ſtati inabili, e che *una vecchia ruppe il maleficio, e gli laſciò liberi*. Cita qui un Rituale, di cui il P. Martene non fa menzione, onde per autentico nol riconobbe. Per ſaggio di ſua credulità baſti vedere l'iſtorietta di Danis, che apporta. Ma compendio incomparabile di così fatte maraviglie è un non breve libro, dedicato già al Cardinale Orazio Maffei, intitolato *Compendium Maleficarum*, e ſtampato l'anno 1608 in Milano.

def. Prat. Superſt. Lettr.&c. tom. 3.

t. 2. c. 2.

t. 2. c. 3

XVI. In ſomma non è di poca importanza lo ſgombrare popolari errori, che fanno torto agl' inalterabili attributi dell' onnipotente Iddio, quaſi egli ſi foſſe fatto legge, di condeſcendere agli empj, e bizarri voleri de' maligni ſpiriti, e di que' pazzi, che a lor ricorrono, ſecondandogli, e permettendo i maravigliosi effetti

fetti da lor voluti. Con qual raggio di buon giudizio si può egli credere, che il sommo autor del tutto, il quale le nostre vive e reiterate preci per private, o per publiche bisogne, secondo i suoi fini imperscrutabili più volte non esaudisce, alle brame di vile e trista persona prontamente permettendo condescenda? Finchè si crederà, che l'arte Magica sia cosa vera, e operatrice di maraviglie, e che per essa si costringa il Demonio a ubbidire, avranno bel predicare i buoni Religiosi contra il peccato di superstizione, e contra le scelleraggini, e le follie de' maliardi: molti ci saranno sempre, che ci si proveranno, e faranno i lor tentavi, e di riuscirvi s'immagineranno ancora. Per ismorbare così fatta peste, convien prima d'altro far ben' intendere; che così orribil peccato si commette in vano, che per tal via non si ottien mai nulla, che son tutte ciance, e chimere quelle che in tal proposito si raccontano. Non sarà difficile il persuaderne ogni persona ragionevole, facendo solamente riflettere, come possano verificarsi i vantati portenti, mentre la Magia non è mai stata da tanto di dar danari, il che sarebbe tanto più facile. Come potrà essa le maraviglie, di produr malattie in corpo sano, di rendere i coniugati impotenti, di far diventare invulnerabili, o invisibili, mentre non si è mai dato caso, che per essa siano stati trasportati al Mago cento scudi, che un altro tenesse chiusi nella sua cassa? E perchè di tal'arte portentosa altri non fa uso in guerra? E perchè non se ne curano i Principi, e i

lor

lor Miniſtri? Per fare che tali vane immaginazioni ſvaniſcano, rimedio ſarà efficaciſſimo il non parlarne punto, e il laſciarle perire nel ſilenzio, e nell'oblivione. Se in luogo, dove non ſi ſia da immemorabil tempo avuto di malie ſoſpetto, ſi ſparge eſſere arrivato un Religioſo, che le perſeguita, e le disfà, tu vedi ſubito donne iſteriche, e malati ipocondriaci concorrere. Vedi toſto eſſer portati bambini da ſtrani malori infeſtati, ed odi aſſerirſi, che ſono effetti di affatturamenti, e raccontarſi ancora quando ciò avvenne, e come. Nè ben conſigliato è, chi predicando o ſcrivendo, e fatti, e ſentenze contra le Streghe facendo ſtampare, narra le coſe da quelle ſciocche aſſerite, e i fatti, che ſi dicono avvenuti, e i modi; poichè per quanto nell'iſteſſo tempo ci declami contra, abbiaſi per certo, che ſi trova ſubito chi di quelle mirabilità ſi compiace, e di tanto ſtraordinarie, e ſuperiori coſe s'invaghiſce, e mette quei modi in opera, e tenta d'entrare in quella ſognata turba. Ottimamente però ſi dice nel libro, che lo ſteſſo caſtigo dà credito alle volte al delitto, e che *là più abbondano le Streghe, ove più ſi caſtigano*. M'è caro di terminare con una lode di queſto libro, perchè tanto meglio ſi vegga, che unicamente a buon fine nel punto dell'arte Magica io parlo contra.

pag. 119. 120.

XVII. La ſpeditezza, con cui queſto ragionamento ho diſteſo, mi ha fatto dimenticar più coſe, che poteano averci buon luogo. Gran contraſto farà a queſta mia opinione, il ritrovarſi talvolta anche fra perſone

ſone di qnalche dottrina, e di ſenno, chi dice, ma io ho veduto queſto, e queſt' altro; e chi afferma, a me ſteſſo è avvenuto di ſcorgere il tal fatto, ed il tale. Qui convien prima rifletter bene, quante maraviglie apparir ci facciano i Giocolari deſtri ed eſperti, e quanto non ingannino anche gli uomini più avveduti e ſagaci. E' poi da conſiderare, come ſoprumani ſembrar poſſono ben ſovente effetti naturaliſſimi, ſe con artificio rappreſentati ſono. Io vidi tempo fa chi cacciando un chiodo, o uno ſpillone nella teſta d' un pollo, il conficcava con eſſo ſopra una tavola, per lo che parea morto, e tale era creduto da tutti. Poi levando il chiavello, e moſtrando far certi ſegni, il pollo ſi ravvivava, e camminava per la ſtanza. Il ſegreto è, che quegli animali nella parte dinanzi della teſta hanno una commiſſura di due oſſi, fra quali chi con maeſtria deſtramente inſeriſce qualche coſa, gli addolora, ma non gli uccide. Spilli ben ſenſibili ſi poſſono far' entrare nella polpa delle gambe umane ſenza ferita, e ſenza dolore, ſe non di leggeriſſima puntura nel principio dell' inſerimento: ſopra che è ſtato fatto alle volte da taluni gran giuoco. Nell' orto di caſa mia, quale per operar del mio Signor Seguier è divenuto botanico, c' è l' Onagra, pianta che viene all' altezza d' un uomo, e be' fiori porta, ma che il giorno ſtanno chiuſi, nè punto appaiono: ſolamente al tramontar del Sole ſi aprono, e moſtrano: e non già a poco a poco, come in altre notturne piante avviene, ma

sbucciano a un tratto, e in un momento interamente si formano. Poco prima, che il calice crepi si gonfia alquanto. S'altri valendosi di questo quasi occulto segno, volesse dar' a credere a' semplici, di far nascere a sua voglia con qualche magica parola momentaneamente un bel fiore, chi gli prestasse fede non mancherebbe. Il rendersi invulnerabili vien' oggi dalla gente comune singolarmente cercato: con che maggior fede mostrano alla Magia, che gli antichi avessero, i quali che potesse nel male credeano, ma non già per far bene: perciò i Giudei ragionevoli, a chi attribuiva al demonio i miracoli del Salvatore, *numquid*, dissero, *dæmonium potest cæcorum oculos aperire?* Ora più modi ci sono di far' in ciò travedere. Non si farebbe creder Mago, chi dicesse a' circostanti, io posso a voglia mia far che la palla di questa pistóla trapassi quella tavola, overo la tocchi, e senza più le cada innanzi? e pure ciò si può facilmente fare: perchè s' altri nel caricare in vece di calcar lo stoppacciolo sopra la palla com' è in uso, la lascia in libertà, e mette in cambio poca stoppa presso la bocca della canna; tirando poi, se alzerà alquanto la bocca, talchè la palla resti a suo luogo la pistolettata farà il suo colpo: ma se all'incontro abbassa la bocca in modo che la palla scorra, e venga ad appoggiarsi alla stoppa ch' è all'imboccatura, allora la palla darà nella tavola, e senza penetrare caderà a terra. Mi pare che di cosa simile parli il Redi nelle *Naturali Esperienze*, quali

Io x. 21.

ora

ora non ho alla mano. Quanti altri maravigliosi inganni rammentar si potrebbero? Basta vedere il Porta,ed altri. Non sarebbe però da computar fra queste magie quella, che un amico in cortese lettera due mesi sono scherzevolmente mi accennò. Essendosi in una casa strepitoso fulmine acceso, e non l'avendo egli ch' era nella prossima piazza, e nè pur verun' altro punto veduto, a mera arte magica scrive esser forza ciò attribuiscano coloro, che nella volgar prevenzione di credere che dal Cielo, e dalle nubi tal fuoco venga, persistono. Ardirò io dire ancora in proposito degli effetti elettrici, che quelli i quali a un fluido elettrico nascosto ne' corpi, e ad un altro che fuor di essi alberghi, gli ascrivono, qualche cosa di men mirabile e strano direbber forse, se gli derivassero da Magia? Io mi sono ingegnato nell' ultima lettera, ch'è con quelle de' Fulmini, di spiegare in qualche parte tali maraviglie, e almen l'ho fatto senza arbitrariamente inventare due materie elettriche universali,quali vadano dentro e fuori. Molta fatica risparmiata avrebbero ne' passati tempi i filosofi,che specularono sopra il Magnete, se avessero creduto uscirne, con attribuire le sue stupende proprietà a uno spirito magnetico. Ma il piacere di ragionar con lei, mi farebbe facilmente entrare in altri propositi, onde senza più mi rassegno.

IL FINE.

pag. 47. tentavi *leg.* tentativi

TRE LETTERE

DEL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

LA PRIMA

Sopra il primo tomo di Dione
novamente venuto in luce.

LA SECONDA

Sopra le nuove ſcoperte d'Ercolano.

LA TERZA

Sopra il principio della grand'Iſcrizione
poco fa ſcavata nel Piacentino.

IN VERONA MDCCXLVIII.

NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TRE LETTERE

DEL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

LA PRIMA

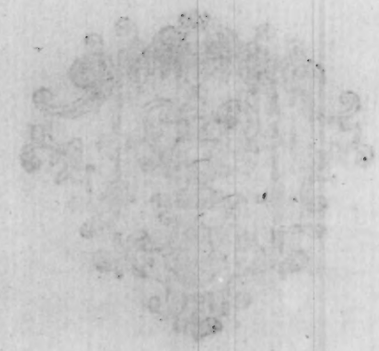
Sopra il primo tomo di Dione
novamente venuto in luce.

LA SECONDA

Sopra le nuove scoperte d'Ercolano.

LA TERZA

Sopra il principio della grand'Iscrizione
poco fa scavata nel Piacentino.



IN VERONA MDCCXLVIII.

Nella Stamperia del Seminario
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE

ANdando in giro più copie della Lettera ſopra Dione, vengo eſortato a ſtamparla. Ho ſtimato bene di aggiungervi le due ſuſſeguenti, benchè ſcritte un anno fa, e benchè ſi dica eſſer già ſtampate altrove.

Al M. R. Padre

GIROLAMO LAGOMARSINI

Della Compagnia di Gesù. Firenze

Di Verona 4 Novembre 1748.

L desiderio da V. R. significatomi, di sapere quel ch' io mi senta del primo tomo di Dione, che gli è stato scritto, si sia dato fuori da Monsignor Falconi, contenente i primi libri ventuno di quell'Autore, non posso, nè debbo soddisfare con poche parole. Dopo li troppo obliganti motivi ch' ella adduce, di ciò chiedere a me più che ad altri, veggo come tocca l' esserle noto, ch' io ebbi già qualche pensiero di applicarmi a un' edizion di Dione. In conferma di che può vedere nella mia Istoria de' Diplomi, stampata vent' anni fa, queste parole. *Nuova edizione di quest' Autore con nuova traduzione io andava* pag. 18.

dava meditando da qualche tempo, falsi canoni di Storia Romana osservando nascere dalla versione di Silandro, che pur ne corre, e cui non so se giovasse a bastanza l'emendazion di Leunclavio: ma l'intendere come ha già preso quest'Autore per mano il rinomato Alberto Fabricio, il quale può tanto meglio riuscire in sì fatta impresa, e cui molto debbo per avermi con tanta gentilezza voluto indirizzare il Volume duodecimo dell'eruditissima sua Biblioteca Greca, mi ha fatto desistere da tal pensiero. Al mio Signor Seguier fu scritto d'Olanda nov'anni sono dal Signor Neaulme, il quale avea pur' allora stampata la sua Biblioteca Botanica, d'aver fatto acquisto del Mf. del Signor Fabricio, e che fra poco l'avrebbe messo sotto al torchio: e fu scritto al medesimo dall'erudito Signor Van Suinden, di cui si ha il progetto d'una edizione d'Apollodoro nel tomo secondo delle dotte Osservazioni del Signor d'Orville, come avrebbe data egli l'ultima revista alla stampa. Con tutto ciò ho per certo, che il Fabricio avesse bensì fatto molto, ma fosse ancora lontano dal compimento della sua fatica, overo, che non veramente una edizione, ma solamente avesse in animo d'illustrar quell'Istorico con note, ed osservazioni; poichè si sa, che il Signor Ermanno Reimaro, suo ben degno genero, lavora attualmente a un'ottima edizione col proprio studio. A me per verità non avea fatto venir tal pensiere speranza che avessi di accrescer libri, nè di ritrovare ciò ch'è perduto; ma bensì il sembrarmi, che necessità ci fosse di più accurata versione: poichè osser-

vando, come in certa controverſia chi era dalla parte del torto, ſi fondava ſu paſſi di Dione poco ben reſi in Latino, e con tal' occaſione altri luoghi eſaminando, ne' quali poco felice pareami in punti importanti eſſer l'interpretazione, ben' impiegata mi ſi rappreſentava l'opera verſo Scrittore così autentico, e dell' iſtoria Romana sì benemerito. In pruova di tutto ciò, alcuni paſſi le metterò innanzi per ſaggio, al piè di queſta lettera, ſe mi reſterà tempo. Quanto al teſto, io penſava ſolamente di aggiungere gli Eſtratti dati fuori dal Valeſio, quali al tempo del Leunclavio non erano in luce; cioè quanto ſi porta come di quell'Iſtorico nel Capo περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας, ch' era nella gran raccolta del Porfirogenito, e che non è poca roba; benchè io non abbia per certiſſimo, che tutta ſia di Dione. Avrei parimente aggiunti gli Eſtratti delle Legazioni, dati fuori prima d' ogn' altro da Fulvio Orſino, col pezzo ch' ei preſe dall' antico Mſ. Io avea in animo di unirvi ancora quanto ſi ha di Sifilino, non avendo inteſo mai, perchè quella fatica debba andar diſgiunta, nè perchè il compendio di 20 libri debba laſciarſi quaſi foſſe un libro ſolo, come ſi ha nella edizion del Silburgio, quando in libri, inerendo a Dione, ſon diſtinti gli altri fino al ſeſſageſimo. Io penſava altresì di cercar con diligenza ne' Bizantini, e in più altri Scrittori i frammenti del mio Autore, e i luoghi dove o parole, o ſentenze, citando il ſuo nome, ne ſiano addotte; a un di preſſo come fece il Caſaubono nel ſuo Polibio. Molto aiuto era ſicuro di avere dal mio Salvini, nel

Dio-

Dione ſtampato del quale vidi già ſegnate le varie lezioni, e le giunte cavate da quel codice Laurenziano, in cui avea peſcato il Gronovio.

Ma venendo al fatto noſtro, le dirò prima, come nell' Ottobre dell' anno, ſe ben mi ricorda, 1723, avend' io fatta per piacere una ſcorſa a Bologna, e nel paſſar da Modana avendo riverito il Signor Muratori, egli mi diede nuova, che ſi foſſero trovati a Roma ben trenta libri de' perduti dello Storico Dione, ed averne lui ſicuro avviſo dall' iſteſſo che ritrovati gli avea, e gli mettea in ordine per la ſtampa. Io per verità a così gran novella non ſeppi dar fede, e avendo più volte inteſo, quanto i Mſs di Roma ſiano ſtati rivoltati, e diſcuſſi, ebbi per certo, che qualche errore covaſſe qui dentro. Ma tornato a caſa, lettera trovai capitata nel tempo della mia aſſenza, con la quale il Signor Abate Nicolao Falconi molto gentilmente recava anche a me tal nuova, e dicea, che ſapendoſi quanto io foſſi amante delle Greche lettere, avea ſtimato convenevole il participarmi cotal notizia; pregandomi nell' iſteſſo tempo, di procurargli uno ſtampatore, che aſſumeſſe l' impreſa della nobile edizione, ch' egli deſiderava fare di quell' Iſtorico, non più dimezzato, ma quaſi del tutto intero. L'eſame d' alcune circoſtanze mi fecero rimanere pur'anco incerto, dubitando tuttavia di qualche equivoco, o di qualche diverſo modo di ſpiegarſi, e d' intendere. Non pertanto riſpoſi ringraziando, com' era dovere, il Soggetto, e aſſicurandolo, che ſe mi aveſſe traſmeſſa l' opera, o in Verona,

o in

o in Padova, o in Venezia avrei facilmente trovato ſtampatore, che con tutta nobiltà la deſſe fuori, e che in oltre, quando foſſe vero, che tanto di nuovo doveſſe in queſt'edizione apparire, riconoſceſſe lui ampiamente. Egli mi replicò, che differiva il mandar tutto, perch' era occupato nel premettere i Conſoli a ciaſcun libro. Reſcriſſi, che quando i Conſoli non erano nel Mſ premeſſi, io quanto a me, nè queſto nè altro avrei aggiunto al teſto di mio: non eſſendo ſtato lodato il Leunclavio dell' aver preſi da' Faſti del Panvinio, e premeſſi i Conſoli agli ultimi 22 libri, dove da Dione non ſi aveano; il che avea ingannato il Pagi nella Diſſertazione Ipatica, come avvertì nell' Epiſtola Conſolare il Cardinal Noris. Non è neceſſario riferire qualche particolarità d' altre lettere, ma fra poco ceſsò il commerzio; nè altro mi venne mai traſmeſſo, che i principii, quali conſervo, de' primi 25 libri. Nella ſtampa, ch'ora è venuta fuori, de' due primi d'allora ſe n'è fatto uno, e del terzo e quarto un' altro. Diviſion diverſa è in alcuni altri, e varietà d'alcune parole.

Poco tempo dopo il Signor Falconi publicò in Roma tre libri: *Caſſii Dionis ultimi libri tres reperti, reſtitutique*. A queſta ſua fatica io feci applauſo, e procurai, che foſſe anche in altre parti applaudita, perchè ha il ſuo merito, e potea contribuire a promuover lo ſtudio dell'iſtoria Romana, e del Greco. Ma per altro troppo mi parve ſopra eſſa ci foſſe per più ragioni che dire. Come *reperti*, il che fa intendere di nuo-

pag. xx. vo trovati, e come *hactenus conatu irrito quæsiti*; quando in corpo son pure i medesimi, che già si aveano, ed è in sostanza il Sifilino più volte stampato? Cento e tante colonnette di scrittura occupa in quel volume il Greco de' tre libri, delle quali non più forse di sei o sette si formerebbero co' pezzetti, ch'egli qua e là inserisce, e di nuovo aggiunge, come vedrà chi farà ricerca anche negli Estratti, e ne' varj pezzi, e frammenti, che Leunclavio adduce. A poco dunque si riduce il nuovo, e questo non tratto da membrane novamente scoperte, ma da quelle istesse ora Vaticane, che furon già dell' Orsino. Chi potrebbe credere, fossero stati tanto più brevi degli altri gli ultimi libri del diligentissimo Storico, quando si trattava in essi delle cose del tempo suo, e ch' erano a lui notissime? Disse egli nel libro 72. ἄλλα πάντα τὰ ἐπ' ἐμοῦ πραχθέντα ἀκριβήσω, καὶ λεπτολογήσω μᾶλλον ἢ τὰ πρότερα. L'avere il Signor Falconi col suo studio, e con più acuta vista, ricavato da i Mss alquanto più dell' Orsino merita molta lode; ma quanto manca, perchè si possa interamente lodare l' opera sua? In questo non entrerò, e tanto più che già il Sig. Reimaro ne ha publicata l' altr' anno con molto studio, e con molta acutezza un' esatta critica. Ei vorrebbe, che l' editore *plus Græcitatis attulisset* a quest' impresa, e che *Græcorum, Dionis in primis, stilum magis sibi familiarem reddidisset*. Gli errori nel Greco pajon troppi per imputargli tutti allo stampatore: *omnia hæc conjuncta efficiunt sane, ut quæ jam habebamus ante Falconem*

nem Græca Dionis, multo corruptiora apud eum leguntur; quæ vero nondum habebamus, vix confidenter ſatis ab ejus manu accepta uſurpemus. Pretende di far' oſſervare lezioni falſe, correzioni erronee, impugnati gli anteriori a torto, errori manifeſti non emendati, non inteſe in più luoghi le proprietà della lingua Greca, contradetto più volte nelle annotazioni al Greco da lui dato. Afferma finalmente nella verſion Latina del nuovo editore aſſai vantata da lui, *corruptionis, & ſordium quamplurimum inveniſſe.*

Bravo Greciſta, e ricco di ſapere ſi moſtra il Sig. Reimaro in queſt' eſame. Le più delle ſue rifleſſioni pajono vere, ed autentiche: da alcune però di eſſe ſi potrebbe forſe Monſig. Falconi difendere. Vien' egli ripreſo a cagion d' eſempio nella prima, per aver tradotto *quam deſponderat*. Ma μνηστεύω, e μνηστεύομαι e ſi trovano uſati per dimandare in conſorte, e per promettere; e che il Re de' Parti Artabano aveſſe in fatti promeſſa la figliuola a Caracalla, Erodiano inſegna: πείθεται ὁ βάρβαρος, καὶ δώσειν τε ὑπισχνεῖτο. Luoghi an- lib. 4.
che ci ſono, dove non credo poſſibile ricavar ſenſo ſicuro, e ſano, perchè i teſti che abbiamo ſono ſcorretti, mancanti, e ſcompoſti, onde talvolta ſi può congetturare, e contendere, ma non aſſerire. Oltre a' difetti de' copiſti, e Sifilino, e Teodoſio, e gli adoprati dal Porfirogenito, troncando, e rimpaſtando, più ſenſi era quaſi forza che guaſtaſſero, e più altri rendeſſero ambigui, ed oſcuri.

Bella frà l'altre è l' emendazione del Signor Rei-

maro, ove fa διὰ ταχέων in vece di διὰ τειχέων. Una ne ho tentata ancor' io, quale la prego ſcrivermi, ſe le paja accettabile. Orſino p. 422. ha, come fu riprovato da i ſaggi, che Macrino *annoveraſſe certuni tra quei, ch' erano ſtati Conſoli, e perciò a governi di Provincie gli promoveſſe*: dopo di che: καίτοι μὴ θελήσας, δεύτερον δὴ τῷ εἰπόντι ἔτι ὑπατεύειν δόξαι, ὅτι τῶν ὑπατευκότων τιμὰς ἐχήκοι. Per dar ſenſo a queſte parole Leunclavio p. 893. cambiò τῷ εἰπόντι in τὸν εἰπόντα, e lo traſportò dopo il δόξαι, qual'emendazione pare indubitata al Signor Reimaro p. 17. Ma per verità che ſtrano modo ſarebbe mai di eſprimerſi: *benchè non aveſſe voluto, ſi ſtimaſſe Conſole la ſeconda volta, quello che diceſſe d'aver avuti gli onori Conſolari?* Non ſi trattava di colui, che ciò diceſſe, ma di chi veramente gli avea ottenuti, onde il verbo εἰπεῖν ſi metta innanzi, o ſi metta dopo, e ſi metta il participio in dativo, o in accuſativo, non ci fa buon ſenſo. Io però laſcerei le parole al lor luogo, ma in vece di τῷ εἰπόντι, leggerei τῷ ὄντι. *realmente, revera.* δεύτερον δὴ τῷ ὄντι ὑπατεύειν δόξαι. L'ἔτι credo ci poſſa eſſere, e non eſſere. Il legger τῷ ὄντι ſi adatta anche molto meglio al vero ſenſo di queſto luogo. Che va inteſo qui per Onori Conſolari? io ho nelle mie lapide Veroneſi un Grecino, ch' era *Ornamentis Conſularibus* decorato; ma non queſti per certo eran gli onori mentovati in Dione, perchè gli ornamenti conſiſteano in alcune inſegne proprie de' Conſoli, e accomunate a qualcuno ne' municipj per privilegio, quali duravano in vita; quaſi

come

come oggidì in qualche Città i Canonici ſon privilegiati d'alcune diviſe Veſcovali, o Cardinalizie. Farò oſſervare ne' baſſi rilevi del mio Muſeo, quali erano queſti Conſolari Ornamenti: ma tale indulto troppo era differente dal grado di Conſole, onde in rigore non credo tradotto quivi aggiuſtatamente dal Leunclavio pag. 321, e dal Signor Reimaro p. 18. *Conſularibus Ornamentis*. Altro eſſer non potea l'Onor Conſolare, del quale fa menzion più volte Dione, che il Conſolato de' Suffetti. Quando queſti principiaſſero, e coſa veramente foſſero, il noſtro Autore quaſi unicamente inſegna. Abbiam da lui, come Ceſare fatto Conſole nel 709 di Roma, prima, che finiſſe l'anno, con nuovo eſempio, e contra gl'inſtituti de' maggiori depoſe la dignità, e ne creò due altri; un de' quali eſſendo morto l'ultimo dì dell'anno, per quell'ore che rimanevano, ne creò un'altro, di cui però diſſe Cicerone, com'era ſtato così vigilante, ed attento, che durante la ſua dignità non avea dormito mai. Allora fu, che l'uſo incominciò di non far Conſoli per l'anno intero, ma per meſi, altri più ed altri meno, talchè a tempo dell'Iſtorico niuno per più di due. L'anno con tutto ciò ſi denominava ſolamente da i primi, che ſi diceano Ordinarii, ond'egli quelli dichiara di nominare, per indicare i tempi delle coſe avvenute. Anzi ſcrive altrove, che a quelli reſtava il nome di Conſoli per tutto l'anno: τὸ ὄνομα τῆς ὑπατείας διὰ παντὸς τοῦ ἔτους, ὥσπερ καὶ νῦν γίνεται, ἔχον. lib. 48. e che gli altri ſi chiamavano σμικρότεροι ὕπατοι Conſo-

li minori. Queſti furon detti *Suffecti*, cioè Soſtituiti, e non ſi regiſtravan ne' Faſti. Che Auguſto ancora in tenera età tal' onor riceveſſe da Ceſare, benchè non ſia ſtato per anco avvertito, ſi può arguire dal noſtro Dione, il quale ove riferiſce il primo ſuo Conſolato (del quale dice Svetonio, *Conſulatum XX aetatis anno invaſit*) così parla. *Non però ſi gloriò quaſi Conſole la ſeconda volta, per eſſer già ſtato ornato de' Conſolari Onori: il qual' uſo in ſimili caſi ſi è ſervato fino a giorni noſtri, primo eſſendo ſtato l' Imperador Severo, che avendo onorato de' Conſolari Onori Plauziano, e dopo queſto fatto Senatore, e Conſole, lo chiamò Conſole la ſeconda volta; il che ſi è poi praticato anche cogli altri*. Quello, che ſi praticò poi anche con gli altri, fu di computare per Conſolati anche quei de' Suffetti; i quali prima non ſi ſtimavano veri Conſoli. Commodo ne fece venticinque in un anno. Perciò la real verſione del paſſo di cui ſi tratta, crederei foſſe: *etiamſi reputari noluerit, iterum revera Conſulem illum eſſe, qui Conſulatum gerentium honores obtinuerat.*

lib. 46.

Ma non biſogna ch'io mi perda ne i tre libri, ſe debbo dirle qualche coſa ſopra i ventuno. Quando m'è giunta la ſua, io nè avea veduto ancora il nuovo volume, nè, ſe bene ſtampato a Napoli un anno fa e più, avea pur notizia che foſſe uſcito. Fattane ricerca, l' ho ritrovato preſſo un amico, dal quale favoritomi grazioſamente, con avidità l' ho ſcorſo. Che debb'io dirle mai? bizarria parmi d' ingegno ſervido, e di nuovi penſieri amante. Poco ora eſaminerò, riſerbandomi a

ſcri-

ſcriverle in queſto propoſito un' altra volta, perchè i noſtri fiumi, che inondano attualmente, per la ſeconda volta in queſt'anno, i miei beni, non mi laſciano in tutto libero; e ancora più, perchè non ho alle mani gli Eſtratti raccolti per ordine del Porfirogenito, e publicati dal Valeſio: ebbi gran tempo fa quel libro fra' miei; ora nol trovo più.

Parlerò prima dell' ampie ed erudite Premeſſe. Queſte non ſi leggono ſenza piacere, e ſenza profitto. Ci ſi trova una vita di Dione minutamente circoſtanziata, prendendoſi occaſione d'uſcire anche in altri punti. Ci ſi ha lunga enumerazione (che bizarramente vien detta Biblioteca Iſtorica di Dione) de' moltiſſimi, che delle coſe Italiche ſcriſſero: eſatta ricerca de' plagii degli Antichi, ſpezialmente Greci: diligentiſſima relazione di chi fece menzione di lui, e delle edizioni, e verſioni. Porta a diſteſo i giudizj tutti, e le lodi dategli, e i biaſimi da antichi, e da moderni; il che rieſce molto comodo, e guſtoſo a chi legge: curioſi ſon fra gli altri in queſto i ſentimenti di Dodvello, e quei di Scaligero. Riſponde poi partitamente a tutte le accuſe, e ſi sforza difendere in ogni parte il ſuo Autore. A propoſito della Legion Fulminatrice lungo diſcorſo reca di Samuel Baſnage: al Dodvello non riſponde che in ſuccinto. Ha nel fine una ſeconda vita dello Storico, raccolta tutta per tempi induſtrioſamente dalle ſue ſteſſe parole, e da i luoghi, dove parla di ſe. Io non intendo per altro di dare approvazione, e conſenſo a tutto ciò, che in queſte Premeſſe contienſi. Non cre-

do

do si possa lodar Dione, anche ne' suoi frequenti superstizioni augurj, e prodigj, ed anche dove così nimico si mostra di Cicerone, e di Seneca: non credo siano sempre accettabili le traduzioni, che l'editore apporta di suo, nè sempre riprovabili le anteriori. Altre particolarità non tocco, perchè non intendo di far qui una Critica: conchiudo solamente, che non ostante quanto si può dir contra, molto ci ha di commendabile in queste Premesse, e piacesse a Dio che altrettanto dir si potesse di ciò che segue. Ma quanto rimane attonito chi dopo la tromba festiva, *Quod felix, faustumque sit, Cassii Dionis Romanæ Historiæ habemus libros*, si vede presentare come di Dione scritti di Zonara, e di Plutarco? Il corpo di questo tomo è più che d'altri di Zonara, perchè di lui interamente sono quindici libri, e si può dir sedici, ricopiati seguitamente dalli settimo, ottavo, e nono libro di quello, e per arrivare al desiderato numero, da quest' editore diversamente divisi. Finisce col finir del nono di Zonara il vigesimo primo di quest' edizione, tralasciate solamente l'ultime venti righe, come altrettante nel libro vigesimo, forse perchè Zonara cita in queste Plutarco.

Ora V. R. ben vede, quale applauso riportar possa lo spacciare Zonara per Dione. Sifilino lavorò un' apposta epitome di quell' Istorico. Se si fosse ritrovata quella prima parte di essa che manca, potrebbesi egli dire, che si è ritrovata la storia di Dione? non per certo, ma bensì un compendio di essa lavorato da un altro. Or quanto meno potrassi ciò dire nel caso nostro; perchè

Sifi-

Sifilino almeno compendiò il ſolo Dione, *Epitome Dionis*; dove Zonara in quel finale del ſuo libro nono, che il preſente editore naſconde, dichiara d'avere ſcritti i fatti de' Romani, prendendogli da' libri de' *Scrittori antichi, che aveano di eſſi trattato*: τῶν πάλαι ταῦτα ἱστορησάντων ἀρχαίων ἀνδρῶν. Non dunque il ſolo Dione parla in Zonara, ma molt' altri: laſciando ciò ch' egli ancora ci avrà poſto di ſuo, poichè Sifilino ſteſſo, che per lo più ne ricopiò fedelmente i periodi, e le parole, tanto di ſuo ci frappoſe. L'opera di Zonara fu in ſoſtanza, per quanto a lui fu poſſibile, un' Iſtoria univerſale. Non con tutta proprietà le è ſtato impoſto il nome d' *Annali*: troppo ſarebbe ſtato il far gli Annali di 6626 anni, com' ei computa ſecondo i Greci nel fin dell' opera. Incomincia dalla creazion del Mondo: potrebbeſi egli per queſto, dare i ſuoi primi libri come i medeſimi, che il Pentateuco, e Gioſeffo? Ma chi potrebbe mai perſuaderſi di legger Dione leggendo Zonara, che ha ſtile, e modo così differente, e lontano? non ſi vede in eſſo punto quella *magnificenza*, e quel *faſto* d'elocuzione, quelle *antiche coſtruzioni*, que' *periodi trapaſſati in parenteſi*, e quell' uſo di *traſpoſizioni*, che notò Fozio in Dione: μεγαλοπρεπῶς τε, καὶ ἐς ὄγκον &c. ἀρχαικῶν τε σωτάξεων &c. περιοδόι τε μετὰ παρενθέσεων παρατετραμμέναι, καὶ ὑπερβατῶν ἔυκαιρος χρῆσις. Leggendo il Greco dell' uno e l'altro, dà ſubito nell' occhio la differenza, perchè molto più facilmente s' intende il parlar di Zonara, che quel di Dione. Non però in queſto ſolamente, ma per

le riferite cose ancora molto diverso è da credere fosse l'uno dall'altro. Agevole cosa è l'accertarsene, osservando, e confrontando insieme, dove Zonara di quegli anni tratta, de' quali la Dionia istoria sussiste. Osserviam Dione nel suo presente principio. Vi narra le guerre di Lucullo in Oriente: Zonara non ne ha parola. Vegganſi le gesta di Pompeo, che susseguono: i contrasti, e le brighe avvenute in Roma nel conferirgli l'ampio comando per la guerra contra Corsari, occupano in Dione nove lunghe facciate, in Zonara dieci versi. Zonara ci fa sapere, quante navi teneano i Corsari, quante Città avean saccheggiate, qual ludibrio faceano di chi si professava Romano, come Pompeo divise il mare in tredici parti, e pose in ciascuna una flotta, come pose il piede a terra ad Atene, e le Iscrizioni in sua lode che vi trovò: di tutte le quali cose Dione non fa motto. Questo principio serva di saggio, poichè troppo lungo sarebbe l'ir proseguendo il confronto. Non negherò già, che molto anche da Dione, spezialmente in alcuni luoghi, Zonara non prendesse. Mi sovviene di sei o sette versi spettanti a Tolomeo Filadelfo, quali si hanno nella terza Legazion dell'Orsino mal congiunta a un'altra: si tengono però di Dione, benchè siano a Monsignor Falcone sfuggiti. Con tutto ciò per le sudette ragioni non credo possa darsi a Zonara il nome di *Compendiator di Dione*, come trascorrendo forse alquanto con l'espressione, i grand'uomini Vossio, Tillemont, e Fabrizio fecero; il che forse fece animo al nostro editore nel suo pensiero, di

farlo

farlo comparire per Dion medeſimo. Egli ſteſſo fa intendere quanto ſien diverſi, allorchè dice, *Epitomatoris hic oſcitantiam* &c *dormitabat Zonaras, cum adeo ſupine & oſcitanter reſecuit* &c. pag. 117. pag. 160.

Ora venghiamo a Plutarco. Di Plutarco è la maggior parte del libro primo, benchè c' impaſti anche qualche coſa di Zonara, e di Zetze. Di Plutarco è tutto il ſecondo, benchè laſci fuori ora dieci verſi, ora quindici, ora trenta, o tagli delle parole, come dove leva i nomi Egizj de' meſi. Del medeſimo ſono il terzo, e il quarto, e non poco anche del quinto, e del ſeſto. Veramente per credere queſti pezzi di ſtoria abbracciati, ed uſati anche da Dione, aſſai favoriſce il veder molti ſquarci di Plutarco riferiti come di Dione negli Eſtratti di Coſtantino Porfirogenito. Scriſſe però il Valeſio: *ex Plutarcho in Sylla hæc & ſequentia quatuor capita tranſcripſit Dio: ſed & caput* 34, *&* 37 *legationum ex Dionis hiſtoria excerptarum ſimiliter exſcripta ſunt ex Plutarchi Sylla*. Aggiunge a queſto il noſtro editore, d'aver trovato in oltre, *quaſi tutta la vita di Silla* eſſere ſtata da Dione traſcritta; e così il Romolo *ad verbum pene, quod Valeſium fugiſſe mirandum eſt*; e così le vite di Numa, di Poblicola, e di Camillo. Con queſto ſi applaude d' aver reſtituito *medium ferme in prima parte Dionem*. In fatti ſe l' oſſervazion ſuſſiſte, non irragionevole è il detto ſuo. Ma l' eſſere ſtati addotti come cavati da Dione periodi, e mezze pagine, che ſi trovano in Plutarco, non fa che ſi debba attribuire a lui tanta par-

te dell' opera del noſtro Iſtorico, e tanta continuazion di dettato. Nulla più in virtù di queſto potrebbe farſi, che premettere a Dione per ordine di tempo tutto ciò, che dalla raccolta del Porfirogenito col ſuo nome ci rimane. Ma io con tutto riſpetto al Valeſio dottiſſimo, e a tant' altri, ardirò dire, che non ſo ſe ſia affatto ſicuro, nè pure quanto negli Eſtratti come di Dione vien' addotto, maſſimamente quando gli ſquarci ſien lunghi, e continuati. Li 53 Capi, ſotto quali era ridotta la collezione Porfirogenita, raſſomigliavano per l' appunto alle Catene, che ſi fecero da' Criſtiani; avendo diſtribuite ſentenze, e fatti narrati in certi ſoggetti ſpezialmente dagl' Iſtorici, appunto come gli Eccleſiaſtici accoppiavano interpretazioni, e penſieri preſi da SS. Padri, e da divoti Scrittori. Molto credibile però è, che per quanto ſpetta a' frammeſſi nomi, come nell' une, così nell' altre collezioni correſſero degli errori. Vegga V. R. in grazia, quello ch' io riſpondendo 32 anni ſono al Signor Pfaff ſopra i preteſi frammenti di S. Ireneo, notai ſopra le Catene: vien riportata quella mia oſſervazione negli Opuſcoli Eccleſiaſtici, che ſono poi ſtati aggiunti alla mia Storia Teologica. Nella più famoſa Catena d' ogn' altra, cioè la Corderiana ſopra i Salmi, feci vedere, come di 35 paſſi addotti per dichiarare il primo, non più che dieci portano il nome del vero autore, e gli altri ſon nomi falſi. Gl' iſteſſi equivoci, o per negligenza de' collettori, o per inavvertenza de' copiſti, poterono tanto più facilmente avvenire in

pag. 13.

quelle

quelle congerie d' infiniti paſſi d' autori profani, onde ſembraſſe in eſſe attribuito a Dione, ciò che ſi era cavato da Plutarco, o da qualcun' altro. Poco buon' idea dell' eſattezza, e del pregio di quelle raccolte altre rifleſſioni ancora ci poſſon dare.

Principia la noſtra edizione con due periodi cavati dagli Eſtratti Valeſiani. Non ſenza ragione ſi adducono, perchè ſi ha quivi, Ὁδὲ Δίων φησίν· non pertanto, che Dione, come ſtanno qui gli ſcriveſſe, non crederò io facilmente; perchè dopo aver detto di voler narrare i fatti de' Romani in guerra, e in pace, come potea ſeguitare, e *di poi anche* ἔπειτα καὶ, anche ciò, che ordinarono in tempo di Numa: e nè pur facilmente, che queſto foſſe il principio dell' Iſtoria, mentre l' autore trattava in quel luogo del ſecondo Re. Il noſtro editore traduce qui σπουδὴν ἔχω *fert animus*, il che ha del poetico: *In nova fert animus mutatas dicere formas Corpora*. Ma a ſoſpettare, che a torto pajano in quel Mſ attribuiti lunghi pezzi di Plutarco a Dione, m' inducono più ragioni. Come ſi può credere, ch' uomo Conſolare ed illuſtre, e Scrittore così grave e ſenſato, faceſſe un plagio così manifeſto, ed enorme? Quand' egli ſcriſſe, non eran più que' tempi antichiſſimi, quando l' opere degli Scrittori difficilmente ſi propagavano, e molto tardi arrivavano in parti lontane, ond' altri potea per un pezzo quaſi a man ſalva uſurparle. A tempo di Dione Biblioteche publiche non mancavano in Roma, ed è certiſſimo, che in ognuna l' opere di Plutarco, autor così celebre

bre ed applaudito, dovean tenere principal luogo, talchè a tutte le persone di qualche conto doveano esser notissime. Come dunque sarebbe stato così balordo Dione, di farne sua così gran parte? Altra riflessione mi fa altresì gran forza. Quand'egli avesse avuto in uso di usar come suoi gli scritti di Plutarco, perchè mai non avrebbe ciò fatto, se non in quella parte della sua Storia, ch' oggi è perduta? Noi abbiamo ne' libri suoi conservati le gesta di Lucullo, di Pompeo, di Cesare, d' Augusto, e di non pochi altri, di tutti i quali scrisse Plutarco la vita. Or perchè mai da tutte queste vite nulla avrebbe preso Dione, ed avrebbe ricopiate quasi di pianta le antecedenti? Parlando egli così a lungo di Cicerone, come della lunga vita scrittane da Plutarco non si sarebbe valso? E quando pure tutti que' Capi si fossero trovati anche in Dione, perchè mai i raccoglitori gli avrebbero riferiti col nome di chi gli avea ricopiati, e non col nome di chi gli avea composti? E gli antichi, che hanno celebrato Plutarco, come non avrebbero fatta menzione di tanta stima fattane da Dione? Come non avrebbe di ciò fatto motto Fozio, o nel riferir l' uno, o nel riferir l' altro? Dov' egli fa relazione dell' Egloghe di Sopatro Sofista, che dalle vite di Plutarco avea preso, annovera ad una ad una da quali. Di Dione nota, che fu imitator di Tucidide; e non avrebbe notato, che fu alle volte copiator di Plutarco?

Cod. 161.

Non è dunque da aver tanta fede, al vedere attribuita così gran parte di Plutarco a Dione, un nome

dal

dal copiſta in quelle congerie ommeſſo, o cambiato, potendo di leggeri aver fatto credere al Valeſio, ed a gli altri, eſſere ſtati in Dione que' capi, ch' erano ſtati preſi dalle vite di Plutarco. Di quelli, che ſi hanno nell' Orſino, poco ſi vede in Zonara, ed in Plutarco. Di quelli, che ſon nel Valeſio poco poſſo dire, perchè ora non ho qui il libro; ma gli ſquarci dal noſtro editore addotti ſe ne allontanano per lo più moltiſſimo. Non baſta, che alcune parole ſien le medeſime, perchè ciò neceſſariamente avviene dove ſi parla dell' iſteſſe coſe. Dove per eſempio ſi racconta il fatto de' Fabj, altre parole in tutto il racconto non riſcontrano, ſe non οἱ Φάβιοι, e dopo ἐπεκήρυσαν, e ſeparatamente ancora ἐξ καὶ τριακόσιοι ὄντες · e queſto ha da far credere, che l' uno ſia il medeſimo dell' altro? pure così è per lo più. Il noſtro editore per quegli Eſtratti ſi fece animo alla ſua intrapreſa; di eſſi con tutto ciò non ſi vale mai per teſto, ma bensì di Zonara, e di Plutarco. Or quando Plutarco, e Zonara, e il Porfirogenito affatto variano, qual de i tre ſarà Dione? ſecondo me certamente niuno. Molto diverſa dal rimanente dell' opera ſua, ſarebbe ſtata quella parte di eſſa, che Dione aveſſe da Plutarco traſcritta, perchè nè Plutarco, nè verun' altro ſi uniformano nel loro ſcrivere al preciſo carattere di Dione. Conſiſte queſto fra gli Storici in quel medeſimo, in che conſiſte quel d' Omero fra' Poeti, cioè nel particolareggiare. Quinci è, che moltiſſime coſe poſſono imparar gli Antiquarj, e i veri eruditi, da Dione, qua-

li non

li non si possono da verun altro Scrittore imparare. Nello stile ancora, benchè Plutarco molto meno di Zonara si scosti da Dione, non si veggono però in esso quelle lunghe *parentesi trasversali*, παρατεταμένα, e quelle frequenti traspositioni. Molto notabile ancora è, che Dione va conducendo i suoi racconti d' anno in anno, e con diligenza recitando a ciascuno i Consoli, il che Plutarco non fa mai.

Opportunamente Monsignor Falconi va adducendo i luoghi paralleli de gli altri Scrittori, ma non bisogna volerci far credere, perchè parlano delle stesse cose, ch' essi copiassero Dione, o ch' egli abbia copiato da loro, e che però tutto si possa dar per Dione. Bell' opera faceva egli, se emulando il Freinshemio, che fece il Supplemento a Tito Livio, componeva di suo tutto ciò, che di Dione è perduto; e cercando di contrafare il suo stile, v' inseriva que' passi da altri riferiti, che veramente furono nell' Istoria sua: ma gran circospezione, e gran fedeltà ci volea. Nel principio del primo libro porta tre righe di Zetza sopra Licofrone, osando chiamarle *Dionis textum*: ma si dice in esse, che l' Italia si chiamò prima *Argessa*, che verrebbe a dir *bianca*, il che non avrà scritto Dione, perchè non si ha nè in Dionigi, nè in Diodoro, nè in Polibio, nè in Plutarco, nè in altro antico, ch' io sappia. Quivi poi l' editor nostro, perchè non manchino le origini, due carte dell' Alicarnasseo mette sotto, pretendendo in questo modo di dare, *si non verba ipsa, res saltem, quas Dio a Dionysio est mutuatus:*

ma

ma perchè gli pare, che in Dionigi ſiano *implexa nimis*, le rimpaſta a ſuo modo, incominciando con quattro verſi della pag. 77, e ſeguendo con tre della 280. indi con ſei della 30. Quinci va alla 7. e dopo due periodi alla 9. Molto ſi potrebbe dire ſopra alquante delle coſe in decorſo addotte, e ſopra le verſioni, ma come ho detto, non ſo qui una Critica. I ſommarj premeſſi a' libri Monſignor Falconi gli dà per ſuoi; ſuoi ſono i Conſoli altresì. Forſe perchè ſi conoſca ſubito, come non vengono da Dione, non ci mette i prenomi de' padri, ch' è il primo contraſſegno degli aggiunti anche dal Leunclavio.

Eccola ſervita, con brevità, ſe ſi ha riguardo al ſoggetto, ma con troppa lunghezza, ſe conſidero le ſue occupazioni. Vien qui richieſta da più parti della Germania la ſua bella edizione dell' opere del Veſcovo Graziani; e ſarebbe richieſta da ogni parte, ſe foſſe noto quante belle notizie ſi contengano in que' due volumi, e quanto, al contrario di tant' altri, attengano di più, che non prometton col titolo, e quanto dotte, e di rari, ed importanti documenti ripiene ſieno le annotazioni. Tutto il Mondo è in aſpettazione delle ſue nobili fatiche ſopra Cicerone: la fama del ſuo ingegno, e del ſuo ſapere eccita gran deſiderio d' ogni letterario lavoro, dov' ella metta mano. Con tutta diſtinzione mi raſſegno.

Al M. R. Padre

BERNARDO DE RUBEIS

Domenicano. Venezia.

Di Verona 10 *Novembre* 1747.

LE due Iſcrizioni, che V. P. M. R. mi manda ricevute da Napoli, e ritrovate nell' antica Città, ch' ora novamente ritorna al mondo, mi fanno conoſcere con quanto amore ella mi continui il favor ſuo in queſta ſpezie di ſtudio. Principiai già a conoſcerlo ben vivamente, quando mi diede notizia, e poi mi procurò il prezioſo dono, della Greca lapida dell' inſigne Oratore, e Scrittore Ariſtide, ch' è de' più rari monumenti, ch' io abbia nel mio Muſeo. Ora poichè brama ſapere, ſe d' altre finora mi ſia ſtata mandata copia diſotterrate a Ercolano, eccogliene una trentina, le più delle quali per una o per altra ragione ben' apprezzabili. Le ſerbo con ambizione per la mia raccolta d' Iſcrizioni, e baſſirilevi, che finalmente ſono per dar fuori, dovendoſi incominciarne fra poco la ſtampa: buona parte de' molti marmi figurati è già eccellentemente intagliata. Le iſcrizioni che traſmetto, le ho ricevute appunto quindici giorni ſono, perchè eſſendoſi da Verona portato a Napoli il Marcheſe Luigi Pindemonti, a moti-

vo di godere le ſuperbe Feſte per la naſcita del Real Principe, e per vedere ancora le maraviglie, che a poche miglia da Napoli vanno uſcendo dalla terra, gli ſono ſtate queſte belle memorie da diverſi Letterati comunicate, e non poche di eſſe le ha in oltre dal marmo, o dal metallo ricopiate con tutta diligenza egli ſteſſo. Non vedrà fra queſte quella che ſi è divulgata, in cui ſi nomina Orcheſtra, e Teatro, perchè ſe bene ei l'ha veduta, non potè però traſcriverla, e gli fu poi data da diverſi diverſamente.

1

DIVO . IVLIO
AVGVSTALES

2

DIVO . AVGVSTO
AVGVSTALES

3

TI . CLAVDIO . DRVSI . F
CAESARI . AVGVSTO
GERMANICO
PONTIF . MAX . TR . POT . VIII
IMP . XVI . COS . II
PATRI . PATRIAE . CENS
EX . TESTAMEN . MESSI . L . F . M . N . SENECAE
MILITIS . COH . XIII VRBANAE . ET
DEDICATIONI . EIVS . LEGAVIT . MVNICIPIB
SINGVLIS . HS . IIII . N

In metallo.

4

ANTONIAE . AVGVSTAE . MATRI . TI . CLAVDI
CAESARIS . AVGVSTI . GERMANICI . PONTIF . MAX
L . MAMMIVS . MAXIMVS . P . S

5

DIVAE . AVGVSTAE
L . MAMMIVS
MAXIMVS
P . S

6

IVLIAE . GERM . . . . . .
AGRIPPINAE . TI . CLAVD . . .
PONT . MAX . . . . .
L . MAM . . . . .

7

IMP . T . VESPAS . . . .
CAESARI . AVG . . . . .
TRIB . P . COS . . . . .

8

FLAVIAE . DOMITILLAE . . . .
VESPASIAN . CAESAR . . . . .

9

DOMITIAE . CN . F
DOMITIANI . CAESARIS
D D

10

M : NONIO . M . F
BALBO . PR . PRO COS
HERCVLANENSES

11

. . . . . .
. . . BALBO . PRO . COS
. . . CRETENSIVM . PATRONO
. . . . . .

12

M . NONIO . M . F . BALBO
PATRI
D D

13

VICIRIAE . A . F . ARCHAD
MATRI . BALBI
D D

14

MAMMIO . MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES . ET . INCOLAE
AERE . CONLATO

In metallo.

DE-

15

DECRETO . DECVRION
LOCVS . SEPVLTVRAE
PVBLICE . DATVS
L . AVSIDIO . L . F . HOR . MONTAN
COMITI . C . CALVISI . SABINI

16

D M
C : ASINIO . AVG . LIB
PARAMYTHIO
FESTIANO
FALCONIA . HECDONE
MARITO . BENEM

17

D : M . S
L . FABIVS . MODESTVS
SIBI . ET . SVIS . OMNIBVS
INSTANTIA . ET . LABORIBVS
SVIS . FECIT

18

M . PAPIRIVS . M . F
TERTIVS
AVGVSTALIS

20

L . SAVFEIVS . ARABS
SIBI . ET . IS . QVI . IN . SCRIPTI . SVNT
MV . BETI . . . .
MV . BETI . . . .
MV . BETI . . . .
DEMET . . . .
BETITIA . . . .

19

CONSTANTI . NERATIOR
VILLICO
POTENTI . NERATIORVM
CELLARIO
POTHVS . ET . LATHMVS
PATRI . ET . FRATRI

23

D . M
GEMINIAE . SIRICAE
MVLIERI . SIMPLICI
QVAE . VIXIT . ANN
P . M . XX . MINICIA
PARTHENOPE
ALVMN . DVLCISS
B . M . F

22

AENIAE
SEX . FILIAE
GEMINAE
SEX . VACAENIVS
GEMINVS
PATER
FECIT

D . M . S

24

D . M . S
TI . CLAVDI
FRVCTI
VIXIT . ANN
. . . . . .
MENS . IIII

25

OPPIDIAE
Q . F . GALLAE

26

D . M . S
L . POMPON
SECVNDO . PV
ERO . DVLCISSIMO
SARCIANA . MARCE
LLA . FILIO CARISSI
MO

27

V . METTIAE . MILLIAE
MELLEBILLAE
Q . VERSINIO . C . F
QVADRATO

28

C . EGNATIO . C . F
CINNAMO
EGNATI . AMOMVS
ET . NARDVS
OPTIMO . PARENTI
ET . EGNATIA
CONTVBERN

29

TI . CLAVDIO
DIADVMENO
AMICO
IVLIA
BARILLA

30

ΜΗΝΟΦΙΑΟΣ
ΦΙΛΗΜΟΝΟΣ
ΧΑΙΡΕ

Le difficoltà, che a lei vengono fatte ſopra quella di Balbo, ſono ſtate anche a me da due parti propoſte, non ſenza mia maraviglia; perchè ſarebbe difficile trovar' Iſcrizione antica, e per le Sigle, e per lo contenuto più facile, e più corrente. Avverto, che in eſſa non ſiamo affatto certi della parola *Herculanenſes*. L'iſcrizione come ſta qui, è ſcolpita nella baſe di ſtatua equeſtre marmorea, così eccellente, che può com-

competere col Marc' Aurelio di Campidoglio; ma la baſe è pur' ora fatta. Vero è, che fu aſſicurato il Marcheſe Pindemonti, d' eſſer ricopiata a puntino dall' antica, che c' era prima, e ſi conſerva; il che è molto probabile. Con tutto ciò non avendola egli veduta, ed eſſendogli ſtata data da qualche Letterato con *Herculanenſes*, e da qualch' altro con D. D. in quella vece, mi rimetto a chi può oſſervarne l' originale: queſto però nulla rileva a' propoſti dubbj. Dimandano, come coſtui potea nell' iſteſſo tempo eſſer Pretore, e Proconſole; quaſi nelle Iſcrizioni onorifiche non ſi mettano le dignità ſoſtenute in tempo diverſo. Dimandano, come poteva eſſer Pretore, o Proconſole in Ercolano, quando in Italia avanti Coſtantino, com' io già dimoſtrai, Preſidi non ſi mandavano, e non avean luogo. Ma non biſogna credere, quando ſi trovano ne' Municipj memorie d' onore a qualcuno, che le dignità attribuitegli foſſero municipali. Le Comunità, o i particolari, che per benefizj ricevuti ſtatue, e iſcrizioni ergevano a principali Perſonaggi, de' ſnpremi onori menzion faceano da lor conſeguiti nell' Imperio. Gli eſempj nelle lapide ſono infiniti. Nonio Balbo, forſe nativo d' Ercolano, come può far credere il vedere onorati d' iſcrizione in quella Città anche il padre, e la madre ſua, con l'autorità, ch' ebbe in Roma, grandemente beneficò la Città. Gli Ercolaneſi ſenza più nominano nell' elogio i due maggior gradi, che fino a quel tempo ottenuto aveſſe, cioè di Pretore in Roma, e di Proconſolo in qualche Provincia.

cia. Qual fosse la Provincia, pare indicarsi da quel frammento dove si ha *Cretensium*. Creta con la Libia Cirenaica fu una delle Provincie proconsolari costituite da Augusto. La dignità di Proconsole di Provincia vien' anche indicata dall' abito militare, che porta, e dall' esser rappresentato a cavallo. Ho nelle mie lapide un voto a Diana per la salute di chi era stato Console, e Proconsole; e non per questo avea colui quest' ufizj esercitati in Verona, benchè nativa di Verona sia l' iscrizione. Ho parimente quella del Grutero, addotta anche dal Salmasio sopra l' Istoria Augusta, benchè scorrettamente: *Q. Asconius Gabinius Modestus Praetor Procos. Praef. Aerari Saturni Dedit.* Ecco un altro, che vien detto Pretore, e Proconsole come Balbo, senza nominare di qual provincia, e che non era per certo stato nè Pretore, nè Proconsole, nè Prefetto dell' Erario in queste parti.

Del Soggetto dagli Ercolanesi onorato notizia precisa m' è facilmente riuscito nell' Istoria Romana di rinvenire; poichè narra Dione nel principio del libro cinquantesimo, come l' anno Varroniano 722 *Nonio Balbo* Tribuno della plebe, ch' era del partito d' Augusto, si oppose a chi volea fare un editto contra di lui, in favore di Marc' Antonio. Anzi stretta congiunzione di parentela rilevo, che con la gente Nonia Augusto avesse, perchè parlando Svetonio di lui, e nominando Nonio Asprenate, al quale avea detto prima, che donò Augusto una collana d' oro, perchè si era fatto male cadendo da cavallo in una Decursione,

afferma, che queſti era *arctius ei junctus*. *Aug. c.* 43. & 56. Non è però maraviglia, ſe a Perſonaggio di così gran condizione il non volgar onore foſſe fatto di ſtatua equeſtre, e lavorata da eccellente artefice. L' egregia maniera di eſſa quadra molto bene a' tempi d' Auguſto. In molto ſplendore i Nonii ſi mantenner ſempre. Quel Muciano, Conſole dell' anno 201 di Criſto, cui Caſſiodorio, e lapida di Vienna da me publicata, regiſtrano ſenz' altro nome, due Iſcrizioni riferite dal Panvinio ne' Faſti, inſegnano, ch' era *M. Nonio Muciano*.

O qual rara ventura de' giorni noſtri è mai, che ſi diſcopra non uno ed altro antico monumento, ma una Città! Quanto non ci ſentiamo rapire, quando udiamo, che ſi rinvengono ad ora ad ora colonne rare, baſſi rilevi, pitture eccellenti, moſaici inſigni, ſtatue in copia grandi e piccole, di marmo, e di metallo, benchè talvolta in qualche parte rotte, e mancanti! M' è ſtato ſcritto, che un libro di metallo ſia venùto fuori di quattro carte: mi penſo, che ſaranno due oneſte Miſſioni congiunte inſieme, ognuna delle quali era come un libretto di due lamine. Mi è ſtato ſcritto anche di là nell' iſteſſo tempo, come c'è chi mi deſidera in tal occaſione a Napoli. Ma qual biſogno c' è mai di me, dove ſi trova un Monſignor Galiani, un Canonico Mazochio, un Canonico Pratilli, un Padre Annibale Marcheſi, un D. Scipione di Criſtoforo, e più altri ſenza dubbio, che a mia notizia non ſono. Sento ancora, che un dotto Prelato ſia già ſtato chiamato a queſto fine. Antica-

glie pregevoli mi dicono, che altre volte di là sien venute fuori, o accidentalmente cavando pozzi, o con tale speranza fondando in terra. E' noto in Napoli, che non mancò chi facesse scavare a questo fine fin nel secolo del 1400. Ma ora Genj troppo superiori, e comandi troppo più sublimi inspirano, e promuovono tal ricerca.

Desiderabile sopra tutto è, che si risolvano a lavorar per di sopra, levando, e trasportando quel monte di cenere, e d' altra materia, che il Vesuvio gettò sopra l' antica Città. Grand' impresa è questa, ma piccola per un Re potente, e dotato d' eroico spirito, come il presente è. Il disfare le rustiche case del sovrapposto villaggio di Resina, rifacendole in altro sito, m' assicurano sia faccenda di non molte migliaja di scudi. Non è cotesta l' antica villa di Retina, ch' era presso Miseno, di là da quel seno di mare. In questo modo la spenta Città si farà rinascere, e dopo mille e settecent' anni rivedere il Sole. Con questo molte e molte cose per gli usi della vita, per l'architettura, per l'arti, per l' erudizione impareremo, che ne' libri si ricercano in vano. Con grandissimo benefizio del paese correrà a Napoli tutta l'Europa erudita, perchè non potrebbe immaginarsi il più bel piacere, che di veder con gli occhi le abitazioni, le basiliche, i Tempi de' tanto rinomati Romani. Molto si scoprirà d' intero, e d' intatto, perchè i tremuoti, che crollano le Città, non fanno mai precipitar gli edifizj tutti: anzi di questa singolarmente scrive Seneca, che allor vivea,

Her-

Herculanenſis Oppidi Pars ruit. Qu. Nat. l. 6. c. 1. Il totale abbandono di eſſa non dal tremuoto, che l' afflisse, ma nacque dalle prodigioſe eruzioni del Veſuvio, che la coperſero. Diſcoprendo a parte a parte in queſta maniera, chi può dire quanto prezioſi, e quanto deſiderati monumenti forſe ſi rinverrebbero nelle ſtanze, e ne' gabinetti? Procedendo alla cieca per cunicoli, e per anguſti condotti, molto avverrà di guaſtare, e molto converrà diſtruggere, nè ſi potrà veder mai fabrica nobile intera, nè proſpetti, nè ſaper dove e come collocaſſero le tante ſtatue, e gli altri ornamenti: perchè poco ſito potendoſi ſempre aver vacuo, e convenendo per lo più riempier novamente di mano in mano, ſi tornerà a ſeppellire, e ad occultar come prima tutto il murato. Sarà anche forza di far molte coſe in pezzi, per levarle dal ſito loro, e traſportarle. Così è avvenuto delle pareti dipinte, molti pezzi delle quali ſono per altro ſtati ſegati, e portati fuori con molta induſtria. Una cantina rotonda con molti incavi attorno, avea in ciaſcuno urna di terra con parole, ma non ſi ſon potute eſtrarre ſe non a pezzi per l' incredibil grandezza. Hanno dato già nel ſemicerchio del Teatro, dalla parte del quale, che ſi è potuta sbrattar dalla terra, ſi è conoſciuto conſervatiſſimo. Ha 33 gradini, alti e larghi a giuſta proporzione. Gli aditi, che conducono a vomitorj, ſon coperti di marmi belliſſimi. Ma per goderne la ſimmetria, e per comprender la forma della Scena, e del Proſcenio, di che ſiamo tanto all' oſcuro, converrebbe vedere il

tutto al lume ſcoperto del Cielo, e non qualche parte ſolamente a forza di fiaccole, e di lucerne, e di torce. Poco lontano era un portico con venti colonne, diſtanti dieci palmi l' una dall' altra ; ſgombrando, e laſciando tutto a ſuo luogo, la Città tutta ſarebbe incomparabile, e inenarrabil Muſeo.

Per dirle alcuna coſa delle rarità finora eſtratte, e collocate nel Real Palagio di Portici, già che tanto l' ha invaghita l' amico, cui feci veder le mie lettere, le dirò, che entrando ſi preſenta prima la ſtatua equeſtre di Nonio Balbo. Sei ſtatue togate ſon nel Teatrino. Diciannove in una ſtanza, ſette delle quali di bronzo, tutte al naturale fuorchè una coloſſeſca. Varj moſaici ne' pavimenti, pezzi di porfido, di Verde, e d' altri marmi Africani, ed Egizii. Due ſtanze d' iſcrizioni con vaſi, lucerne, ed altri arneſi. Due ſuperbe colonne, nicchia di moſaico conſervatiſſima, ed altra incroſtata di marmi finiſſimi. Lunga nomenclatura in ampia pietra, qual non fu permeſſo di traſcrivere, ſiccome d' altre lunghe iſcrizioni non fu. Picciola figura nuda di bronzo a cavallo, con lancia in mano. Baſſo rilevo bello, e ben conſervato, che rappreſenta Comici in azione. A deſtra uno in atto di fuggire, altro che lo trattiene: dall' altra parte due che ſi abbracciano: tutti e quattro con le ſolite maſchere di ſformate bocche: indietro è veſtibolo con frontiſpizio, e due colonne Corintie. Ma che dirò delle pitture? ſe ne ſon già coperte tre ſtanze, e fra grandi, e piccoli ſaranno ben cento pezzi, tutti ſopra muro;

colori

colori pur' ancora viviſſimi. Vi ſi hanno facciate di caſe, e di edifizj. Ne' rabeſchi, e nelle proſpettive non c' è grand' arte, ma nelle figure c' è da imparar molto e per l' arte, e per l' erudizione. C' è un Teſeo nudo, grande al naturale, con muſcoli e vene a maraviglia eſpreſſe; guardatura torva, barba nera, e folta. Gli giace a piedi il Minotauro ucciſo con carni cadaveriche, ma che ſembran palpabili: il corpo è tutto umano; ſolamente il capo ha di toro, e così debb' eſſere: Igino nella Favola 40 *Minotaurum peperit, capite bubulo, parte inferiore humana*. A Teſeo un bambino bacia la mano, ed altro gli abbraccia una gamba. V' è il giudizio di Paride, la ſtoria d' Appio Claudio, e Virginia: più pezzi iſtoriati di molte figure con are, vittime, e ſacerdoti in lunghe veſti, e bianche. Fa ſingolarmente ſtupire un Chirone, che inſegna ſonare ad Achille, perchè la teſta del vecchio è incomparabile, e le carni del fanciullo, ch' è tutto nudo, ſembrano vive, e ſpiranti. Ma è ſoverchio affaticarſi in deſcrivere, mentre mi penſo, che fra poco avremo tutto alla ſtampa ottimamente, e da chi abbia il guſto dell' antico, intagliato.

Quanto coraggio così belle coſe non debbon fare, a intraprendere di ſcoprire la Città tutta, ed a fare il medeſimo dell' altra ancora, poichè è noto, che non una, ma due ſon le Città ſepolte. L' Imperador Marc' Aurelio, ove tocca nel ſuo quarto libro, ch' *eran morte, per così dire*, anche molte Città, *ἵν' οὕτως εἴπω, τεθνήκασιν*, ne dà per eſempio Ercolano, e Pompei.

Ercolano malamente da tanti vien confuso con Eraclea, ch' era al seno di Taranto, e di cui diedi fuori Iscrizion Greca amplissima nel tomo terzo delle Osservazioni. Tolomeo, che visse nell' istesso tempo di Marc' Aurelio, non nomina queste due Città, onde parrebbe, che allora non ci fosser più. Tuttavia Marziano ne fa menzione come di esistenti, e si vede *Herclanium* nella Peutingeriana. Comunque sia che quella, intorno alla quale or si lavora, sia Ercolano, benchè mi sia stato scritto, che ciò da più dotti vien rivocato in dubbio, parmi indubitato; non solamente per l' iscrizione di Nonio Balbo, ma perchè Strabone dopo Napoli mette Ercolano, e dopo Ercolano Pompei, e con l' istess' ordine registrano queste tre Città Plinio, e Floro, onde si ricava, ch' Ercolano era fra l' una e l' altra, e per conseguenza, che Pompeia restava, dov' è al presente Torre del Greco. Di Ercolano dice quivi il Geografo, che avea Castello, benchè ciò non appaja nella version Latina: ἐχόμενον δὲ φρούριον. Ma tronca ogni dubbio il primo, che di tal Città menzion facesse, cioè Dionigi d' Alicarnasso, il quale trattando d' Ercole nel libro primo, così parla. *Piccola Città fabricò denominata da lui, dove la sua navale armata facea soggiorno: la medesima è pur' ancora da' Romani abitata, posta in mezzo fra Napoli, e Pompeia, avendo seni di mare in ogni tempo sicuri.* Pompeia (come l' Alicarnasseo, e Strabone pronunziano) era maggior Città. Solino, e Servio la vogliono fattura d' Ercole, ma credo equivocassero. Che che sia di ciò, Ercolano, come

accen-

accennai pur' ora, fu detta πολύχνη. Antico Storico, citato da Nonio Marcello in *Fluvius*, la chiama *Oppidum parvis mœnibus*. L' altra all' incontro così si onora da Seneca: *Pompeios, celebrem Campaniæ Urbem. Qu. Nat. l.* 6. *c.* 1. Afferma Strabone, che per la foce del Sarno, fiume che le scorreva appresso, si rendea porto, e scala di mercanzie a più Città. Ora se tanto si è già ritrovato nella minore, con solamente operar sotterraneamente, e all' oscuro, quanto più possiamo sperar di scoprire nella maggiore, e più celebrata Città? Il terremoto, che sotto i Consoli Regolo e Rufo, l' anno Cristiano 64 la sconvolse, non l' abissò tutta. Tacito: *motu terræ celebre Campaniæ Oppidum Pompej magna ex parte proruit. Ann. l.* 4. La ricoperse bensì d' immensa quantità di cenere, e di pomice, e di pezzi di pietra abbruciata l' orribile scoppiamento del Vesuvio, che avvenne imperando Tito, e nel quale morì Plinio, che in tal' occasione da Miseno, e da Retina si portò coraggiosamente a Stabii, poco da Pompej distante. Il compendiator di Dione nel libro 66, dopo altri mali di quell' incendio, *e di più*, dice, *anche due intere Città, Erculaneo, e Pompej, mentre sedeva il popolo di essa in Teatro, sommerse*: καὶ προσέτι καὶ πόλεις δύο ὅλας, τό τε Ηρκυλάνεον, καὶ τὲς Πομπηίους, ἐν θεάτρῳ τῷ ὁμιλοῦ αὐτῆς καθημένυς, κατέχωσε. Segue narrando, che la cenere arrivò fino in Africa, e in Siria, e che in Roma oscurò il Sole. Può essere, che ingrandisse alquanto, e non è per certo credibile, che tanto male, quasi subitano fulmine, cogliesse il popolo nel Teatro.

I getti

I getti in varie età fuſſeguiti, ſepellirono poi tanto più le due miſere Città, e ſopra eſſe inalzaron colli.

Ma che vo io trattenendo così a lungo V. P. M. R. in materie, che non ſervono a Lei ſe non di ſvario, e divertimento? occupata ſempre nell'ottima edizione di S. Tomaſo, della quale ho già incominciato a far mia delizia. Nella preſente inondazione di ſtampe inutili, fommo biſogno c' era di queſta. Le previe dottiſſime ammonizioni, e la forma comoda, e le citazioni in carattere diverſo, rendono la ſua edizione ſommamente cara. Con che divotamente mi confermo.

OBLIGATIO . PRAEDIORVM . OB . HS . DECIEN

MILIA . VT . EX . INDVLGENTIA . OPTIM

IMP . CAES . NE

TRAIANI . AVG . GERMANICI . DACICI . PVERI

PIANT . LEGITIMI . N . CCXLV . IN . SINGVL

N . LEGITIMAE . N . XXXIV . SING . HS . XII . N

VS . I . HS . CXLIV . SPVRI

SVMMA . HS . LIICC QVAE . FIT . VSVRA

NS . QVADRAGINTA . QVATTVOR

MI . MAXIMIQVE . PRINCIPIS

ERVAE

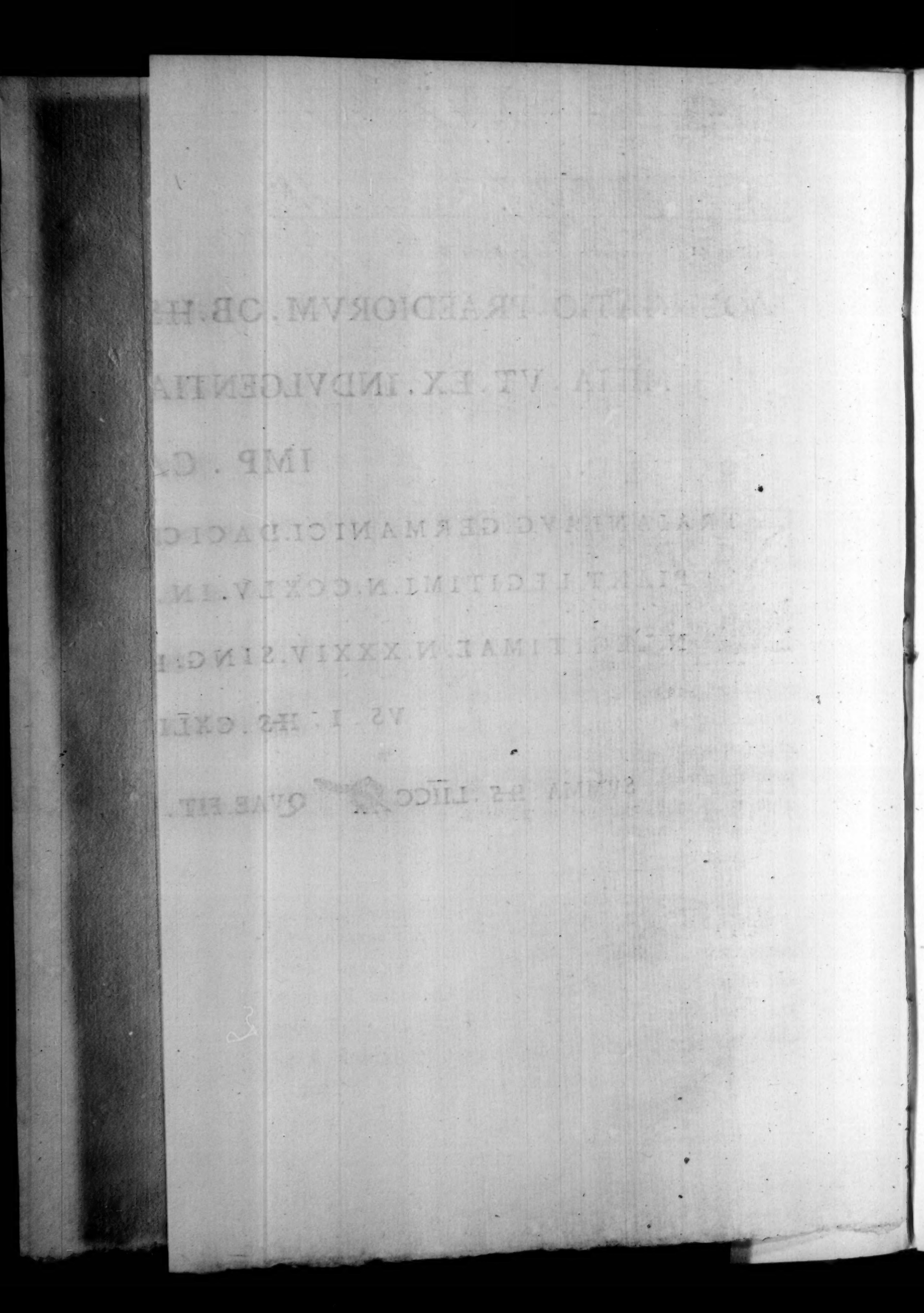
I . PVELLAEQVE . ALIMENTA . ACCI

LOS . ~~HS~~ . XVI . N . F . ~~HS~~ . $\overline{\text{XLVII}}$. XL

N . F . ~~HS~~ . $\overline{\text{IV}}$. DCCCXCVI . SPVRI

IA . I . ~~HS~~ . CXX

~~~ SORTIS . SVPRA . SCRIBTAE
~~~



Al Signore

APOSTOLO ZENO

Venezia.

Di Verona 22 Novembre 1747.

CARISS. AMICO.

I rendo grazie del principio, che mi mandate dell' insigniſſima inſcrizione in metallo poco fa ritrovata nel Piacentino. Io però già l' avea, perchè mi fu appena data parte del ritrovamento, che ſpedii un eſpreſſo a Piacenza, il quale niente più di queſto, ch' è come il titolo del documento, potè riportarmi. Ora avendo la mia copia alcune differenze dalla voſtra, prima di riſpondere alla richieſta, vi metto innanzi, come vengo aſſicurato, che ſtia nell' originale.

OBLIGATIO &c.

Con tutta proprietà ſi dice *Obligatio Praediorum*, inſegnando Aſconio, che *Praedia dicuntur bona ſatiſdationibus obnoxia*, e avendoſi in Cicerone Verr. 3. *praedibus, & praediis populo cautum eſt.* Per la difficoltà che vien fatta, come riſpondano qui le ſomme, e come

Al Signore

APOSTOLO ZENO

Venezia.

Di Verona 22 Novembre 1747.

CARISS. AMICO.

I rendo grazie del principio, che mi mandate dell' insigniſſima inſcrizione in metallo poco fa ritrovata nel Piacentino. Io però già l' avea, perchè mi fu appena data parte del ritrovamento, che ſpedii un eſpreſſo a Piacenza, il quale niente più di queſto, ch' è come il titolo del documento, potè riportarmi. Ora avendo la mia copia alcune differenze dalla voſtra, prima di riſpondere alla richieſta, vi metto innanzi, come vengo aſſicurato, che ſtia nell' originale.

OBLIGATIO &c.

Con tutta proprietà ſi dice *Obligatio Praediorum*, inſegnando Aſconio, che *Praedia dicuntur bona ſatiſdationibus obnoxia*, e avendoſi in Cicerone Verr. 3. *praedibus, & praediis populo cautum eſt.* Per la difficoltà che vien fatta, come riſpondano qui le ſomme, e come

me torni il conto, bisogna osservare, che si tratta d'obbligar tenute per la somma d'un milione, e quarantaquattro mila sesterzj: *ob sestertium deciens* &c. tanto importava l'annua distribuzione ordinata qui da Traiano per l'alimento de' fanciulli poveri, e delle fanciulle: poichè *decies*, come sapete, si prendea spesso per un milione, sottintendendovi *centena millia*. Usiamo di simili reticenze anche in oggi; venti mila d'entrata, trenta mila di dote, sottintendendo ducati. Per comprendere come tal somma dovesse distribuirsi, convien prima dichiarare le breviature, quali io spiego così.

Legitimi numero 245. *In singulos sestertii* 16 *nummi*, ovvero *nummùm*. *Fiunt sestertii* 47040 *nummi*.

Dando 16 per ciascheduno a 245 persone, ne risulterebbe 3920. Ma vedendo, che ci s' impiegava il numero tanto maggiore di 47040. appare, che li 16 si davano più volte; e calcolando, troveremo, che dati 12 volte ne torna appunto la suddetta somma. Ne impariamo però, che si facea tal distribuzione con la regola, che ordinariamente correa nelle usure, cioè a mese. L' usura più comune, cioè la Centesima, era come sapete un per cento al mese: così a que' fanciulli beneficati si facea dono di sedici sesterzj ogni mese, acciochè si facilitasse con quest'aiuto a' genitori poveri l'alimentargli. Corre con l'istess'ordine ciò che segue.

Legitimae numero 34. *Singulis sestertii* 12 *nummi*. *Fiunt sestertii* 4896.

Unendo le due somme, per arrivare alla totale di 52200, che si esprime nell'ultimo verso, mancano 264.

i quali

i quali si formano appunto da ciò che conseguiva lo Spurio, *Spurius unus sestertios* 144. e la femmina, *Spuria una sestertios* 120. ma questi va inteso, che servivano per tutto l' anno. Capitale adunque di 1044000 fruttando 52200, viene a stare il prodotto in ragion del cinque per cento: la qual moderata usura era allora un' altra spezie di carità, perchè le usure antiche erano per lo più indiscrete, ed eccessive, talchè se ne ruinavano alle volte le famiglie, e le Città: *Quincunce modesto* disse Persio nelle Satire.

Nel fine: *Summa sestertium* 52200, *quae fit usura quincunx Sortis suprascriptae.*

Il senso delle parole ci fa intendere del cinque per cento que' cinque tratti dopo la voce *usura*, che formano per altro Sigla insolita, e non più veduta. Tengo per assai probabile, che non fossero senza significato anche quelle due corone lemniscate, e attraversate da un ramoscello, quali due volte veggonsi nell' ultimo verso; non dovendosi queste forse computare co' cuori, e con altri simili scherzi, che gli scalpellini segnavano qualche volta fra le parole in vece di punti. Si veggono queste corone due sole volte, cioè dopo la somma del frutto, e dopo la menzione del capitale. Indicavano forse l'autenticità, e il supremo stabilimento, e approvazione dell' uno e l' altro? Qualch' altra riflessione molto importante potrebbe farsi sopra questo sommario, per dir così, di così raro monumento, ma è bene il sospendere, finchè si vegga il monumento intero. Non si è più veduta lamina antica così ampia,

nè

nè ricca di tanto ſcritto. Le maggiori ſon quelle del Muſeo Farneſe, che contengono leggi Romane divulgate dal Sigonio, e dall'Orſino; e la publicata, e comentata da me nel tomo terzo delle Oſſervazioni, che contien parimente una legge del tempo della Republica; e le due di Lione nelle quali sì ha la concione fatta dall'Imperador Claudio in Senato. Ma la Piacentina, per quanto mi vien riferto da chi l'ha veduta, è quattro volte più grande, e contiene dieci volte tanto di ſcrittura, ond'è quaſi un piccol libro. Qual Genio felice favoriſce in oggi gli amatori delle antichità, e ſtraordinarie coſe diſeppelliſce, e ravviva! Anche a Roma l'animo Eroico del preſente ſommo Pontefice ha fatto ſcavare il famoſo Obeliſco, eretto già nel campo Marzo da Auguſto. Ne vide il Fontana una parte in tempo di Siſto V. il quale diede ordine *che ſi ſcopriſſe*, come ſcrive Flaminio Vacca, ma queſt'impreſa era riſervata all'immortal Benedetto XIV. Si è tratta dal profondo della terra anche la baſe, in due faccie della quale ſta l'Iſcrizione medeſima; di che non è da far maraviglia, perchè da due lati fu parimente replicata l'iſcrizione nella baſe ſottopoſta alla Guglia, ch'è ora alla Porta del Popolo, e in quella della piazza di S. Pietro, e nella Piramide di Ceſtio, e nell'Arco di Suſa da me publicato, e in quelli a Roma di Settimio Severo, e di Coſtantino. Di tutto cuore mi confermo.

IL FINE.

JOSEPHI BENVENUTI

PHILOSOPHIÆ AC MEDICINÆ DOCTORIS, SS. D. N. PAPÆ EQUITIS,
ACADEMIÆ IMPERIALIS GERMANICÆ PRÆSIDIS ADJUNCTI, REGIÆ
GOTTINGENSIS, PHYSICO-BOTANICÆ FLORENTINÆ, INSTITUTI
SCIENTIARUM BONONIENSIS, SODALIS

DE DÆMONIACIS
DISSERTATIO.

LUCÆ
MDCCLXXV.

TYPIS JOANNIS RICCOMINI
PRÆSIDUM APPROBATIONE.

EMINENTISSIMO PRINCIPI

ANDREÆ CORSINIO

S. R. E.

CARDINALI

CLEMENTIS XII.

PONT. OPT. MAX.

NEPOTI

Joseph Benvenutius.

ANcipiti eram animo, PRINCEPS EMINENTISSIME, num TIBI Opuſculum iſtud ve-

nerabundus offerrem; doni etenim exiguitas me a ſuſcepto conſilio abducebat, benignitas tua invitabat. Gratus memini quanta me comitate excepiſti, cum aliquot abhinc annis, obſervantiam erga TE meam humiliter teſtari licuit, ſacraſque tuas manus exoſculari: quem honorem THERESIAE Sorori tuæ, optimi Principis DE CAETANIS Conjugi, acceptum refero, ingenio ac moribus incomparabili Mulieri, cujus gratia immeritus fruor,

ex quo Ejus valetudini prospexi, cum ad Lucenſes Thermas acceſſiſſet.

Humanitati huic tuæ, CARDINALIS AMPLISSIME, *maxima in ſacras res pietas conjungitur, qua vel tenuiſſima clientulorum munera, libenter TE excepturum cenſui, ubi Catholicæ Eccleſiæ decorem tueantur. Ejuſmodi vero cum ſint quæ ſcribenda ſuſcepi, eapropter ſperavi ut ſapienti tuo judicio comprobentur; quod ſi impetravero, in publicum ſe-*

curus prodibo, ea enim apud omnes eſt dignitas tua, ut qui ſub tanto patrocinio degit, malignos afflatus nihilum pertimeſcat:

Pondus profecto meis humeris impar; conatus tamen, ni fallor, inutiles haud futuri: nam ſi in re gravi parum præſtitiſſe videbor, ea ipſa de cauſa alios provocabo, ut felicius cum Eccleſiæ hoſtibus pugnent.

DEUS OPTIMUS MAXIMUS, Te, PRINCEPS EMINENTISSI-

ME,

ME, in Supremi Senatus Eccleſiaſtici ſplendorem diutiſſime ſervet, præmia ſimul tuis virtutibus digna elargiatur.

DE

DE DÆMONIACIS DISSERTATIO.

QUÆ magni nominis Vir Richardus Mead, Anglus Archiater, opera edidit, mihi olim comparaveram; merito enim ab eruditis laudantur, neque Medici bibliotheca illis carere poteſt. Poſtquam vero optimæ frugis Librum, utiliter perlegiſſem, occurrit in fine Cajacenſis Epiſcopi reſcriptum, quo Neapolitano ſupplicanti Typographo, imprimendi facultas conceditur, dummodo ex Auctoris operibus variis, illud exclu-

datur, cui titulus, *De morbis qui in Sacris Bibliis memorantur*. Curioſitate motus, reprobatum Librum apud Italos pleroſque Bibliopolas fruſtra exquiſivi, donec tandem Amicus attulerit, cum a Lipſienſibus nundinis rediret, certe adfirmans, pluries jam in Germania, & in Gallia, poſt Amſtelædamenſem editionem, recuſum fuiſſe. Auctoritate a Sacræ Inquiſitionis tribunali mihi jampridem conceſſa, cum illum legere exordirer, valde profecto admiratus ſum, ægreque tuli, quod in ipſa præfatione Summum Pontificem, venerandoſque Sanctæ Romanæ Eccleſiæ ritus, Auctor contemneret, ſimul vero contra ipſam veritatem quoad Energumenos ſentiret. En ejus

verba. *Quis non merito irridet ſolemnes iſtos Romæ Pontificum ritus, quibus exorcizantur, ut loqui amant, Dæmoniaci, dum homines geſtus quoſdam, & furores, ſimulare docti, quales a malis geniis provenire putantur, aqua luſtrali & precibus quibuſdam, quaſi incantamentis, ſui compotes fieri, & a Cacodæmonibus liberari ſeſe fingant?* Summi Sacerdotis, Chriſti in terris Vicarii contemptum verba iſta redolere, facile agnoſcimus; honeſtum autem Virum non decet, utut a Romanæ Eccleſiæ dogmatibus diſſentiat, maximi Principis dignitatem aſpernari. Ego vero poſtquam mirari non deſino, publica nimis in re, quæ Catholicæ Eccleſiæ decorem valdopere lædit, Ejuſdem defenſioni, contra Meadium ſcri-

bendo, neminem proſpexiſſe; æquo erga illam amore excitatus, tametſi viribus impar, calamum arripio, Deoque favente, oſtendere conabor, Viri hujus, cæteroquin clariſſimi, ejuſdemque aſſeclarum quoad Energumenos ſententiam, prorſus erroneam eſſe.

Fateor me de hominum a Satana obſeſſorum exiſtentia minime dubitare; inter credulos tamen locum non habere, qui eorum multos dari opinantur, quique præſtigia, ſpectra, incantationes, maleficia, ubique ſomniant reperiri. Utinam difficili hac in re, ipſi Eccleſiæ Miniſtri, quibus exorcizandi facultas conceditur, æquo procliviores ad credendum aliquando non eſ-

ſent: ac ab idoneis quoque Phyſicis (quorum eſt ea quæ corpora naturaliter patiuntur explicare) antequam officium exercerent, exquirerent, num a Dæmonis obſeſſione, an potius ab ineptis mentis aberrationibus, veroque vel fictitio morbo, mira ſymptomata proficiſcantur: ita enim ſacri iidem Exorciſtæ, neque deſipientium deliramenta, gravi horum damno, facile foverent; neque a vaferrimis mulierculis perſæpe deciperentur; qua quidem de cauſa, Sacrorum Rituum ſpretus, atque in Catholicis ipſis incredulitas, oriri poteſt. Id pro certo habendum, a Redemptoris in mundum adventu, Diaboli potentiam in Homines, non quidem prorſus

ablatam, ſed valde imminutam fuiſſe; qua de re non ita frequenter quin, rariſſime, veri Energumeni occurrunt.

Poſtquam igitur ſententiam meam circa Dæmoniacorum exiſtentiam, atque Eccleſiæ in eos poteſtatem explicavero; operæ pretium erit præcipua ſigna indicare, quibus veri Energumeni a fictis aſtutiſque diſcerni queant (ægros enim, ac mente imbecilles facile noſcimus) ne eorum fraudibus ac figmentis ſacri Exorciſtæ decepti, gentium ludibriis exponantur, eiſque aptanda ſit ſententia. *Qui cito credit, levis eſt corde. Eccl.* 19.

Indecorum Philoſopho eſſe, rei alicujus exiſtentiam admittere, cauſam vero illius ignorare,

hodierni quidam pſeudoſapientes opinantur, quorum aliqui haud ita pridem, de Energumenis mecum diſputantes, inter veros Philoſophos me locum non habere pronunciarunt: errare autem illos, veri ſapientes credunt: quin potius hoc nomine indignos judicant, qui mirabilia captum ſuperantia ex ordine naturæ excludunt, quod ſcilicet ipſam excludant philoſophiam, ut recte monuit Plutarchus. *Quodammodo philoſophiam tollunt, qui rebus mirabilibus fidem non habent* (*Sympoſ. Lib. V. cap. 7.*) Humiliavit hominem Deus, ejuſque intellectui limites circumſcripſit, ea quidem de cauſa, ut Andabatarum more, quæ præcipue religionem reſpiciunt, indubie crederet, magiſque me-

reretur, ſi altiora ſe ſcrutatus non fuerit. Vanitas exulet, & ſuperbia, ignaroſque nos eſſe, qua convenit ſinceritate fateamur. Multa quæ non intelligimus credere tenemur: de iis vero minime ambigere debemus, quibus ex Dei vel Sanctæ Matris Eccleſiæ præcepto, fides adhibenda.

Ut vero ad propoſitum deveniam, Diaboli potentiam in humana corpora, ſacrorum textuum auctoritate: phyſicis rationibus: Doctorum denique virorum teſtimonio, demonſtrabo.

Redemptor noſter Jeſus Chriſtus, cum humanam carnem aſſumpſit, atque in terris habitavit, ad Cœlum aſcenſurus, in ultimo ſuo ad Apoſtolos, Diſci-

pu-

pulos hæredemque Eccleſiam, ſermone, inquit. *In nomine meo Dæmonia eiicient, linguis loquentur novis &c. Marc. cap.* 16. Rurſumque ex Evangeliis habemus. *Et cum videret Jeſus concurrentem turbam, comminatus eſt ſpiritui immundo, dicens illi: Surde, & mute ſpiritus, ego præcipio tibi exi ab eo, & amplius ne introeas in eum. Et exclamans, & multum diſcerpens eum, exiit ab eo, & factus eſt ſicut mortuus, ita ut multi dicerent, quia mortuus eſt. Jeſus autem tenens manum ejus, elevavit eum, & ſurrexit. Marc. Cap.* 9. *verſ.* 25. Qui ergo de Evangelii veritate non dubitat (quemadmodum clariſſ. Meadium de ea non dubitare, in hoc ſuo Libro videtur) Dæmoniacos admittat neceſſe erit. Ne-

que ſubterfugii ergo, ut labantem ſuam ſententiam fulciret Meadius, ſcribere debuiſſet, Chriſtum tam in citatis locis, quam occaſione *mulieris Satanam habentis jam annos duodeviginti. Marc. cap.* 19. *v.* 17. *Luc. cap.* 13. *v.* 17. *more loquendi communi* uſum fuiſſe; (*Medic. ſacra Capit. jx. pag.* 54.) cauſa etenim nulla eſt, cur eo modo, maxima præſente hominum turba, loqui debuiſſet Redemptor, neque paraboli-ca ſunt quæ Idem protulit verba: *Surde, & mute ſpiritus, ego præcipio tibi, exi ab eo, & amplius ne introeas in eum:* luce ergo clarius eſt, homines illos, de quibus loquuntur Evangeliſtæ, a Satana obſeſſos revera fuiſſe; in naturali enim morbo, contra atque

oportebat, vel loquutus Jeſus non eſſet; vel eodem modo, ſicuti alias fecit, remediis, aut verbis ſanaſſet, ut ficubus in prioris Teſtamenti libris ſanatum legimus Ezechiam, *Reg. Lib. IV. Cap.* 20.; turbida piſcinæ aqua paralyticum: ſaliva, ac luto cæcum. *Matth. Cap.* 8. & 9. *Johann. cap.* 5.; a ſanguinis profluvio Mulierem. *Matth. Cap.* 9. *verſ.* 20. Si ergo Satanæ imperavit ut exiret ab Homine, minime dubitandum Satanam in illo adfuiſſe, nec *more communi loquendi* verba illa a ſapientiſſimo Servatore noſtro fuiſſe prolata; eo magis quod a Diſcipulis interrogatus, cur non potuerint Ipſi illum ſpiritum eiicere, reſpondit: *Hoc genus non poteſt exire, niſi in oratio-*

ne, ac jejunio. Marc. cap. 9. v. 25. Luc. cap. 9. v. 42. Ad rem faciunt quæ clariſſ. de Haen ſcripſit in *Ration. meden. Tom. XV. cap. 4. pag. 156.* „ Eos volumus „ qui admittunt revelationem, „ eoſdemque precor, ut depoſi„ ta præoccupatione, Sacra Evan„ gelia pervolvant diligenter, „ notaſque ad illos affigant, qui „ Dæmoniacorum meminerunt „ locos: centenario plures ejuſ„ modi notabunt, qui ſincere „ conſiderati, non permittent „ unquam illis, ut ad non præ„ ternaturales morbos, has re„ ferant Dæmoniacorum hiſto„ rias. Videbunt Dæmones id „ effatos, quod homines, quos „ obſidebant, ignorabant. In „ principio certe ignorabat Iſrae-

liti-

„ litica gens, Jeſum, & Meſ-
„ ſiam eſſe, & Dei Filium; u-
„ trumque Diaboli homines ob-
„ ſidentes, ultro fatebantur. U-
„ bique curationes morborum ab
„ illis Dæmoniacorum diſtingun-
„ tur, diſtinctæque enarcantur „.

Ejuſdem plane roboris ſunt quæ Meadius ſubjungit. *Medic. Sacra pag.* 56. *Et nemo opinor exiſtimabit Dæmonibus conceſſum eſſe, ut homines pro libitu ſuo furiis exagitent.* Reſpondemus paucis, exiſtimare nos permiſiſſe Deum homines a Dæmonibus exagitari, non quidem ad libitum, ſed modis, ac tempore conſtitutis, prout æquitati ſummæ ſuæ videbitur, vel peccata noſtra variis pœnis punire, vel dilectorum etiam ſuorum, ut in Jobo accidit, patientiam exer-

experiri, ac tentantem Diabolum confundere.

Cum vero sint qui Sacrorum Librorum authoritatem impugnent, eorumdemque Scriptores, tamquam apocryphos damnent, neque revelationem admittant; facile hinc coniici potest Dæmoniacos non tantum, sed Diabolum quoque, ab insanientibus istis impudenter negari. Utinam non incidissemus in mala tempora, quibus nempe, Viri etiam operum mole noti, materialismo (ut clarius loquar) infatuati, gloriæ sibi tribuunt desipere! Deberent profecto hodierni isti, ut loqui amant, Philosophi, pro certo habere, variarum Sectarum Libros (sive bonæ, sive malæ sint) ab Auctoribus

ribus quorum nomen præfeferunt, editos fuiſſe, & dogmata varia continere, prout varia homines circa Religionem cogitarunt. Quiſnam ex. gr. non credet Mahometanæ legis præcepta Alcorano contineri, Hebraicæ Thalmudo &c.? Cur igitur de Sacrorum Textuum, Novique Fœderis Librorum Auctoribus, & auctoritate dubitari poterit, ſi ingenua Chriſtianorum omnium traditione, nulla temporum calamitate interrupta, Sanctæ noſtræ Religionis dogmata, eos continere didicimus? Quod ſi quiſquam apud Judicem, ſcriptum aliquod tamquam falſum condemnaret, de cujus veritate publice jam conſtet; ſola aſſertio non ſufficeret, ſed accuſan-

tis eſſet, valide contra illum probare, alioquin ſcriptum illud plena in auctoritate maneret. Si ergo pars maxima Chriſtianorum qui rationibus nituntur, quibus intellectus repugnare nequit, de veritate librorum Sacri Fœderis, eorumdemque Auctorum, minime dubitavit; plane non video cur a paucis tantummodo, de iſtis dubitari poſſit, abſque eo quod contraria proferantur valida argumenta.

Tertullianus aſſerit Librorum hujuſmodi aliquot archetypa ſuo tempore extitiſſe: Judæi etiam & Pagani pro certo exiſtimarunt, eorum eſſe Scriptorum, quorum nominibus inſigniuntur. Julianus ipſe qui Ethniciſmum amplexus, Chriſtianam Religionem

deſeruit, contra quam librum edidit, a Cyrillo Alexandriæ Epiſcopo confutatum; ferox ille ac perfidus Apoſtata, qui accepto lethali vulnere, manu cruore repleta, in aera projecit, ut Chriſto blaſphemaret; fatetur Petri, Pauli, Marci, Matthæi, Lucæ, revera eſſe, quæ ſub eorum nomine ſcripta legimus, quibus adjungendi Divus Hieronymus, S. Epiphanius, & Euſebius, qui authographum ſe vidiſſe teſtantur S. Matthæi hebraice conſcriptum, quod octo circiter annis prodiit a morte Redemptoris, dum adhuc viverent miraculorum teſtes, quorum nemo contra obiicere auſus fuit. *Vid. Bellarmin. de Scriptorib. Eccleſiaſt.* Sin vero hæc admittantur, jam omni-

bus Hiſtoricis credendum non erit, vel ſaltem Q. Curtii, T. Livii, Plutarchi &c. &c. ea eſſe, quæ eorum nomen præſeferunt, dubitare debebimus.

Vera autem eſſe quæ ſacris his Codicibus continentur, quiſnam inficiabitur? Scriptorum probitas, & ſimplicitas, maxima morum ſuavitas, in eorum actionibus ſemper eſſulſit. Cur ergo pro deceptoribus habendi erunt? Quomodo Homines qui futuram a morte vitam, eamque æternam expectant, Deum ſimul mendacii vindicatorem prædicant, mendaciis ipſis æternam fælicitatem conſequi poſſe ſperabunt? Qui certo ſciunt mendaces ab irato Judice puniri, ſeipſos calamitatibus, periculis, martyriis, exponent,

ut Christianam fidem propagent, ac tueantur? Qui glorioſum humani generis benefactorum titulum adipiſci exoptant; qui ubique veritatis ac pietatis ſtudium inculcant; nulla de cauſa ſeipſos crimine falſi obſtringent, eorumque Sectatores, ſæviſſima tormenta, & mortem pati permittent, abſque eo quod promiſſum in Cœlis præmium ſecuri conſequantur? Non tantum apud bonos omnes deteſtabile id fuiſſet, ſed Romanis legibus capite puniebatur. Dum ſuadere Gentibus tentant Apoſtoli evangelicam veritatem, atque Chriſtianæ Legis utilitatem; quæque publice recenterque contigerunt facta, circumſtantiis omnibus adnotatis, deſcribunt; auctoritate, & gra-

tia non excident, ſi quæ narrant falſa deprehendantur? Non ultro fide digni fuiſſent, ſi ſcelera iſta patraſſent. Quis autem Apoſtolos ſceleſtos audivit? Qua de cauſa verborum illecebris Populum illudere?

Reſpondebit forſan aliquis, Apoſtolos ſeductorum fallaciis paſſos ſe irretiri, alioſque propterea ſeduxiſſe. Si de metaphyſicis rebus ſermo eſſet, facile intelligo aliquem deludi potuiſſe, falſamque forſan prodiiſſe doctrinam; mens enim hominis dum ſubtilia meditatur, talibus aliquando viribus non viget, ut vera a falſis diſcriminet; ſed de rebus hic agitur notoriis, quæ ſenſuum ſub judicium cadunt. Quem Populus agnovit Homo,

pu-

publice occiditur, publice reſurgit; tenebras ab ejus morte admirantur omnes per univerſam terram; terræmotus fiunt &c. Ubi autem ſeductionis ſuſpicio in iis, qui cæcum vidiſſe affirmant, claudos ambulaſſe, Satanam a corporibus exiiſſe, mortuos ſurrexiſſe? Quæ omnia frequens Populus vidit & admiravit.

Evangelica auctoritate Dæmoniacorum exiſtentiam demonſtravimus; inquirendum nunc erit, quomodo phyſice poſſit Diabolus in humana corpora agere.

Ubi experientiæ nitimur, diſputationes & ratiocinia exulent neceſſe eſt. Tametſi modum ignoremus, experimur tamen, ad nutum, & voluntatem ſpiritualis ſubſtantiæ, animæ ſcilicet noſtræ,

ſtræ, motus in corpore fieri. Ipſa autem anima, non immediate muſculos movet, ſed ſpirituum animalium ope, per nervos excurrentium id exſequitur. Ceſſante hinc elaſticæ hujus materiei ad partem aliquam influxu, ceſſat in illa motus, neque iterum reviviſcere poteſt, niſi ceſſationis cauſa remota fuerit. Luculenter ergo conſtat, in humano corpore, ſolo animæ deſiderio ac voluntate (quæ actio certe immaterialis eſt) membrorum motus excitari. Pari ergo ratione Diabolus corpora movere poterit, eorumque actiones vel recte perficere, vel etiam aliquando pervertere. Non omnia tamen in corporibus Satana poteſt, ejuſdemque inſidiis limites Deus

præ-

præſcripſit. Primum vero ea agere nequit, quæ ordinem, vireſque naturæ traſcendunt, quæque tamquam miracula a Deo proficiſcuntur. Excluditur ergo Diabolus ab omnibus miraculoſis effectibus, quia nullum jus habet in ordinem naturæ. Quoniam vero hujuſmodi effectus interdum pro naturalibus habentur; præſtabit ea quæ naturalia ſunt, a miraculoſis diſcernere, phyſicaſque effectuum cauſas ſedulo ſcrutari, priuſquam de rebus judicemus. Rem exemplo elucidabimus. Agitatur quæſtio num Diabolus poſſit corpora humana ex uno loco in alium per aera transferre: quod quidem negandum: extra ordinem etenim naturæ, & verum miraculum fo-

ret, a Satanæ poteſtate alienum; nam cum ſpecifica gravitate humanum corpus fluido aeris haud parum præponderet, juxta motus leges, deorſum tendere debet; Diabolus ergo vel corpori gravitatem tollere, vel aerem ita gravem reddere deberet, ut ipſius corporis ſpecificum pondus excederet; quod idem foret ac rerum naturam immutare, verumque miraculum eſſet. *Vid. Tartarotti del congreſſo notturno delle Lamie Lib.* 2. *Cap.* 1. §. 7. *Et Baroni L' impotenza del Demonio &c. Rovereto* 1753. Pace id dictum volo Theologorum quorumdam aliter opinantium, exemplo præcipue Salvatoris noſtri a Satana advecti ſupra pinnaculum Templi: Ipſe enim Chriſtus ad tentatio-

nem ſponte proficiſcebatur, ut notavit Origenes: quamobrem *in ſequente Domino, non infirmitas, ſed patientia: in ducente Diabolo, non virtus, ſed ſuperbia. Baroni Lib. cit. cap.* 10. *pag.* 124.

Idipſum de Sagarum tranſvectione ſentiendum eſt: fabulæ enim ſunt, inſomnia, & phantaſticæ illuſiones, quæ de his narrantur. Godelmannus in tractatu de Magis *Lib.* 2. *cap.* 4. de muliere Megopolitana verba facit, quæ in crimen vocabatur, quod conventiculis Sagarum ſæpius interfuiſſet. Fidem rumori denegabat nobilis vir, cui mulier iſta famulabatur; exploraturus tamen rem, placidis verbis famulam rogavit ut vera exponeret. Reſpondit demum eiſdem

conventiculis revera interfuiſſe, craſtinaque nocte ibi redituram fore. Herus interim, adſcitis Parocho & domeſticis, mulierem diligenter cuſtodiebat, quid futurum ſpectaturus. Illa vero unguento quodam ſe illiniens, ab alto ſomno, nec illa nocte, nec poſtridie potuit excitari; expergefacta demum, una cum aliis veneficis in conventiculo ſe fuiſſe obſtinate affirmabat, a Diabolo decepta.

Ut autem ad propoſitum revertamur, quomodo Diabolus in humanum corpus, & in animam ipſam agere poſſit, explicabimus. Dicimus ergo in intellectum & voluntatem influere quidem, ſed mediis phantaſmatibus, & corporis organis, quamquam hæ fa-

cultates prorſus immateriales ſint. Quis autem Dæmonem in propria voluntate negabit, cum divinis Legibus adverſas inclinationes, & ad peccandum ſtimulos perſentit? Omne bonum a Deo eſt, malum vel a concupiſcentia, vel a Diabolo, in his quæ conſcientiam reſpiciunt. Quod autem ad phantaſiam attinet, ſicuti nulla impreſſio externorum objectorum in ſenſoriis fieri poteſt, nullaque idea in mente excitari, niſi ſpirituum animalium miniſterio; Spiritus hinc tenebrarum, mille fraudibus & erroribus, hominum phantaſiæ tenebras offundit, ſpirituum motus variis in partibus turbando, variaſque impreſſiones inferendo, unde variæ ſenſationes, variæ-

que in mente ideæ insurgunt; quæ quidem insomnia Dæmoniaca, sive Satanæ influxus in phantasiam, merito dici possunt, qualia persæpe in maleficis mulieribus, cæterisque Dæmonum amicis accidunt, cum translationes, apparitiones, mutationes in varii generis bruta, & similia, revera contigisse obstinate credunt, nec errores hujusmodi ex eorum animo evelli patiuntur.

Varios etiam morbos in humano corpore a Diabolo excitari posse negari nequit, præcipue vero illos qui ab animalium spirituum præpedito, adaucto, vel quomodolibet perturbato motu originem ducunt, de quibus in sacris paginis mentio fit, maximeque sunt epilepsia, furores,

jacta-

jactationes, melancholia, convulsiones &c. Sanguinem quoque, cæteroſque humores alterare Diabolus poteſt, varie ſcilicet fluida iſta dirigere; nimis inſpiſſare, vel diſſolvere; augere, vel imminuere; qualitatem inficere; fibras etiam flaccidas, aut rigidas reddere, erodere, perrumpere; quibus modis nemo non agnoſcit, morbis quamplurimis fores aperiri.

Proximum jam eſt, poſtquam Sacrorum Textuum auctoritate, Phyſiciſque rationibus, Cacodæmonis in humana corpora poteſtatem oſtendimus; ut Virorum etiam doctrina & integritate præſtantium, obſervata quædam, & experimenta producamus.

Joannes Fernelius, doctiſſimus vir, Henrici II. Galliarum Regis Medicus primarius, editis operibus celebris, ubi de abditis rerum cauſis agit *Lib.* 2. *Cap.* 16. Satanam ſcribit humana corpora variis modis vexare, nobiliſque Juvenis morbum enarrat, miris convulſionibus laborantis, corpus tali celeritate, decies minimum quotidie, exagitantibus, ut vix a quatuor miniſtris decumbens cohiberetur. „ Quid eſt „ quæſo, inquit Auctor, cur tam „ accommodatis remediis morbus non ceſſit? Quoniam o„ mnes Medici longe aberamus „ a cognitione veri, nam men„ ſe tertio, deprehenſus eſt Dæ„ mon totius mali auctor, vo„ ce, inſuetiſque verbis, ac ſen-

„ ten-

„ tentiis, tum græcis, tum lati-
„ nis (quamquam ignarus lin-
„ guæ græcæ laborans eſſet) ſe
„ prodens. Is multa aſſidentium,
„ maximeque Medicorum, ſe-
„ creta detegebat; ridens quod
„ eos magno periculo circum-
„ veniſſet, quodque irritis phar-
„ macis pene jugulaſſent. Quo-
„ ties ægrotum Pater accerſebat,
„ is procul a conſpectu inclama-
„ bat, arcete hunc, & ab in-
„ greſſu propulſate, aut torquem
„ e cervice detrahite: ex ea enim
„ Divi Michaelis imago pende-
„ bat, cujus Ordinis eques erat.
„ Neque hæc, ſubjungit Auctor,
„ ut nova profero, ſed ut con-
„ ſtet Dæmones variis & inau-
„ ditis modis corpus laceſſere,
„ humores exagitare, noxios in

„ prin-

„ principes partes traducere, vel
„ hiſce venas alioſque ductus
„ obſtruere, vel inſtrumentorum
„ ſtructuram permutare; quibus
„ ex cauſis innumeri morbi fiunt.

Joannes Langius Friderici II. Imperatoris Archiater, in *Medic. Miſcellan. Lib.* 1. *epiſt.* 38. notatu dignam hiſtoriam a ſe obſervatam refert in Agricola, qui acutiſſimo dolore in hypocondrio laborabat. Agnovit ille clavum ferreum inibi adeſſe ſub illæſa cute, manuque prehendit, quem Chirurgus novacula excidit: nec tamen dolores ceſſarunt, ſed magis indies increbuerunt. Guttur hinc ſibi, deſperatus æger abſcidit. Cadavere aperto, adſtante ingenti hominum frequentia, lignum in ventriculo

te-

teres & oblongum; quatuor ex chalybe cultri, partim acuti, partim ſerræ inſtar dentati; & duo ferramenta aſpera, reperta ſunt, quorum ſingula palmi longitudinem excedebant.

Elias Camerarius, publicus in Tubingenſi Academia Medicínæ Profeſſor, & Archiater Wirtembergicus, in Libro cui titulus *Syſtema cautelarum medicarum pag.* 645. morbum deſcribit ab Henrico ab Heers obſervatum in Puella, quæ aciculas, ligulas &c. vomitu rejecit. Addit vero clariſſimus Auctor: „ Ri-
„ dent hodie plerique talia, ri-
„ deant vero, non tamen facta
„ temere explodent, quæ præ-
„ ſtigiis Dæmonum non male
„ adſcribuntur: & *ibid. pag.* 619.

„ Vis Diaboli, & Magiæ adeo
„ hodie contemptim habita, a
„ Medico prudenti non plane
„ negabitur, ſed nec temere u-
„ bique admittenda.... non li-
„ cet adeo promiſcue cum Mo-
„ dernis, faſcinationes in uni-
„ verſum omnes tamquam fabu-
„ loſas rejicere, ubi maxime pe-
„ regrina ex corpore, miris mo-
„ dis excluduntur; vix riſum
„ contineas, ſi per mechaniſmum
„ in corpus immiſſa, & protru-
„ ſa, cum nupero Philoſopho
„ Gallo audeas operoſe adſtrui,
„ ac ſpecioſe deduci! „ Maxi-
ma quidem admiratione caperetur, ſi adhuc viveret illuſtris Camerarius, Diſſertationem perlegendo, haud ita pridem a clariſſ. Valcarengo Ticinenſi Profeſſore

editam, qua probare adnititur, acus, ferrea, vitreaque non exiguæ molis fragmenta, a Sacra Virgine Cremonenſi, iterato per vomitum rejecta, minime a Dæmonum præſtigiis repetenda fore.

Fridericus Hoffmannus, Boruſſorum Regis Archiater, Scriptor inſignis, in *Opuſc. Phyſic. var. Diſſert. IX.* §. 24., ſingularem narrat caſum, qui anno 1685. Jenæ contigit. Uxor cujuſdam Lanii, caput vitulinum inter alia venale habebat: quod cum vetula quædam licitaretur, recuſavit altera minori quam par eſſet pretio vendere. Vetula illinc obmurmurando abiit, acciditque ut venditrix magno capitis dolore cruciaretur, quo in dies aucto, Dominus Slevogtius, Publicus

in illa Universitate Medicinæ Professor, in consilium vocatus fuit. Inutilia fuere propinata remedia, cum omnia in ægrotante præter naturæ ordinem fierent; excernebat enim quotidie ægra magnam cerebri copiam per aurem sinistram, nullo apparente vulnere, aut ruptura. Habebatur tale excrementum pro cerebro humano; at re diligentius considerata, & a doctissimo præsertim Stahlio perpensa, agnoscebatur vitulinum esse, idque eo certius, quo citius multa etiam officula caput vitulinum constituentia, ejiciebantur. Fecit Satanas hos ludos per aliquot menses, quibus elapsis, Uxor Lanionis integre convaluit.

Inſtar vero omnium, teſtem ſapientiſſimum adhibebo, celeberrimum Van-Swieten, Auguſtiſſimi Romanorum Imperatoris, & Imperatricis Conſiliarium, & Archiatrum, gravi literariæ Reipublicæ damno, meique potiſſimum, qui ſæpe hoc oraculum, dubiis in rebus conſulebam, nuper vita functum; cujus verba ex commentariis ad Boerhaavium §. 1072. fideliter tranſcribam.

„ An autem abſolute negari poteſt, quod morbus ille (Epi-
„ lepſia) unquam a cauſis ſuper-
„ naturalibus productus fuerit?
„ Certe non videtur; nam puer
„ ille epilepticus, de quo præce-
„ denti paragrapho dictum fuit,
„ ſanatus fuit ab adorando Sal-
„ vatore, expulſo Dæmonio.

„ Pro-

„ Probe novi, ſummos in arte
„ viros ſtatuere, a cauſis natu-
„ ralibus hunc morbum produ-
„ ctum fuiſſe; & æque ſtupen-
„ dam eſſe ſanationem tanti mor-
„ bi, ab infantia jam affligen-
„ tis, quam Dæmonis expulſio-
„ nem; ſed certe huic opinioni
„ mihi parum favere videtur ipſe
„ textus, qui ſic legitur: „ *Ob-
jurgavit ſpiritum illum impurum di-
cens ei: Spiritus mute, & ſurde, Ego
tibi impero: exi ab eo, & ne am-
plius ingrediaris in eum. Et clamans
(Spiritus) & multum diſcerpens illum
exivit.* „ Diſcipulis poſtea priva-
„ tim interrogantibus, cur non
„ potuerint ipſi ejicere illum ſpi-
„ ritum, reſpondit: „ *Hoc genus
in nulla re poteſt exire niſi in oratio-
ne, & jejunio.* „ Solebat autem

„ Chri-

„ Chriſtus Diſcipulis ſuis (ut ex
„ pluribus Sacræ Scripturæ locis
„ patet) poſtea exponere, quæ
„ hominum auſcultantium tur-
„ bis dixerat, & quæ non ſa-
„ tis intellexerant: jam autem
„ talia illis dicit, quæ manife-
„ ſte firmarent illam opinionem,
„ quam habebant, quod a malo
„ Spiritu morbus miſeri illius
„ pueri productus fuerat. Certe
„ Dæmoniaci illi de quibus le-
„ gitur in Sacris: „ *Matth. cap.* 8.
verſ. 28. *& ſeq. Marc. cap.* 5. *verſ.*
2. *Lucæ cap.* 8. *verſ.* 27. „ habe-
„ bant talia ſymptomata, qua-
„ lia in Maniacis obſervantur,
„ ſed diſerte in textu aſſeritur,
„ Dæmones egreſſos fuiſſe de
„ miſeris illis, & venia impe-
„ trata, abiviſſe in gregem por-

„ co-

„ corum, qui mox furibundi,
„ de præcipitio in mare ruerunt.
„ An poteſt ille textus ullo mo-
„ do intelligi de melancholico
„ delirio, aut mania a cauſis na-
„ turalibus nata? Hinc patet mor-
„ bos eoſdem, quos a cauſis na-
„ turalibus naſci novimus, etiam
„ a ſupernaturalibus productos
„ fuiſſe. Vidi innocuum qua-
„ driennem puerum, qui ſimu-
„ lac orationem Dominicam re-
„ citare incepiſſet, convellebatur illico; & ſimul tantum ac
„ tam horrendum clamorem ede-
„ bat, qui ejus vires longe ſu-
„ perare videbatur: interpoſito
„ aliquot minutorum intervallo,
„ iterum rogavi Aviam, quæ
„ puerum ad me adduxerat, ut
„ juberet puerum eaſdem preces

„ repetere, idque in quartam vi-
„ cem uſque, ſemper eodem cum
„ ſucceſſu; & licet eventum præ-
„ vidiſſem jam, ac animum ob-
„ firmarem; non potui impedi-
„ re, quin, audito hoc clamo-
„ re, horrerem totus, quamvis
„ me non adeo puſillanimem cre-
„ dam, ut a levioribus facile
„ movear. Licet autem ſcrupo-
„ loſo examine omnia expende-
„ rim, non potui vel minimam
„ malæ fraudis ſuſpicionem ha-
„ bere. Videtur hinc prudentis
„ Medici eſſe, non ſemper &
„ ſtatim, ubi inuſitata in mor-
„ bis ſymptomata apparent, ad
„ cauſas ſupra naturam poſitas
„ refugere; neque etiam impoſ-
„ ſibilia pronunciare illa, quæ
„ facta fuiſſe certo novimus. „

Quamplurimas hujuſmodi hiſtorias narrare poſſem ex Benivenio, Sennerto, Timæo, Mercklino, aliiſque fide dignis doctiſſimiſque Medicis Auctoribus excerptas: quas autem deſcripſi, ad rem noſtram ſufficere poſſunt. Cur etenim plura ſcribere, ſi præſtantiorum in rebus phyſicis Virorum teſtimonia jam adduximus? Cuinam, quæſo, recte judicanti, æquum non videbitur, pleniſſimam iſtis fidem adhibendam fore?

Coronidis loco, quæ ego circa Dæmoniacos vidi, ſubnectam. Cum adoleſcens, ſtudiorum cauſa, in Caſertæ Collegio prope Neapolim eſſem: ejus Collegii Rector, Reverendus Carolus Pellegrini, ſæpe Energumenos exor-

cizabat. Frater meus, qui illius Diœceſis Epiſcopi Vicarius generalis erat, exorciſmis aliquando intererat; nunquam vero certam occaſionem credendi habuit, exorcizatos revera Diabolo obſeſſos fuiſſe; qua de cauſa Rectorem admonebat, ne ita facile falſis Dæmoniacis auſcultaret. Accidit interea, ut Rector Fratrem meum invitaret, ad villicum Satana obſeſſum audiendum, qui alphabeti quamquam ignarus, latine loquebatur. Accedo cum Fratre ad S. Januarii, Collegio adnexam Eccleſiam, ubi & alii Sacerdotes, Convictoreſque, nobiſcum aderant, præſtigia miraturi. Ezorcizat Rector; villicus vero vel penitus ſilet, vel incongrua reſpondit. Iteratis præce-

ptis, latinis verbis negat obedire. Frater tunc meus in ſuſpicionem aliquam veniens, Ruſtico, latine loquendo, jubet, ut Evangelium quod in feſto Divi Michaelis occurrit, in Miſſali reperiat. Recuſavit objurgans, variaque *latine* reſpondit, antequam obediret. Tandem vero, non ſine maxima adſtantium omnium admiratione, paginam in clauſo Libro indicavit, ubi Evangelium adamuſſim repertum eſt. Quiſnam autem Diabolum hic adfuiſſe negabit? De Eccleſiæ in eum poteſtate quis dubitabit?

Ordine nunc ſequitur ut indicemus, quomodo ſe gerere debeant Sacri Exorciſtæ, antequam de obſeſſis judicium proferant;

faci-

facile enim evenire poteſt, ut verum illud comperiatur, quod a Sapientiſſimo Pontifice Benedicto XIV. ſcriptum fuit in aureo opere: *De Serv. Dei Beatificat. Lib.* 4. *part.* 1. *cap.* 29. *n.* 5. „ veriſimile „ eſſe plurimos eorum, qui Dæ„ monis opinione ad Exorciſtas „ deferuntur, Dæmonem non „ habere, ſed morbis aliquibus „: teneri, & præ inopia conſilii, „ cum tentatæ ſint aliæ curatio„ nes antea, nec ſufficiant, de„ ferri ad illos. „ Et quidem alii circa hæc nimis credunt, alii nihil; utroſque hinc graviter errare ſentiendum, uti confirmat doctiſſimus Le Brun *in Tom. I. Hiſt. crit. de pratiq. ſuperſt. cap.* 3. his verbis: „ On peut diviſer la „ plûpart des Hommes en deux

claſ-

„ classes. Les uns sont portez a
„ croire sans preuve tout ce qu'
„ on leur dit d'extraordinaire;
„ les autres s'obstinent à le re-
„ jetter, malgré tous les testi-
„ moignages qu'on leur appor-
„ te. Voilà les deux sources des
„ erreurs des Hommes, par rap-
„ port à l'esistence des effets sur-
„ prenans, & voilà aussi les deux
„ écueils, que nous devons evi-
„ ter, pour parvenir au discer-
„ nement que nous cherchons „.
Ne autem in scopulos istos Sacri Ministri incidant, necesse erit ut naturam ipsam, ejusdemque potentiam & actiones intelligant, quæ in statu hominis sano ac morboso, multiplici de causa interdum ludere solet. Docti ergo Medici consilio indigebunt: non

enim ſufficere poterit ut artem e libris ediſcant, vel naturalem philoſophiam calleant, ut opinatur Baruffaldus *in Comment. ad Rit. Rom. tit.* 90. *n.* 22., & P. Candidus Brognolus *in Manual. Exorciſtar. part.* 1. *cap.* 2. *art.* 4. *q.* 3. §. 2., ſed ægritudinum naturalium cauſas agnoſcant oportebit, qui difficillimis iſtis in rebus, æquum debent judicium proferre.

Signa quamplurima quæ falſos Dæmoniacos diſcernere docent, in V. ac XV. Tomo Rationis medendi occurrunt clariſs. De Haen, Cæſarei Conſiliarii & Archiatri, integerrimi, doctiſſimique Viri, cujus amicitia, pluribus ab hinc annis, immeritus fruor. Sicuti vero opera

iſthæc,

isthæc, septendecim usque adhuc in tomos distributa, de medicis potissimum rebus agunt, gestaque continent, quæ Augustissimæ Imperatricis jussu, in Viennensi Nosocomio quotidie adnotantur; minime ideo expediret Sacri Evangelii Ministris tot libros coemere. Ad eorum ergo instructionem quidquid Auctor circa Dæmoniacos inibi habet, e re erit exponere.

Nulla re turpius decipimur, inquit celeberrimus De Haen, quam epilepsia & convulsione fictis. Vix morbus datur, quem & frequentius, & artificiosius simulare Mendici norint, ut transeuntium animos in commiserationem commoveant. Pueri, ac Puellæ, hanc vafram fingendi ar-

artem a ſe mutuo diſcunt, ne vapulentur, vel ut mollius tractentur, vel ut nihil cogantur addiſcere. Matura Virgo forte audivit a garrientibus inter ſe Matronis, epilepſiam matrimonio nonnunquam curari; ergo eam artificioſe fingere diſcit, quo cogat Parentes ſe viro jungere. Monachus quo a choro, a jejuniis, aliaque monaſticæ vitæ aſperitate ſe vindicet, ſe fingit convulſum. Tandem etiam in ſcenam Diabolus adducitur, quo intentione varia, obſeſſos ſe fingunt. En aliquot exempla.

Adducebatur ad clariſſ. De Haen Puella, gravi auditu laborans, quo reſtituto, convulſiones ſuboriebantur, quas hoc ordine contingere, Mater narrabat. In-

cipiebat tremere Puella, angi, anhelare, clamare, brachia totumque corpus agitare, pollices fortiter intra pugnos firmare, vociferari, cantare, ore tandem producere ſpumam. Principio bis, ter, quavis die id contigiſſe affirmabat: jam autem quavis fere hora. Puellam in Noſocomio ſervari juſſit D. De Haen, commodo ſuo morbum examinaturus. Vidit illam eadem die in lecto decumbentem, convulſam, pollices adeo fortiter intra pugnos firmantem, ut maxima vi ſolvere, vix valeret. Oculos horrende agitabat. Dolum autem ſubeſſe ſuſpicabatur. 1°. Quod oculi durante paroxiſmo, non connivendo, ſed ſano prorſus modo aperirentur. 2°. Quod pul-

ſus fere naturalis eſſet. 3°. quod cortinis lecti clauſis, pupilla dilataretur; viciſſimque apertis, contraheretur. 4°. Quod pupillæ admota candela, vividiſſime ſe contraherent, & Puella quaſi nocumentum inde percipiens, caput rotaret. E lecto igitur ſtatim exemi juſſit D. De Haen; cum vero ſe cadentem fingeret, Cuſtos ægrorum, minis intentatis, erectam ſervavit, baculo quaſi vibrante, munitus. Convicta demum Puella fatebatur, & ſurditatem olim, & nunc epilepſiam finxiſſe, ne cogeretur munus ancillare obire, cui eam Mater deſtinaverat.

Aſtutior Adoleſcens, vafritie ſua clariſs. Auctorem pluribus diebus illuſit. Mirifice con-

vellebatur toto abdomine, vehementerque ſingultiebat. Detentus aliquot diebus in Noſocomio, congruiſque remediis ſanatus, Parentibus redditur. Vix vero ad domum reverſus, repetunt paroxiſmi, & a Matre in Noſocomium reducitur. Fucum ſuſpicatus Archiater, privato eum cubiculo includi jubet, ubi ſe ſolum credens, tranquille ſedebat, adſtantibus vero per rimam intuentibus, & intrantibus, in convulſiones, ſingultuſque relabebatur, illis egreſſis, iterum ſedatus. Veritatem denique fateri coactus, ideo hæc ſimulaſſe confeſſus eſt, ut a Magiſtro, apud quem carpentariam artem diſcere cogebatur, dimitteretur, ædibuſque reciperetur paternis.

Plu-

Plures fœminas quas a Diabolo obſeſſas vulgus non modo, ſed Sacerdotes jurabant, Auguſtiſſima Imperatrix ad Noſocomium deferri juſſerat examinandas. Examinavit ill. De Haen, eo munitus principio, quod homines a Dæmonibus revera obſidentur, ut invictis argumentis ex novi Teſtamenti Libris, ex Eccleſiaſtica, & Sanctorum Patrum doctrina, indubitatiſſimum eſt; ſed ſimul pro comperto habens, quod ſæculis recentioribus, præſertimque corruptiſſimo noſtro, millenæ fingantur fallaciæ, quas utinam ſimpliciores Exorciſtæ haud ita foverent! Ut autem hujuſmodi fraudes detegeret clariſs. Vir, ægrarum cuſtodes, magna aquæ amphora mu-

nitos, circum Energumenas ita disponebat, ut mox, dum audito Dei vel Sanctorum nomine, fictus Diabolus corpora pro more agitaret, integram amphoram, unico ictu in faciem pectusque profunderent, idque ita, ut si ad primam profusam insultus non cessaret, suam ordine omnes evacuarent. Sed cum intelligerent convulsiones hanc sortem habituras esse, integre sanæ apparuerunt Dæmoniacæ.

Nemo, confidit cl. Auctor, in eum indignabitur, quod rude experimentum tentaverit. Aliis etenim argumentis plane convictus erat de nefanda fraude. Ad exhibitam v. g. Sanctæ Crucis imaginem, aliasque res sacras, convulsiones excitabantur: invo-

lutis vero iiſdem, ut quid eſſent non adpareret, nullo modo furebat Diabolus. Idipſum contingebat ſi vel aqua luſtrali, vel communi, corpora aſpergerentur. Niſi ergo ad hominum dolos & vafritiam, Medici ſe cautos preſtent, & artem & ſeipſos ludibrio exponent. Haud ita pridem (proſequitur clariſſ. De Haen) Fœmina aderat, quam ipſe Confeſſarius tanta religione pollere, tanto eminere pietatis exercitio, aſſerebat, ut ſi Sancti in hac tellure haberentur, hæc ſaltem ſancta habenda foret. Anxietatibus, & plane ſingularibus faciei convulſionibus, viciniam totam in commiſerationem ducebat. Illa ergo in Noſocomium recepta fuit, & bona fide aliquantiſper dece-

ptus Dominus De Haen, tandem attentior in rem, pulſum detexit & ante inſultum, & ſub inſultu, poſtque illum, ſemper optimum eſſe. De proſtrato prorſus appetitu ægra conquerebatur, ſuam vero cibi portionem avide abliguribat. Doli & hypocriſeos ſuæ per aquam convicta, convulſiones non redierunt.

Elapſo nuper anno 1773. Sutor viam diu quæſitam invenit, libellum ſupplicem in Auguſtiſſimæ Imperatricis ac Reginæ manus tradendi, quo Ejus erga ſe (quem & pauperies, & obſeſſa a Dæmone uxor dire premerent) miſericordiam excitaret. His intellectis, Auguſtæ nota ſingulis ſagacitas, verique amor, eo Ejus animum impulerunt, ut juberet

hanc fœminam Linzio Viennam transferri, & in Noſocomio examinandam ſiſti. Noſocomium ergo inferebatur die quinta Junii. Tribus quatuorve horis cum illa occupatus D. De Haen, teſtis loquitur autoptes. Mox illata in Noſocomium maledixit benigniſſimo Servatori, Auguſtiſſimæ Imperatrici, iiſque, qui eam Viennam duxerant. Repoſita in lectum, horrende ſe contorquere cœpit, oculos in omnem partem rotare, ut plerumque nihil, niſi eorum album, ſed perpetuo motum, convulſumque, adpareret. Omnes faciei muſculi convellebantur. Collum novit ita in humeros, & præcipue in dorſum flectere, ut mirum videretur. Interea vociferabatur, cantilenas

canebat aut germanicas, aut incondito ſermone, quaſi exoticam linguam æmulari conata. Ad hæc cepit corpus in ſemicirculum agere, caput ac pedes lecto figens, ventrem in altum extollere: mox extendere ſeſe, & altitudine aut pedis, aut ſeſquipedis, totum corpus in ſublime conjicere; idque haud minus celeriter, quam frequenter: forte vigeſies, trigeſies, & ſæpius ſine interpoſita quiete; poſt momentum quietis, idem repetivit, moxque demum imprecationes in Deum, in Aguſtiſſimam, in Maritum, & hoc modo ultra horam continuavit. Interea temporis & Roſarium, & Sanctam Crucem in manu habens, ter in terram indignabunda projecit, terque redditam, oſcu-

lata & amplexa eſt, imo veniam a Deo rogavit, moxque iterum maledixit, monens adſtantes, mox iterum in ſe Diabolum loqui. Has & alias geſticulationes edidit, pulſu ac reſpiratione ſemper poſt agitationes, naturalibus. In prandio ac cœna comedit bene, quamvis a Diabolo deglutitionem ſibi impediri diceret. Ab opii grano, ſex horis tam bene dormivit, ut ronchus audiretur. Expergefacta, Roſarium aliaſque preces, flexis genubus recitat. His abſolutis, paroxyſmum repetit, maledicit Deo, veniamque ab illo petit &c. Fuci gnarus clariſſ. De Haen, aqua experimentum fieri jubet, Dæmonem fugat, & quæ quindecim annorum ſpatio mulier a diabolico

insultu libera non fuit, jam ab hora nona matutina diem hanc, & alteram, & tertiam transegit tranquille, rationabiliter, devote. Familiariter, blandeque cum illa confabulatus, conatus est eam convincere quod non esset a Diabolo obsessa, nam per auxilia aquæ, malum cessavit, quod si a Diabolo natum esset, minime cessaturum fuisset: hæc cum ægre admitteret, post mediam noctem malo suo leviter affici cœpit: audiens vero curam aquæ repetendam mox fore, tranquilla ad horam sextam fuit: tunc vero gesticulationes iteravit, ex lecto prosiliit, capiti innixa in pavimentum, totum corpus in anteriora, ut pueri solent, projecit, lateraliterque se per cubiculum

circumvolvit &c. Blando a cl. De Haen ſermone, in ſerium, minantemque verſo, compoſuit ſe, biduoque exinde, nihil ultra contra decus, contra rationem, contra bonos mores geſſit. Rerum actarum gnara Auguſtiſſima Imperatrix, ne conſuetæ D. De Haen ægrorum demonſtrationes in Noſocomio turbarentur, mulierem ad illud D. Marci duci juſſit, in quo recuſavit primo ſuæ vafritiei rationem, cauſamque fateri; tenuiſſimo tandem victu coacta, confeſſa eſt ſe obſeſſam ſimulaſſe, tum ut Maritum vexare continuo poſſet, tum ut ſibi eleemoſynas corraderet: artificium autem hoc a Militis uxore ſe didiciſſe.

Tametsi vero aquæ experimento fucus in descriptis falsis energumenis detectus fuerit: historiam tamen narrat idem clariss. De Haen. *Rat. med. Tom. V. cap.* 4. scelestissimæ fœminæ, quæ in carcerem conjecta, quod vetulam occidisset, epilepsia laborare simulavit, & a Chirurgo veritatem exploraturo, inuri sibi manus tranquille toleravit, itaut nemo de falsa epilepsia dubitaret. Illa tamen a Præside, Decano, aliisque Medicæ Facultatis Professoribus, supremo jussu examinata, simulasse semper asseruit, facilique animo ignem pertulisse, cujus tres fœdas cicatrices in manibus ostendebat.

Omnium vero instar, notatu digna videtur singularis historia,

ex duobus celeberrimis Scriptoribus excerpta, Thuano, *Tom. V. ad annum* 1599. *pag.* 869. & Mezeræo. *Tom. III. pag.* 1224. *edit. Pariſ. anni* 1685.

Jacobus Broſſerius pannificii ſui, ruſticique laboris pertæſus, circulatoriam vitam prætulit, atque cum tribus filiabus, quarum Martha a Dæmone obſeſſa dicebatur, vagabunde varias Urbes adivit, ut ſuam cum filia Martha, comædiam luderet. Cum vere obſeſſam eam crederent Sacerdotes, exorcizarunt quidem Dæmonem, ſed illa exorciſmos omnes eluſit. Cum vero ab Aureliæ Eccleſia fraus detecta foret, aliorſum aberrandum erat; Andegavum ergo petit, cujus Urbis Antiſtes Carolus Miro, ficta ne an

vera res eſſet, variis modis explorare tentavit. Aqua benedicta Diabolus ferocire viſus eſt, aqua communi minime: permutata (Martha inſcia) aqua, ad communem fremuit, ad ſacram minime. Exorciſmorum librum afferri, jubente alta voce Epiſcopo, dum clam profanum quemdam tradi ſibi curaſſet, afferuntur Virgilii Æneidas: Magno tunc apparatu, veluti exorcizaturus, legit: *Arma virumque cano &c.*, & mox immanes, & horrendas convulſiones Martha finxit. Patrem hinc & Filiam vehementer reprehendit Prælatus, & domicilium antiquum, laboremque repetere juſſit. Cum vero ſalutare iſtud conſilium ſceleſtiſſimis his hominibus diſpli-

ceret, Pariſiis, urbe populoſiſſima, ſe majorem fidem habituros arbitrati, mox illuc appulerunt, & ad S. Genovevæ Templum, primam ſcenam luſerunt, eaque cum arte, ut plebs, & potiſſimum Rev. Patres Capucini, quos inter Pater Seraphinus eminebat, Martham a Diabolo indubitato obſeſſam aſſeverarent. At vero Eminentiſſimus Cardinalis Gondius, Pariſinorum Epiſcopus, fœminam quinque celebrioribus Medicis examinandam tradidit: Michaeli Mareſcotto, Nicolao Ellanio, Joanni Altino, Joanni Riolano, & Ludovico Dureto. Cum neque latine, neque græce interrogata, quidquam intelligeret, ſed gallice tan-

tum; reſponderunt Medici nihil a Spiritu, multa ficta, pauca a morbo eſſe.

Poſtridie Duretus cum Ellanio, infixa inter pollicem & indicem acu, an ſenſu doloris Martha tangeretur, tentare voluerunt: cumque ad ictum vafra mulier non tremiſceret, petunt illi Collegas advocari, & in craſtinum rem differri. Kalendis igitur Aprilis, magna omnium expectatione, a Patre Seraphino exorciſmi repetuntur; ad quos Martha oculos rotans, lingua exſerta, & contortis membris ac toto corpore, exhorreſcebat: tum ad hæc verba: & *Homo factus eſt*, ſupina deſultura, veluti exoſſato corpore fluctuans, ab altari ad valvas

ſacelli erepſit: qua re perculſis adſtantibus, Pater Seraphinus commotior exclamavit: *Si quis ſit adhuc incredulus, hic Spiritum intus agentem ſiſtat, & vitæ periculo cum eo luctetur!* Heic Mareſcottus nihil niſi fictum videns, & impoſturam non ferens; *ego*, inquit, *periculum in me recipiam: Spiritus ſi poteſt, me validiorem ferat*. Quibus dictis, ſtatim contra obluctanti, manus in cervicem iniicit, eamque conſiſtere jubet. Martha ubi ſe captam vidit, cum ſe amplius commovere non poſſet, ut impoſturam tegeret, Diabolum abiiſſe, ſeque reliquiſſe, reſpondit.

Multo dein ſermone, Thuanus refert, agitatum negotium, & inter hos Medicos fuiſſe, &

inter quinque alios, qui prioribus ſuffecti erant; præcipue quia contrario experimento Martha nunc quibuſdam viſa erat anglice ac latine loqui; quos tamen omnes refutabat egregie Mareſcottus. *Vid. pag.* 869. 870. 871.

Interim Henricus IV. metuens ne forte hæc præſtigiatrix adhiberetur, ad tumultus contra recens Nannetenſe edictum concitandos, rem ſupremo Pariſienſi Senatui dijudicandam tradidit. Exacte Martham eſſe quadraginta dierum ſpatio obſervandam, Senatus edixit, ſerioque a præcipuis Urbis Medicis examinari. Hi vero *nihil præternaturale ſubeſſe* teſtati ſunt. Hinc Senatus, tumultum metuens, eoque propiorem,

quo-

quo Templorum ſuggeſta de violatis Eccleſiæ privilegiis, Hæreticorumque prædominante conſilio, fortius reſonarent; hanc errabundam familiam ſuum in domicilium remiſit, Patri pœna corporali indicta, ſi Martham egredi domo, citra loci Judicis veniam, ſineret.

At vero necdum finita res fuit. Vir nobiliſſimus ac reverendiſſimus Alexander Rupi Fulcaudius, Sancti Martini Abbas, frater Cardinalis hujus nominis Claromontii Epiſcopi, forte a Fratre inſtigatus, Martham Avenionem primo, deinde Romam duxit, ſpe fore, ut authoritate Patrum Societatis, hæc fœmina, contra Gallorum Epiſcoporum, & præ-

cipue

cipue contra ſæcularis poteſtatis ſententiam, vere Dæmoniaca pronunciaretur. At vero & res Societatis poſtulavit, ne huic negotio ſe immiſceret, quo facilius Rex, qui eam de Gallia pulſaverat, ad ejus reditum commoveretur. Summus vero Pontifex Clemens VIII., totius impoſturæ jam gnarus, omne tentamen ſuppreſſit. Miſerandus autem Abbas, toto negotio exploſo, ludibrio habitus, veniam a Rege petiit, non obtinuit, brevique mœrore confectus interiit. Martha, ejuſque Pater, miſere poſtmodum vixere, ac periere.

Ex dictis colligendum, certiora Dæmoniacæ obſeſſionis ſigna nos habere. 1°. Si peregri-

nis linguis ignarus homo varia loquatur, & interroganti reſpondeat. 2°. Si abſcondita, vel etiam quæ in remotis locis acciderunt, revelet. 3°. Si ſecretis Sacrorum Miniſtrorum Exorciſmis obediat. 4°. Si magna, inſueta, horribilis vox, e pauxillis pueri organis, ut clar. Van-Swietenus obſervavit, prodeat. 5°. Si morboſa præternaturalia ſymptomata in corporibus adpareant, v. g. cerebri vitulini, ut Hoffmannus retulit, copioſa excretio: cultrorum, clavorum, lignorum &c. incongruæ molis, in ventriculo aut alibi exiſtentium, per vomitum, aut per anum ejectio: repentinus, & magnus in aliqua corporis parte ite-

ratus tumor, ſubitaque pariter iterata detumeſcentia &c. Quæ quidem indicia, vel hujuſmodi alia, ſi diligenter a ſacro Exorciſta, & cum opus fuerit, a perito etiam Medico, ſcrutentur; Catholicæ Eccleſiæ, Sacrorumque Miniſtrorum decus, perpetuo ſervabitur.

FINIS.

CE-

CELEBERRIMI VIRI

ANTONII DE HAEN

SACRÆ, CÆSAR. REG. APOSTOL. MAJEST. CONSILIAR., ET ARCHIAT. MEDIC. IN VIENNEN. UNIVERSIT. PROFESS. PRIMAR. &C.

EPISTOLA AD AUCTOREM.

VIRO CLARISSIMO, AMICISSIMO

D. JOSEPHO BENVENUTI

S. P. D.

ANTONIUS DE HAEN.

Mitto Tomum II. Rationis medendi continuatæ, cujus Pars I. de Variolis eſt, quam germanice verti, ut infima plebs, aut Medicum ad variolas vocare non ſolita, aut indoctum nacta, bonam per ſe noſcat methodum agendi: qua ipſa de cauſa AUGUSTA, vera Populi ſui Mater, quingenta exemplaria curavit diſtribui per omnes Vicos, & Pagos Auſtriæ.

In Tomo XV. vidiſti quid cenſeam, quidque agam cum Dæmoniacis; in hoc de

Magia opere, quid de Diabolica hac arte ſtatuam intelliges.

Si Viri ſapientes oſtendant me erraſſe alicubi, palinodiam publice canam: veritati enim vivo, moriarque. Vale, & me ama.

Dab. Viennæ die 14. April. 1775.

SAPIENTI, AC CELEBRI VIRO

D. ANTONIO DE HAEN

JOSEPH BENVENUTIUS

S. P. D.

MAximo quidem gaudio exultavit Civitas iſta, cum Regiæ Celſitudinis Principes PETRUS LEOPOLDUS, Magnus Hetruriæ Dux, & MAXIMILIANUS Ejus Frater, in hanc nudius quintus pervenerunt. Ea occaſione ab Archiducis MAXIMILIANI Aulæ Præfecto, & epiſtolam tuam, & Libros quos dono miſiſti, lubenter accepi, pro quibus gratias debitas ago. Avide jam illos perlegi: gratulorque primo AUGUSTAM IMPERATRICEM, de Pauperum va-

letu-

letudine ſolicitam, tuum de Variolis tractatum per Auſtriam diſtribui juſſiſſe. Ratio medendi continuata, plures morborum hiſtorias recenſet, anatome illuſtratas. Nil profecto in obſcura Arte præſtantius, nil hac pathologia conducibilius. Scheda, ut noſti, olim publicata, doctos Medicos invitavi, ut hujuſmodi obſervationes ad me mitterent, typis excudendas: miſerunt quidem aliqui, itaut prima collectio prodierit: zelus inde minor, nec quæ mittebantur hiſtoriæ, expectationi meæ ſingulæ ſatisfaciebant: nihilominus ab inſtituto haud penitus ceſſavi, ſed quas obſervationes nunc ſeligo, ad Cæſareæ Leopoldinæ Academiæ Præſidem mitto, Commentariis inſerendas: id enim exigit Adjuncti Præſidi munus, quo me Academia decoravit, ab obitu cel. Morgagni, cui quidem officio rite ſatisfacere valerem, ſi voluntati par ingenium foret.

Quanta animi voluptate tuum de Magia Opus perlegerim, nequeo verbis exprimere. Lætus jam ex Rationis medendi Libris perceperam, ſimili modo circa Satanæ in homines poteſtatem Te ſentire ac ego ſentio, ſicuti ex Diatriba elicies, quam de Dæmoniacis conſcripſi, ut Meadium eos negan-

tem

tem confutarem. Verbis ibi præcipue tuis, modum Sacris Exorciſtis indicavi, quo ab Impoſtoribus cavere queant. Tabido quo vivimus ſæculo, Pſeudophiloſophi abundant, qui dum inſipiunt, ſapientes ſe credunt. Indubias contra iſtos auctoritates attuliſti, ac novemdecim objectionibus talia dediſti reſponſa, ut niſi futilibus verbis, Tibi ſe opponere quiſquam poſſit. Rem totam pleniſſime enucleaſti, abſque eo quod nimis Te credulum præbeas: quin Magos, ac Sagas rariſſime occurrere: maxima hinc cautione de iſtis judicandum eſſe, ſapienter monuiſti: quod exemplo confirmas: cum enim AUGUSTA IMPERATRIX anno 1758. tres Fœminas pro Sagis habitas, rogoque deſtinatas, ex Croatiæ Regno Viennam transferri juſſiſſet, ut tuam, & Illuſt. Van-Swieten opinionem audiret: criminis eas expertes declarando, a mortis limine revocaſtis.

Diſſertationem meam de Dæmoniacis, una cum aliis a me editis Opuſculis, brevi ad Te mittam. Vale diu felix, doctiſſime De Haen, meque ut ſoles ama.

Scribeb. Lucæ VI. Kal. Octob. 1775.